RAC

D'OP

CURIOSI ED

INTORNO GLI

PORTO

TOMO (



IN LUGAN(

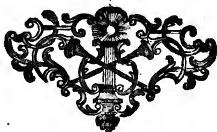
Nella Stamperia I
SUPREMA SUPERIC
Nelle Prefettu

RACCOLTA
D'OPUSCOLI
CURIOSI ED INTERESSANTI
INTORNO GLI AFFARI PRESENTI

DI

PORTOGALLO.

TOMO QUARTO.





IN LUGANO MDCCLX.

Nella Stamperia Privilegiata della
SUPREMA SUPERIORITA' ELVETICA
Nelle Prefetture Italiane.



PREFAZIONE

DELLO STAMPATORE DI LUGANO

1. Marzo 1760.

A *Chi è aſſuefatto agli accidenti del Mondo, ed a conoſcere la proprietà delle coſe, parea impoſſibile, che queſta mia picciola impreſa doveſſe eſſere immune da attacchi. Gli eſperti Nochieri dalla qualità delle Nuvole, ſanno preſagir le tempeſte. Manco male, che queſta volta il turbine non porta, ſennon tuoni di poco rumore, e l' accidentale ingombro dell'Aria non fa, che laſciar ſcoprire più riſplendente la faccia del Cielo, e il ſereno.*

Lo Stampatore di Foſſombrone, *col ſuo Manifeſto* 1. *Febbrajo ſpirato, ha reſo cognito al Mondo, di eſſerſi accinto a produrre un' altra Serie di Opuſcoli, per far fronte alla mia. A prima viſta io mi era immaginato, ch' egli aveſſe avuto dal Mondo nuovo (perchè dal Mondo vecchio mi parea impoſſibile) qualche irrefragabile monumento, che riprovaſſe, come contenenti falſità, li tanti Opuſcoli da me in ſerie prodotti, e raccolti, e che tutti ſi dan mano l'uno con l'altro, per comprovare quello* ſtrepitoſo Avveni-

mento *di cui aveva io dato cenno nel mio Manifesto 19. Gennajo passato.*

E chi non dovea creder così, allorchè mi vedo rimproverato di poca memoria *, e di non aver ben saputo esprimere la mia* vera idea *, cioè in miglior linguaggio il mio disegno? Tuttavia proseguendo, mi è riuscito di scoprire, che in vece di rimproverar me di poca memoria, dovrebbe rimproverare se stesso di poca memoria, e di poco discernimento* (a).

Io non mi sono accinto a ristampare cose ammuffite de' Secoli andati; ma cose recenti, accadute in questi anni, sotto degli occhi nostri; e la di cui serie luttuosa non è ancor terminata. So anch'io, che sarebbe troppo vasto l'assunto di riprodurre tuttociò, che in addietro fu scritto contro de' PP. Gesuiti: e pur troppo per lo più con lagrimevole verità; ma il mio Manifesto non ha verun termine, che indicar possa una simile impresa.

E

(*a*) E non fallo. Parmi non buona memoria il dire, che non s'è impacciato mai a pubblicare Scritture contro la Venerata Società. Chi Stampò *l'Innocenza vendicata*, ch'è il primo Libro uscito in tal genere? Io so pure ch'egli lo fece uscire co' suoi danari, benchè non in Fossombrone, questa è dimenticanza. Afferma che venderà i suoi Libri a miglior mercato, che gli altri Libraj. Io vendo i miei Opuscoli due Lire il Tomo, e sono fogli sedici per Tomo, egli vende le sue tre Particelle cinque Lire e mezza, e sono quindici fogli in tutte e tre, è discernimento forse il creder cieco tutto il mondo?

È ben vero, che il male presente ha la sua sorgente dal male antico; perchè le erbe velenose nate in un terreno di natura troppo restio, hanno sempre rigermogliato, e sono rigogliose cresciute a fronte de' colpi frequenti della falce di santa Chiesa, ond'è che gli accidenti realmente straordinarj, che hanno accompagnato questo strepitoso Avvenimento, *non sono, che frutti di quelle piante venefiche, e di quelle vecchie ostinate radici. Per conseguenza non poteansi descrivere questi tali accidenti, senza far vedere da quale origine fossero stati prodotti.*

Quali travveggole sono dunque codeste, che succedono in Fossombrone? dove trova quello Stampatore, che gli Opuscoli da me ristampati siano la centesima repetizione di quello che è stato detto, e ridetto contro de' PP. Gesuiti? *Quante cose vi sono ne' miei Opuscoli, che non fanno veruna menzione di questi Padri? Eglino non sono nominati negli altri, sennon in quanto esiggeva la storica verità, e la legittimità degli Atti, Brevi, Lettere, Sentenze, Relazioni, ec. volea, che quelli di essi, che vi ebbero parte, vi fossero nominati.*

Io lodo il suo zelo; ma non mi faccia ingiuste querele; e si contenti anzi, ch' io dica, non esser io il mal consigliato, ma lui; poichè intraprendendo di riprodurre difese, *dic' egli, fatte ne' tempi addietro sopra le* vecchie accuse; *queste non essendo abili a ribattere, o a giustificare li fatti nuovi, altro far non possono, sennon render la causa peggiore; ed un confessare tacitamente, che*

sono veri, e non hanno diffesa.

Bisognava far vedere, se fosse stato possibile, che non fosse vera la Repubblica piantata nel Paraguai, Uraguai, e Marignon dalli PP. Missionarj, con l'usurpazione dell'alto Dominio, tirannia di que' poveri Americani tenuti come Schiavi, e padronia di quelle Regioni, e del Commercio. Conveniva dimostrar non vera la resistenza armata di que' Padri nell'America alle due Armate Portoghese, e Spagnuola, con trincieramenti, numerosi Cannoni da guerra, Eserciti regolati, e disciplinati, con Officiali, ed Ingegneri travestiti coll'abito Religioso.

Che fosse falso il vasto loro Commercio mercantile, con Banchi, Magazzini, Libri, corrispondenze, Cambj, ed altri illeciti traffichi loro vietati da Sagri Canoni.

Dovea trovar monumenti, che ribattessero le insidiose seduzioni, per far ammutinare la Città di Porto, li maneggi, e gli intrighi contradittorj introdotti fralle due Corti di Spagna, e di Portogallo, per impedire la separazione de' Confini delle Dominazioni in America; le opposizioni all'istituzione della Compagnia del Gran-Parà, sino a predicare dal Pulpito, che chi fosse entrato in quella Compagnia, non sarebbe entrato in quella di Gesù Cristo; *ed il bando del P. Ballester per tal cagione successo.*

Del pari dovea trovar fondamento, che riprovassero la conquista fatta in Lisbona, con tante dolose macchinazioni tra li Rei giustiziati, e li Gesuiti tuttora carcerati, ed ora costituiti, e Rei con-

confessi, per l'empio Reicidio con orribile, ed inaudito esempio tentato, e per evidente miracolo non succeduto. Le Relazioni Regie alli Sommi Pontefici defonto, e Regnante, li Processi, le Carcerazioni, le Sentenze, le esecuzioni, il Bando de' Gesuiti dal Portogallo, e tutte le altre cose, che compongono la serie mostruosa de' fatti, che risultano da' miei Opuscoli.

Ma come potea trovar tali riprove? Queste non sono opinioni; sono fatti, e fatti reali, e costanti, provati colle cose identifiche, e con quei generi di prova, che non ammettono contraddizione.

Se questi, e tanti altri fatti non possono ribattersi, è adunque una semplicità ristampare una Raccolta di Apologie della Dottrina, e condotta de' PP. Gesuiti già pubblicate contro le vecchie accuse. *Come possono queste* servir di risposta anche ai nuovi libretti &c. *se questi contengono relazione storica, e giuridica di fatti nuovi mai più successi, e quelle sono Apologie di vecchie opinioni? Non quadrano elleno molto al proposito? E chi non scorge da ciò la confusione, in cui versa quello Stampatore.*

Si dice di voler stampare Lettere MSS. artificio troppo rancido, e troppo scoperto, come anche ne' miei Opuscoli, ed in altre Opere si rileva. Ma chi assicura, che come altre si pubblicarono scritte dalla Spagna, benchè scritte in Roma, così queste non siano uscite dalla stessa Bottega? L'Arte è ormai smascherata.

Non è forse scoperta l'impostura della Lettera

finta del Cappuccino da Genova, il quale ha giuratamente attestato essere una falsità? replico artificio sguajato.

Questi miei Opuscoli non sono sdritti da Eretici, che sparlino de' Gesuiti; *nè sono* calunnie imposture, e improperj; *sono Verità provatissime, contro delle quali molto bensì si sono affaticati i parziali per sedurre i più semplici, facendo dir loro, che sono persecuzioni, e fatti inventati, o mascherati. Non si sente altro, che ripetere dal Popolo minuto, sennon esser falso l'attentato contro la vita del Re di Portogallo; da alcuni, che non fu ferito; da altri, che si ferì da se stesso, per aver pretesto di far morire i Rei; che a questi nel condurli al patibolo fu tenuta aperta la bocca con uno* sbadacchio, *acciò non manifestassero al Popolo le vere cause della sua morte; e mille altre svergognate menzogne, e calunnie che non si devono scrivere. Queste cose si possono insinuare agli idioti, che non leggono, ed a quelli, che non si prendono il pensiero di leggere, oppure che buonamente ricevono, che si pecca leggendo questi fatti, e che bisogna* confessarsene; *ma al Mondo risvegliato non si può dar ad intendere, che il Sole è un fuoco fatuo.*

A qual proposito porta il Fossombronese il paragone del Padre Berruyer, *contro cui dice, che* si declama *colle* Lettere Provinciali *di Pascal? Vi è una gran differenza. E' vero; queste furono proibite, perchè in alcune delle prime si trattavano certe controversie spettanti alla Grazia, che aveano in quel tempo destate molte turbolenze nella Sorbona.*

Per

Per quello poi, che riguarda l'opinioni rilasciate de' Moralisti, per la maggior parte Gesuiti, è tanto lontano, che sieno state proibite, che anzi furono con molto applauso ricevute da molte Università, e da quasi tutti i Vescovi della Francia, e della Fiandra. Ma la Storia del Popolo di Dio *del P. Berruyer fu proibita in prima Classe, perchè rinovava l'Eresia d'Arrio, e di Socino, negando la Divinità di Gesù Cristo, e la Trinità distinta, come ad evidenza è provato dal Libro del* P. Mairan *contro di esso, e del* P. Arduino, *intitolato* Le grandezze di Cristo, e la diffesa della sua Divinità, *tradotto dal Francese, e stampato in Roma nel* 1757.

Lo spirito di parzialità, e l'impegno della difesa dell'Opere del P. Berruyer, a fronte della solenne proibizione, del pubblico incendio in Parigi, delle proteste de' PP. Gesuiti, e delle ritrattazioni dell'Autore, traspira pur troppo delle parole, che formano questo paragone nel Manifesto, che altrimenti era fuor di proposito; e sono costretto replicare, che lo Stampatore di Fossombrone non fa, che peggiorare la Causa, ch' ei pretende difendere.

E può ben dire, che il suo assunto è in difesa de' Padri della Compagnia di Gesù, non avendone fatto parola con chi che sia di loro. *Sono puerilità; questa è quell'* excusatio non petita, *che potrà ritrovar qualche semplice, che vi alloggi; ma non già persuadere li risvegliati, che conoscono gli Alberi dai loro frutti.*

Vedesi, che questa volta la Provvidenza ha sparso le tenebre negli occhi di questo spontaneo difensore,

fore, onde ſempre più chiara riſulti la Verità alla viſta del Mondo. Se aveſſe avuto meno di preoccupazione, avrebbe ſaputo conoſcere, che non è più il tempo di gettar la polve negli occhi de' Spettatori.

Se volea far credere di averſi poſto a codeſta impreſa per puro zelo, dovea laſciar di ſpargere menzogne nel ſuo Manifeſto, e di moſtrarſi troppo dotto nelle Controverſie; coll'imputare Autori Cattolici di aver ſoſtituito calunnie, impoſture, e improperj, alterando gli Autori Geſuiti nel Teſto, di averli fatti rei di opinioni, che non han mai ſognate, *e di averli fatti* ſolo colpevoli di certe opinioni, che nel tempo, in cui ſcriſſero, erano comuni.

Lo Stampatore di Lugano riſponde, che dal contenuto de' ſuoi Opuſcoli ha imparato, che queſte ſono le vecchie dicerie, già troppo barbute, e diſcreditate, che le opinioni non furono alterate dagli Autori Cattolici, che le confutarono; ma furono copiate dalle Bolle di Aleſſandro VII. e d'Innocenzo XI. che le proſcriſſero. Riſulta ancora dalli ſteſſi Opuſcoli, che ad onta dei fulmini del Vaticano, furono ſempre ſoſtenute, e che furono la ſorgente dell'orribile ſtrepitoſo Avvenimento *del Reicidio tentato.*

Si promettono da Foſſombrone delle Apologie; e voglia Dio, che non ve ne ſiano di quelle, che difendono codeſte dannate Propoſizioni, e che ſono anch'eſſe ſtate proibite dalla S. Sede; eſſendo già noto, come ſi dice, che ad onta del taglio, ſempre le ſteſſe piante funeſte rinaſcono.

Ma

Ma a che serviranno coteste Apologie? per far, che divenga falso quello, che pur troppo è verissimo? Per l'appunto! ad altro non saranno valevoli, che a far vedere sempre più chiara la natìa inflessibilità, e durezza, ed a rendere sempre più visibile la Verità. Questo è render il male sempre maggiore, facendo strepito per attraere la curiosità anche degli indifferenti, e per difendere una causa discreditata. Più che si soffia nel fuoco, maggiormente la fiamma s'innalza. Oh quanto era meglio tacere, e trar profitto dalle visibili disposizioni di Dio!

In un'altra cosa lo Stampatore di Fossombrone si è ingannato; crede, che i miei Opuscoli aggravino il Ceto universale, sempre riveribile de' PP. Gesuiti, verso de' quali io professo una piena venerazione. S'inganna; io non ho fatto, che ristampare; e se alcuni di essi sono nominati, io non potevo tacerli di proprio arbitrio; nè questo aggrava tutto quel benemerito Istituto; e sono certo, che siccome la più sana parte di esso disapproverà l'assunto sì mal adattato di quell'Editore; così non averà a disgrado, ch'io abbia voluto giustificarmi.

I N-

INDICE
DEGLI
OPUSCOLI
DI QUESTO
QUARTO TOMO.

MONDO GESUITICO
SCOPERTO AL PUBBLICO

Con la vera, e distinta Relazione dell' arte soprafina con cui la Compagnia tende all' universale Monarchia del Mondo.

Tomo IV. A

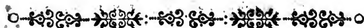
A CHI LEGGE.

L'Ingrandimento de' Gesuiti è sempre stato l'oggetto dell'ammirazione di tutto il Mondo, non avendo Egli giammai potuto comprendere, come nel decorso d'un Secolo e mezzo questi Religiosi sieno divenuti così potenti, o così formidabili, non solamente al ceto di tutti gli altri Ordini Regolari, ma altresì ai Principi, ai Rè, e in una parola, a tutto il Mondo. Questo mistero così occulto, e che tirò a sè la curiosità di molti, è facilissimo a capirsi, purchè dissapassionatamente leggere si voglia la presente Operetta, che per ben pubblico e disinganno comune, dò alle stampe; e ad essa parimenti prestare si voglia quella sincera fede, che le si deve, senza pazzamente giudicarla o tradurla per satira mal fondata, o per maldicenze inventate, affine di diminuire, e screditare la di loro somma riputazione. O vogliasi dunque, o non vogliasi, la presente Operetta è così antica, quanto è antico il loro Ordine, e ringraziar si debbe il provvido gran Dio per aver Egli permesso, che in tempi così calamitosi alla Compagnia, e così fortunati al Mondo, abbia Egli permesso di potere acquistare le più compiute cognizioni di quelle importantissime verità, le quali negl'andamenti di questo Politico Corpo si sospettavano bensì, ma non già pienamente si sapevano. Questa Operetta è di-

visa in tre parti, le quali corrispondono alle tre massime principalissime, che la Compagnia si è prefissa di seguitare, cioè l'ambizione, l'interesse, e la propria conservazione; poichè nella prima parte con quattro Capitoli dà i precetti necessarj per procurare il di Lei ingrandimento, ed ecco l'ambizione: nella seconda in sei Capitoli insegna un' arte maravigliosa per far acquisto d'immense ricchezze, ed ecco l'interesse: nella terza insinua come deprimere si debbano gli altri Ordini Regolari, e come espurgar sè stessa dai membri cattivi, ed in ciò impiega li ultimi sette Capitoli, ed ecco la propria conservazione. Di nulla più devo informare il Pubblico, e solo restami d'assicurarlo di rendermi in avvenire ad Esso più giovevole con altre di già abbozzate Operette.



MON-



MONDO GESUITICO

PARTE PRIMA.

In cui si danno i più squisiti Precetti per conseguire l'ingrandimento della Compagnia.

CAPITOLO PRIMO.

Dell'Arti di avanzare la Compagnia.

I. Acciocchè la nostra Compagnia un giorno collocata si veda in quell'altezza, e sublimità di gloria, alla quale fino da i suoi principj è stata ordinata, tutti i suoi membri impiegar debbono i più vivi di loro sforzi affine di condurvela. E siccome il favore de'Re, Principi, e Persone d'autorità è la pietra fondamentale senza di cui nulla si otterrebbe; perciò si daranno in seguito quelle Leggi; si suggeriranno quell'arti, e s'insegneranno quelle maniere che sono state giudicate da noi, e dagl'altri più raguardevoli dotti, e politici membri, della Compagnia attissime a conseguirlo.

II. Tutti i Religiosi dunque, che compongono l'insigne Corpo della nostra Compagnia, abbiano per principale massima il suo ingrandimento. E quantunque internamente non si sentissero a ciò portati; almeno quanto all'esterno

si uniscbino con gli altri: poichè essendo tali, da qualunque disordine che nasca nel Mondo, o nelle Case private, potranno cavare immensi vantaggi per Essa, e sopra la distruzione degl' altri più fortemente avvanzarla.

III. Il sapere, ed il buon esempio deve essere in tutti i nostri tale, che in questi due caratteri sorpassar debbono con tutte le altre Religioni, i Vescovi, Arcivescovi, e tutti gli altri Pastori della Chiesa. E se accaderà, che alcuno de nostri non sia fornito, se non che di mediocre sapere, a questo s' indrizzino tutti i nostri pubblici encomj, acciò il nostro credito comparire lo faccia quale non è. Provveduti dei due acennati caratteri anderanno pubblicamente dicendo, non esser d' uopo, che i Vescovi siano forniti di gran sapere, potendo Eglino quietamente vivere, lasciando a noi l' incarico di regolare le di loro Diocesi, come che capaci e di scienza e d' abilità oportuna.

IV. Affinchè possino i nostri essere da per tutto ben accolti, efficacemente persuadino chicchesia, essere stata una singolar Provvidenza di Dio, secondo la Profezia dell' Abbate Giovacchino, il provvedere, che Egli ha fatto la sua Chiesa d' una Religione, la quale oltre le altre innumerabili servitù che le presta, l' abbia innalzata alla grandezza, che gode, nel tempo che gl' Eretici procuravano a tutta forza la sua totale rovina.

Capitolo Secondo.

Dell'arte che dovranno i nostri adoperare per insinuarsi nello Spirito, e nella buona grazia non solamente de' Principi, e de' Signori, ma altresì delle Persone eminenti, e come dovranno conservare la di loro amizia.

I. Fa d'uopo tentare tutti i mezzi per ottenere la buona grazia non solamente de' Principi, ma ancora delle Persone più considerabili, affinchè chicchesia non osi opporsi a noi, ma anzi sia obbligato a dipender da noi.

II. Siccome l'esperienza ci fa conoscere che i Principi, ed i gran Signori sono più affezionati a quelle Persone Ecclesiastiche, le quali dissimulano le di loro operazioni odiose, e l'interpretano a loro favore, come si rileva da i maritaggi che contraggono tra i loro Parenti, o Aleati, ed in altre cose simili; però bisogna incorragirli nelle loro inclinazioni, facendoli sapere, che potranno ottenere facilmente il loro intento per mezzo de' nostri, i quali s'impiegheranno appresso il Papa per ottenerli le bramate dispense, mercè l'attività con cui esporanno la ragione, ed in tanto gli si produrrano degl' esempj somiglievoli, e tutto ciò si faccia sotto la coperta e pretesto del ben comune, e della maggior gloria di Dio, che è il fine, che servir debbe di pretesto a tutto ciò, che in vantaggio nostro si opererà.

III. Un'altro efficacissimo mezzo per guada-

gnarsi la protezione, e l'accesso confidenziale à i Principj sarà infallibilmente il farli gustare, ma con destrezza e maniera la seguente massima, cioè essere impossibile, che la Fede Cattolica possa sussistere ne'Reghi, e nelle Provincie senza la Politica. Per questo mezzo veranno i nostri ad essere non solamente cari a i Principi, ma altresì con loro indicibil piacere verranno ammessi alle più segrete assemblee, ed affari delle Corti, il che gioverà infinitamente alla Compagnia.

IV. Sarà altresì necessario per maggiormente impadronirsi dello Spirito de'Principi, l'insinuarsi destramente per mezzo di qualche ministro nostro bene affetto, il procurare, d'essere scielti a fare qualche onorevole ambasciata presso altri Re, o Principi: ma sopra tutto appresso al Papa, poichè per tal mezzo raccomanderanno ad esso non solamente l'Ambasciatore, ma ancora la Compagnia. Quindi a tali incombenze non si assegnino se non soggetti zelantissimi per i vantaggi della Compagnia, e bene istruiti della nostra Politica.

V. L'esperienza ci ha fatto conoscere, che l'intrometterfi ne'Matrimonj de Principi ha sempre partorito grandissimi vantaggi alla nostra Compagnia: e perchè questi maritaggi portino sempre qualche utilità, propo nghino à i Principi fanciulle di Famiglie, e Principi à noi ben affetti, o parenti de'nostri Religiosi.

VI. Bisogna in oltre dolcemente, e prudentemente insinuandosi farli capire la grandezza, e vastità de'privilegj della Compagnia, e questi

a nes-

a nessun' altra Religione concessi, in virtù de' quali i suoi membri assolvere possono da tutti i Casi Riservati, dispensare dal digiuno, dal debito ed impedimenti matrimoniali, e da qualunque si sia altra cosa riservata: dal che ne addiverrà che quasi tutti ricorreranno a noi, e ci saranno benemeriti:

VII. Nella direzione della coscienza de' Grandi non vi entrino se non il Confessore; il quale farà quello, che a suo luogo si dirà. Vero è però che a tutti si comanda non solo a procurasi l' affetto de' Principi, ma ancora di tutta la Famiglia Principesca, e con piccoli doni, e per mezzo delle Damigelle, con le quali bisogna conservare una costante amicizia, conseguendosi per lo più per mezzo loro, non che l' ingresso appresso le Principesse, ma altresì le più rilevanti, e segrete notizie.

VIII. Guardinsi bene i nostri di raccomandare o promovere i vantaggi di quelli, che sono usciti dalla nostra Compagnia; e sopra tutto quelli che sono voluti uscire di propria volontà: poichè questi quantunque non apparischino, conservano sempre un irriconciliabile livore con noi. In una parola ciascuno s' adoperi di captivarsi la benevolenza de' Sovrani nel modo già detto, affinchè presentandosi l' occasione s' impegnino vigorosamente, e fedelmente a prò nostro ancora contro i loro Parenti, Amici, ed Aleati.

Capitolo Terzo.

Come regolare si dovranno i nostri con quelli, che hanno molta autorità nelli stati, e parimenti con quelli i quali quantunque non siano tali possono però giovar molto.

I. NOn è solamente necessario alla Compagnia il favore de' Principi, cosicchè escluda quello de' Grandi di Corte, e de' principali Ministri, ma anzi gli è altresì neccessario questo, potendosi da questi più immediatamente conseguire quei vantaggi a i quali ardentemente aspira. E quantunque tutto ciò, che si è detto nell'antecedente Capitolo sia valevole a questo fine, pure si soggiungono le seguenti cose per più chiara, e maggiore istruzione.

II. Per aprirsi a i nostri un largo campo appresso i Gran Signori, e principali Ministri fa d'uopo aspettare, che fra essi nasca qualche dissensione, o querela, ed allora s'intromettino a comporle, ed a tal fine dovranno studiare le più efficaci officiosità per riescirvi bene, dal che ne addiverrà che l'una, e l'altra parte ci professerà grandissime obbligazioni.

III. Che se alcuno di quelli, che sono all' attuale servizio di qualche Principe, non sarà affezionato alla Compagnia, procurisi con tutto lo sforzo, o per mezzo de' nostri, o più saggiamente per mezzo d'amici di renderlo così amico, di modo che sia pronto ad impiegare

a prò

a prò nostro non che la sua autorità, ma bisognando quella ancora del Principe.

IV. Questi si facciano subito partecipi di tutte le nostre orazioni, e meriti, ma prima di ammetterveli fa d'uopo farli conoscere l'importanza, e la grandezza della grazia, che dalla Compagnia ricevano.

V. Inviteranno ancora questi tali Signori, come altresì i Principi, ed i Prelati alle nostre Prediche, Congregazioni, Tragedie, Declamazioni, ed altre cose di simil natura, ed in loro lode comporranno Poemi, a loro dedicheranno Tesi, e quando fia d'uopo le si faccino delle ricreazioni ancora, purchè venga fatto di tirarli, e stringerli fedelmente a noi.

VI. Guadagnati in tal maniera i Ministri, e sicuri di potersi fidare di essi, si dovranno i nostri servire della loro autorità, della loro prudenza, e consiglio per impossessarsi non solamente di quei beni, che saranno a noi più comodi, ma altresì per conseguire quegli impieghi che potranno essere occupati, ed eseguiti da i nostri. Per il che se il Popolo tumultuasse contro di noi, sarà necessario servirsi di essi per calmarlo, e rapacificarlo.

VII. Dopo il favore de' Grandi, e de' Ministri è necessario procurarsi l'affetto de' Prelati, e de' Vescovi, per il che facciano i nostri ogni sforzo che essi si servino di noi, e per le Confessioni, e per i Consiglj. Che se si scuopriranno desiderosi di maggior dignità, e ad esse aspirino, si faccia allora ad essi ben conoscere il gran potere, che abbiamo in Roma,

come

come pure il raguardevol numero di potenti amici, tutti pronti ad impiegarsi per noi, e per i nostri amici. Per la qual cosa se vorranno spedire a Roma qualche Ambasciatore vedasi bene, che eglino non si servino d'altri Religiosi fuori di noi, acciò famigliarizzandosi con essi non abbiano a sentire le querele che avranno contro di noi, o non ottenghino delle nuove fondazioni.

VIII. Conseguito il favore de' Vescovi, si potranno allora impegnare a farci ottenere le prime Cattedre in quelle Università che saranno ad essi sogette, con che acquisterà la Compagnia non meno un gran credito, quanto che un gran lucro.

IX. In oltre qualora Essi volessero fondare nuove Parocchie ove sono i nostri Collegi lè si faccia sapere, che in virtù de' nostri Privilegj vi potiamo mettere de' nostri Religiosi, a quali incomba il carico dell'Anime; con che l'attuale Superiore ne sia il vero Curato. Lo stesso si faccia quando i nostri anderanno a fondare nuovi Colleggi, cioè si procuri d'abbracciare quanto si può, e nulla si lasci, perchè non potendo col tempo la Compagnia reggere a tutto ciò che ha occupato, potrà almeno farsi degl'amici, e de'dipendenti, e questi tanti saranno; quanti i Beneficati.

X. In qualche luogo però sarà abbastanza il procurarsi dai Prelati tanto d'autorità quanto basti a farci rispettare da quelli, che sono ad essi soggetti, affinchè non disturbino le nostre funzioni, e questo si procuri particolarmente dove

dove hanno più di autorità, come in Germania, in Polonia, ed in altri simili luoghi. Ed acciocchè i Monasterj, le Parocchie, le Priorie, i Padronati, le Fondazioni abbandonate, ed altri luoghi di devozione possino arrivare alle nostre mani, s'adoperino tutti i maggiori ossequj, e si renda ad essi ogni sorta d'onore, acciò impieghino la loro autorità per tal fine appresso il Principe. Dove poi i Cattolici saranno mescolati con gli Eretici, basterà entrare in quei luoghi sotto i puri titoli di Maestri della Gioventù. E per conseguire più agevolmente quanto si desidera, sarà necessario di far vedere, e toccare con mano a i suddetti Prelati, che le utilità, e vantaggi che apportano alle Città, ed a luoghi i nostri, non possono riceverli nè da i Preti, nè da altra Religione: che se mossi da questa ragione ci concederanno tutto ciò che li si è chiesto, allora si esalti pubblicamente il loro zelo, si componghino Libri in loro lode, ed in questa maniera si eterni la memoria delle loro belle azioni.

CAPITOLO QUARTO.

Ciò che raccomandar vuole la Compagnia alli Predicatori, e Confessori de' Grandi.

I. Acciocchè la direzione della coscienza de' Rè, Principi, e gran Signori venga esercitata dai nostri secondo il rispettivo di loro genio, dovranno i Confessori addat-

dattarsi alle loro opinioni, ancorchè lassissime; non essendovi opinione, che per rilassata che ella sia, non sia probabile per se stessa, o resa tale da qualche nostro Casista, avvertito però di non entrare subito nel Governo, o politico, o esteriore, ma bensì insensibilmente, e con somma destrezza.

II. Però per giungere a maneggiare tutto il Regno, si serviranno del seguente stratagemma, quanto efficace, altrettanto ai Sovrani meno cognito, cioè, dovranno avvertirli, che la distribuzione degl' Onori, e delle dignità, deve essere ben ponderata, e che i Principi offendono gravemente Iddio, allorchè non usano in ciò tutte le diligenze, e molto più se operassero per passione. soggionghino che eglino altamente e seriosamente protestano di non volere entrare negl' affari di stato, nè restare di essi malevadori al Pubblico. Spieghino però ad essi di quali virtù debbano essere ornati i Ministri. Gettata questa pietra fondamentale, per mezzo degl' amici nostri facino mettere in vista al Principe quelli, che saranno sicuri, sieno per impiegarsi per noi, da noi riconoscendo la di loro grandezza, e fortuna. A tale effetto tutti i Confessori, e Predicatori avranno presso di sè una lista con i nomi di tutti i nostri aderenti, e benefattori, acciò ritrovandosi con essi Principi possino lodarli, ed esaltare le di loro prerogative, delle quali oportunamente ricordandosi il Principe, li promoverà alle Cariche; e con questo stratagemma è riuscito alla Compagnia avere tutte le Corti, e tutti i ministri

dalla

dalla sua, con che si è perpetuata la dimora de' nostri in molte di esse, e gli è riuscito di fare tutto ciò che al suo maggior lustro ed utilità, è convenuto.

III. Guardino i Confessori, e particolarmente i Predicatori di non riprendere nelle Prediche, nè di mettere scrupoli a' Principi, ma con somma dolcezza, e polizia raccomandino ad essi solamente la fede, la speranza, e la gratitudine, ma particolarmente verso di quelli, che sono tutti addetti al bene pubblico.

IV. Non ricevino i nostri Predicatori, allorchè soggiornano nelle Corti, altro regalo fuorchè cose piccole, ma raccomandino bensì caldamente i bisogni de' nostri Collegj, ed espongano la estrema povertà in cui essi si trovano, quantunque sappiano essere eglino ben provveduti di tutto. Nella Regia si contentino di una piccola stanza, e male in arnese, nè si curino di far pompa di quelle che hanno per loro uso. Visitino per sino i più infimi del Palazzo, e si facciano amare da tutti.

V. Subito che sarà giunto all'orecchio d' un Confessore di Corte la morte di qualche Ministro, impieghi tutta la sua arte, acciò venga sostituito un nostro amico; e ciò faccia con tale destrezza, che non apparisca di volersi intromettere nel Governo. Si servirà dunque di qualche giurato nostro amico, acciocchè se venissero per tale effetto portate delle querele al Principe, queste non cadino sopra i nostri, ma bensì sopra i da noi sacrificati, ed impiegati.

VI. La divisione fra i Grandi dovrebbe esse-

re

re l'oggetto principale de' nostri che frequentano le Corti, poichè da essa chi non sa quanti nuovi Collegj, quante entrate, e quanti beneficj Ecclesiastici non abbiamo fin'ora ottenuti? Ma in ciò abbisognando grandissima destrezza, nulla intraprendino senza il regolamento, e consenso del nostro Sinedrio di Roma.

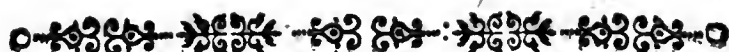
CONCLUSIONE

De' sopraddetti quattro Capitoli.

DOpo che si sarà la Compagnia guadagnato, il favore de' Principi, de' Grandi, de' Ministri, e de' Vescovi dovranno i suoi figlj fare ogni sforzo per impadronirsi delle Cure, de' Canonicati, ed altri beneficj Ecclesiastici sotto pretesto di riformare il Clero, e di ridurlo sotto certe regole tendenti alla perfezione. Finalmente bisognerà aspirare all' Abbazie, ed alle Prelature, quali non sarà difficile ottenere per poco che si rifletta alla stupidità de' Monaci. Sarebbe pure un gran vantaggio della Chiesa, se tutti i Vescovati, occupati fossero da' nostri, e persino lo stesso Seggio Pontificio, e particolarmente qualora la dignità Papale fosse puramente Temporale, oppure portasse seco il possesso libero di tutti i beni Ecclesiastici qua, e là sparsi. Per ciò fa d'uopo attendere con prudenza, e segretezza a poco a poco al bene temporale della Compagnia, perchè accadendo, che uno de' nostri giunga al Pontificato, possa eseguire le altre idee, che ella concepisse, e va di-

disponendo. Allora sì, che si potrebbe dire, che per noi fosse un Secolo d'oro, e che la benedizione di Dio fosse una volta caduta sopra la sua Chiesa. Che se veggasi di non potere tant' oltre giungere a cagione de' gran scandali, che sarebbero per accadere, si cangi secondo i tempi di Politica, e quando altr'arte non giovi per ingrandire la Compagnia si ricorra a quella d'eccitare guerre, dissensioni, e discordie fra i Principi, acciò ricorrino a noi, pregandoci ad interporre la nostra autorità per la riconciliazione, e per la causa comune, per il che la Compagnia in ricompensa otterrà i più pingui Beneficj, e le più eminenti dignità Ecclesiastiche, e così insensibilmente si renderà rispettabile almeno a quelli dai quali non sarà punto amata.





MONDO GESUITICO

PARTE II.

In cui si danno molti Precetti per acquistare alla Compagnia immense ricchezze.

CAPITOLO PRIMO.

In qual maniera la Compagnia si debba regolare qualora intraprende qualche stabilimento.

I. PEr rendersi grati a quelli del luogo in cui pretendiamo stabilirsi, è d'una somma importanza il spiegare loro il fine che la Compagnia si propone tale, e quale egli è prescritto nelle nostre regole, dove si dice, che la nostra Compagnia si deve applicare con ogni maggior sforzo alla salute del Prossimo. E per ciò in quei principj dovranno i nostri Religiosi impiegarsi a fare i più umili ufficj negli Spedali, visitare i poveri, li afflitti, ed i Prigionieri, prontamente ascoltando le loro Confessioni, acciò i più raguardevoli del luogo ammirino i nostri Religiosi, e l'animo a cagione dell'estrema carità, che vedranno esercitata a pro di tutti.

II. S'accordino i nostri Padri a chiedere modestamente, e Religiosamente i mezzi di esercitare gl'impieghi della Compagnia, e di porre

ogni

ogni ſtudio di cativarſi la benevolenza di tutti, ma particolarmente degl'Eccleſiaſtici, e poi di quei Secolari, de' quali avranno biſogno.

III. Biſognerà altresì uſare l'arte di andare ne' luoghi circonvicini per accumulare delle limoſine, delle quali non ſi ricuſino nemmeno le minime, e per ottenerne in abbondanza, gli ſi eſageri il biſogno, che eglino hanno dell'ajuto, ed aſſiſtenza noſtra. Queſte limoſine di poi ſi diſtribuiſchino ai Poveri per edificare quelli, che non hanno una giuſta idea della medeſima Compagnia, e per queſto mezzo eglino ſaranno più liberali con noi.

IV. Tutti i noſtri Padri concorſi a queſta nuova Fondazione, ſieno animati dal medeſimo ſpirito, e conſervino un eguale eſteriorità acciò ciaſcuno reſti edificato di vedere in tante perſone una uniformità così bella. Che ſe vi foſſe tra eſſi, chi non la conſervaſſe, ſi rimandi ſubbito come inabile ad una tant'opera.

V. Ne' principj ſi guardino bene i noſtri di accettare de' fondi di Terra mal ſituati, ma prendino ſolamente quelli, che ſono ben collocati, cioè nel centro delle Città, vicino alle Piazze, e dove vi è più concorſo di popolo, e ſarà più comodo alla Nobiltà. Se ci ſaranno dati altri fondi, tutto ſi riceva, potendoſi col tempo venderli, ed impiegare il denaro altrove, acciò chiccheſia non poſſa giammai ſapere con ſicurezza le entrate non che de' Collegj, ma molto meno quelle della Compagnia.

VI. Non ricevino i noſtri Padri fondazione alcuna di Collegio ſe non nelle Città ricche,

essendo lo scopo della nostra Compagnia l'immitare nostro Signore Gesù Cristo, il quale si fermò per lo più in Gerusalemme, contentandosi di scorrere solamente i luoghi meno considerabili.

Capitolo Secondo.

Dell' arte di accrescere le entrate ai nostri Collegj.

I. NEssuno per quanto possibile ci sarà, s'ammetta all'ultima professione, quando possa esser chiamato a qualche eredità; se il Fratello (quando ne abbia) di lui minore almeno per l'ultima volta non abbia professato in Compagnia. In tutto si proveda all'accrescimento nostro generale, ed al particolare di qualsivoglia Collegio, secondo il fine noto a' Superiori, i quali avranno universalmente la mira, che la Chiesa ritorni a maggior gloria di Dio nel suo pristino decoro, e che tutto il Clero governato sia da uno stesso spirito di Religione, perlochè frequentemente si faccia noto, che la Compagnia parte è composta di Professi a tal segno mendichi, che se sovvenuti non fossero dalle quotidiane limosine de' Fedeli, in alcun modo potrebbero vivere: parte ancora d'altri Padri, poveri sì, ma che possedino beni stabili per supplire alle necessità dello studio, e per non essere d'aggravio a' Poveri nelle loro funzioni, come lo sono gl'altri Mendicanti. Procureranno per tanto i Confessori de Principi, de Magnati, delle Vedove, e degl'altri tutti da

qua-

quali molto ſperar poſſa la Compagnia conculcare continovamente tutto ciò che a tale ingrandimento ſarà molto concernente, acciocchè mentre queſte ſuddette Perſone ricevano grazie ſpirituali da noi, in ricompenſa almeno ne ritrariamo beni temporali, e terreni, non traſcurando giammai occaſione di prendere quanto offerto ci ſia. Se mai qualcheduno de' ſopraddetti Confeſſori ſproveduto foſſe di tal capacità, o induſtria, con oportuna, e cauta occaſione ſi rimuova da tal miniſtero, ſoſtituendone in ſuo luogo un altro di maggiore idoneità, ed accortezza: e per ſoddisfare alla premura de' Penitenti, i quali cercheranno con impazienza il perchè della partenza, o il dove della dimora, ſi dirà, che la Compagnia ha molta neceſſità di tal ſoggetto, e della di lui opera in Africa, o nel Giappone; purchè mai ſi venga a ſapere da' Penitenti il Collegio preciſo ove ritrovaſi. Eſſendo a noi noto, che qualche Vedova giovine colpita da improvviſa morte, per negligenza de' noſtri non abbia laſciata alle Chieſe della Compagnia qualche prezioſa ſupellettile, ò perchè oportunamente non fu accettata. o perchè fu ſtimato maggior profitto del Confeſſore il ritardo: ſia a tutti noto come in ſimili accettazioni non deve averſi alcun riguardo al tempo, nè al valore, ma ſol tanto alla buona volontà di chi la dona.

II. Si devano allettare i Prelati, i Canonici, i Paſtori, e gl'altri Ricchi Eccleſiaſtici, e con varj ſtrattagemmi e induſtria agl'Eſercizj Spirituali; con tali mezzi a poco a poco ſi ren-

deranno amici alla Compagnia. Occasiione più propria per conoscere l'altrui liberalità degli Spirituali Esercizj fino ad ora non si è trovata; per lo che a questi le persone tutte procureremo universalmente incaminare.

III. Procurino i Confessori interrogare i proprj Penitenti (quando le si dia opportuna occasione) della Famiglia, degl' affini, de' Parenti, degl' Amici, de' loro beni, e chi in essi sia per succedere in mancanza della loro linea. Ricerchino inoltre l'intenzione, e lo stato, che i medesimi saranno per prendere, consigliandoli a determinarsi per la Compagnia, quando tale rissoluzione possa esserci di vantaggio, allorchè poi qualche utile trasparisca da tali notizie per la Compagnia, non essendo proprio in un punto fare più ulteriore ricerca. S'imponga a' Penitenti suddetti, sotto colore d'esame più ricercato, o di spiritual medicina confessarsi in ciascuna settimana, e così avrà luogo il Confessore d'essere notiziato più al fondo di quelle cose, le quali difficilmente in una sol volta si potevano sapere, usando con le femmine frequenti visite, e con gli uomini famigliari colloquj sì nelle Camere, sì nelle Congregazioni, come oratori de' nostri Collegj.

IV. Tutto quello, che sopra dicemmo doversi praticare con le Vedove, si userà con li mercanti, con i ricchi Cittadini, e con i benestanti conjugati, che non abbiano prole, da' quali facilmente la Compagnia sarà dichiarata erede, se i nostri si adopreranno destramente. Questa stessa pratica dovranno tenere i Confessori, o

chi-

chiunque altro de nostri, che famigliarmente tratterà con le nostre ricche devote, le quali quantunque non siino nobili, anche ad onta del volgo mormoratore, si dovranno specialmente coltivare.

V. Sarà premura de' Rettori di qualsivoglia Collegio avere notizia degl' Orti, de' Campi, delle Vigne, de' Castelli, Contee, o Signorie, Feudi, o Marchesati, e d' ogni altro Stabile appartenente ai principali, sì nobili, che Cittadini, e se possibil fia, procurino sapere gli aggravi, e le spese, che tanto i Sudditi, quanto gl' altri Mercanti soffrono (rammentisi ciascuno però quanta cautela in ciò si ricerchi). Occasione proprissima e mezzo efficace per ottenere tali notizie, sarà la Confessione, o l'intima famigliarità di qualche accreditato nostro collega con le sopranominate Persone. Se accaderà che un Confessore acquisti qualche Persona riccha, non differisca molto a darne avviso al Rettore, acciocchè esso registri nel suo giornale questa nuova conquista, e con la medesima usi le finezze, che le si convengono.

VI. tutto l'affare del nostro ingrandimento consisterà in questo, che i nostri agevolmente, e con destrezza si captivino l'animo de penitenti, e di tutti gl'altri co' quali tratteranno, adattandosi all' inclinazione di ciascheduno: Laonde in quei luoghi ne' quali sarà gran numero di nobili, e di persone ricche, procurino i Provinciali di mandarvi molti de' nostri, perchè maggiore non sia la messe; di quello, che siano gli Operarj. E perchè i Provinciali possi-

no ciò più facilmente eseguire, sarà peso de' Rettori di ciascun Collegio, rendere oportunamente consapevoli quelli de' particolari acquisti, e della Messe che di giorno in giorno i Collegj vannno acquistando.

VII. Sia cura inoltre de' Confessori intendere, e sapere, se ricevendo tra noi alcuni Figlj di Famiglia, siano questi per tirar seco degli stabili, o de' Censi; tentino, essendo loro permesso, sapere ancora, se qualche fondo da detti Figli per contratto, o in altro modo posseduto, si possa cedere al nostro Collegio, e così con tratto di tempo divenirne padrona la Compagnia. A tutti si facciano note le nostre indigenze, e i nostri debiti, e particolarmente a' ricchi Signori, e a quelle persone, dalle quali ci sarà permesso sperare qualche solievo.

VIII. Se accaderà poi che le Vedove ricche, o conjungate, da noi dirette, abbiano solo delle Figlie, i nostri cautamente le incamineranno allo stato di Terziare, o alla religione accordando loro un pingue livello, acciocchè il restante a poco, a poco decada alla Compagnia. Se queste suddette Signore avranno Figli maschi, i quali sieno capaci per la Compagnia, si tenterà ogni mezzo per indurli alla medesima, e tali non essendo, si consiglieranno ad abbracciare qualsivoglia altra Religione, impegnar facendo loro stessi con i Superiori, Abbati, o Guardiani delle medesime. Quando poi il Figlio sia unico si adopreranno i nostri per indurlo nella Compagnia, alettandolo, e rimovendo dal di lui animo ogni timore de' Parenti. A questo

ri-

ricorderà sovente il Confessore la divina vocazione, facendoli conoscere quanto gratissimo sacrificio sarà per essere a Gesù Cristo, se senza saputa, e senza consenso de' propri Genitori corra ad abbracciare la Religione, lo che seguito, si manderà ad un Noviziato lontano, avvisandone preventivamente il Generale. Con le Vedove poi che avranno Figlie, operanno i nostri nella forma che siegue. Si guideranno le figlie per la strada Monastica, o per quella del Bigottismo, e di poi i maschi si riceveranno nella Compagnia, se faranno dono ad essa del loro patrimonio.

IX. Sarà peso de' Rettori avvertire cautamente ciascun Confessore delle Vedove, e maritate suddette, acciocchè incessantemente s' impieghi a vantaggio della Compagnia, al che se mancherà, immediatamente, e con ogni segretezza, sia rimosso, e si procuri di sostituirvi in sua vece altro di miglior condotta e profitto. Avvertanto però i Provinciali di mandare questi tali delinquenti, o incapaci ne' Collegi più remoti, accioche per via di lettere non tengano viva l' amicizia con le vedove, o meritate suddette, o con la famiglia delle medesime.

X. Se qualche Vedova desidererà incaminarsi alla perfezione, prima che tale strada intratraprenda s' indurrè dal Confessore a far donazione alla Compagnia de' suoi averi, vivendo col solo provedimento, che dalla medesima, secondo il bisogno, le sara sominiſtrato: acciocche lungi da ogni cura e sollecitudine del Secolo, possa servire a Dio più liberamente.

XI.

XI. Per altrui più efficacemente persuadere la porvertà della Compagnia prenderanno in prestito i Superiori dalle Persone ricchè nostre famigliari qualche somma di denaro, e di questa artificiosamente ne differiranno la restituzione. In tempo poi di malattia, e particolarmente se questa sarà pericolosa, visiteranno i nostri questo tal familiare, e con ogni più valevole ragione si adopreranno acciochè il medesimo restituisca alla Compagnia il Chirografo; e le condoni tacitamente ogni credito; onde, i nostri in alcun modo chiamati siano debitori nel Testamento; e senza invidia degl' Eredi il Collegio verrà pacificamente a godere un simil dono;

XII. Non minor vantaggio si potrà avere, se di tanto in tanto prenderanno a tenue frutto, e interesse qualche denaro dalle Persone nostre famigliari per impiegare questo a maggior frutto nelle Piazze più remote, poichè con decorso degl' anni potrà succedere, che questo tal familiare compassionando la nostra miseria condoni il frutto, e qualche volta il Capitale, e per via di testamento, o di donazione intervivos, specialmente in congiuntura di fabbriche delle nostre Chiese, o de' nostri Collegi.

XIII. Potrà inoltre sommamente vantaggiarsi la Compagnia con la negoziazione sotto nome di accreditati Mercanti nostri amici, ricavando in tal guisa un sicuro, ed abbondevol guadagno delle più rimote Provincie, come per granzia dell' Altissimo ci avviene fino al dì d' oggi nell' Indie.

XIV. In quei luoghi ove avranno residenza i no-

i nostri per modo di Collegio, procureranno scegliersi un Medico fedele, ed accreditato, il quale raccomandando noi tutti con specialità presso i malati, ed insiememente esaltando la nostra capacità sopra tutti li altri Religiosi, faccia sì, che chiamati veniamo dai primarj infermi, e particolarmente da' ricchi moribondi.

XV. Visiteranno inoltre con somma frequenza i nostri Confessori quei malati, che più pericolosi saranno, ed acciocchè si chiuda ogn' adito agl' altri Religiosi, ed Ecclesiastici d' insinuarsi con i suddetti; sarà peso de' superiori, nel tempo dell' assenza del proprio Confessore, provedere l' infermo di qualch' uno de' nostri, il quale ne' Santi propositi lo confermi, facendo in esso nascere l' orrore dell' Inferno, o almeno del Purgatorio. In oltre prudentemente, e con delicatezza li farà conoscere quanta forza abbia la limosina d' estinguere il fuoco destinato alle nostre colpe, e sopra tutto quando questa per alimento sia data a sussidio de' Religiosi agl' infermi deputati, o in profitto di quelli, che per speciale instituto, o per zelo di Religione esercitano le opere di misericordia verso il Prossimo, poichè i Benefattori partecipano del bene di tali Religiosi, e per le preci di essi si sgravano dalle proprie colpe, essendo la Carità valevole per se sola a coprire la moltitudine de' nostri peccati: ed in tale occasione potrà descriversi la Carità sotto la Parabola della veste Nuziale registrata nel Vangelo, senza il destintivo della quale niuno può essere ammesso alla mensa Celeste. Si ricaveranno finalmente dalla

Scrit-

Scrittura, e da' Santi Padri i sentimenti più proprj, e più significanti per indurre l'infermo al gran passaggio dell'Eternità col averci lasciato delle sostanze.

XVI. Allorchè de' vizj, e delle molestie ricevute dai loro mariti le nostre Penitenti si lamenteranno, dovrà il Confessore consigliare a togliere segretamente qualche somma di denaro a i viziosi, e molesti mariti, per offerirla a Dio in sodisfazione de' peccati di quegli, e per impetrar loro la divina Misericordia.

CAPITOLO TERZO.

Del modo di rendere amiche alla Compagnia le Vedove ricche.

I. A Quest'opera si scielgano Padri d'età matura, di complessione robusta, e di grata conversazione, e da questi soli le Vedove suddette si visitino. Se queste tali daranno dimostranza d'affetto verso la Compagnia, si offerisca loro in tal caso l'opera nostra: ed in caso che le nostre esibizioni accettino, e frequentino le Chiese, ed i Collegi nostri, si proveda loro un Confessore, dal quale sieno ben dirette, e regolate, specialmente intorno alla Coscienza dello stato Vedovile, inalzando i frutti, e le felicità di esso. Assicurino in oltre le stesse, e promettino come malevadori, che per questa strada si deve da loro cercare il Regno eterno, nè esservene più sicura per schivare le pene del Purgatorio.

II. Procuri il medesimo Confessore, che le Vedove si occupino negl'esercizj domestici, in adornare qualche Altarino, o Capella ove stiano quietamente occupate nelle Meditazioni, o in altri Spirituali divertimenti, e così facendo, più facilmente staranno lontane dalla conversazione de' Signori. Non ostante, che queste abbiano il Cappellano, vi anderanno i nostri di tanto in tanto a celebrare la Santa Messa per avere più oportuna occasione di farle delle Esortazioni, tenendo buona armonia col Cappellano, con la gente di servizio intima delle medesime.

III. Toglieranno cautamente quegl'abusi, i quali non sembrino molto conforme al buon regolamento della Casa, avendo però sempre riguardo alle persone, agl'affetti, ed alle inclinazioni delle medesime. Procureranno rendersi amici quei domestici, i quali non avranno consuetudini con la Compagnia, e se mai prender dovranno nuova gente al servizio, si faranno loro prescegliere quelle Persone, che dipendano da noi, dalle quali potremo essere fatti consapevoli di tutto quello che accaderà tra la Famiglia.

IV. L' unico e specialissimo affare del Confessore, sarà di procurare, che la Vedova in tutte le sue risoluzioni si serva del di lui consiglio, e senza punto dubitarne se ne acquieti, essendo queste due cose l' unico fondamento della vita spirituale.

V. Si stimolino all'uso frequente de' Sacramenti, e particolarmente quello della Peniten-

za,

za, nel quale liberamente manifestare potranno l'interni sentimenti dell'animo, ed ogni molesta tentazione. Si esortino inoltre alla Comunione, e ad udire sovente la Messa dello stesso Padre Spirituale; al che s'inviteranno con la promessa di speciali Orazioni. Si consiglieranno in fine alla recita delle Litanie, ed al quotidiano esame della Coscienza.

VI. Per giungere alla totale, e perfetta cognizione della confcienza di queste, gioverà molto una Confessione generale, alla quale i Confessori procureranno indurle non ostante, che l'abbiano fatta da altri Religiosi. In questa occasione si metteranno in vista alle medesime i vantaggi della Vedovanza, le molestie, e traversie, che seguono nel passare alle seconde nozze, i pericoli, che s'incorrono. Avverta però il Confessore di porre in vista quelle molestie, che potranno fare maggiore impressione nella mente della Persona, con cui esso tratta.

VII. Per tentare il di loro genio se le proporrà cautamente qualche partito di soggetti dalle medesime poco stimati: si faranno loro conoscere i vizj, e i depravati costumi di quelli con i quali dimostreranno avere qualche inclinazione, acciochè venghino assolutamente a nausearsi delle seconde nozze. Quando poi si conoscerà, che la Vedova abbia preso affetto allo stato vedovile, allora si arrischierà il Confessore a fargli elogj della vita spirituale, non già della Religiosa, biasimando di questa l'incomodi: ora la vita di Paola Romana proponendole, ed ora quella di Eustochia Santissime

Ve-

Vedove. Osservi ancora il Confessore (non ostante il voto biennale, e triennale dalla Vedova fatto) di chiuderle ogni adito alle seconde nozze, proibendole ogni Conversazione con disuguali di sesso, ogni ricreazione ancorchè con i Parenti, ed Affini, perchè non abbia mai campo di disunirsi da Dio. Se qualche Ecclesiastico tratterà con essa (non potendosi da noi rimuovere) procureremo indurlo nella nostra famigliarità, ed amicizia.

VIII. Allorchè cader possa in nostro profitto, s'indurranno, a poco a poco le Vedove a fare opere pie, e specialmente a dare limosine a Poverelli, coll'annuenza però del Padre Spirituale, molto importando, che si dia altrui il talento della limosina, essendo che questa mal collocata, sia sovente più occasione di peccati, che di merito, ond'è che il donatore ne ritrae un frutto tenue, e scarso.

CAPITOLO QUARTO.

Qual custodia aver si deve alle Vedove, ed in qual modo si disporrà de' loro beni.

I. SI stimolino continuamente a prendere il camino della Divozione, e delle opere pie, di maniera che non scorra alcuna settimana, nella quale di propria voglia non reschino qualche superfluità ora in onore di Gesù Cristo, ora della Vergine Santissima, ora del loro Santo Avvocato, o non ne faccino dono

a i

a i Poveri, ed in ciò si persista fino a tanto che restino del tutto spogliate delle primizie del Secolo. Che se oltre un'affetto generale, diano qualche contrassegno più particolare verso la nostra Compagnia, e questo facciano con reiterati donativi, in tal caso si ammetteranno alla participazione de' meriti nostri con particolare indulto del Provinciale, ovvero coll'annuenza del Generale, quando queste Vedove sieno di rango raguardevole.

II. Se poi le suddette avranno fatto voto di Castità, lo rinoveranno ogni sei mesi secondo il nostro costume, e ne' giorni di tale solennità si concederà ad esse un'allegra, e briosa conversazione con i nostri. Si faccino poi a queste delle frequenti visite, e con discorsi giocondi, e racconti Spirituali, o faceti, si sollevino, a misura però del loro naturale.

III. Non si trattino con troppo rigore nelle Confessioni, acciocchè la intrapresa spirituale carriera non rallentino: Solo di qualche austerità potrà servirsi il Confessore, quando abbia sicurezza, che sia ricevuto in buona parte un tal rigore. Sopra questo Capitolo però sia d' uopo usare una gran prudenza, atteso il naturale molto volubile delle Femmine. Si terranno con industria, ed accortezza lontane dalle visite dell'altre Chiese, particolarmente di Religiosi mendicanti, facendo loro noto, che tutte l'Indulgenze degl' altri Ordini sono adette alle Chiese della Compagnia.

IV. Se queste dovranno vestirsi a lutto, sia loro permesso un'ornato lugubre, il quale con un'

un'onesto portamento spiri, e maestà spirituale, e decoro del Secolo, acciocchè giammai alcuno traspirar possa, che queste regolate vengano da un' uomo Religioso. Finalmente purchè non vi sia evidente pericolo d' incontinenza, e che fedeli, e liberali siano con la Compagnia, s'accordi loro qualche sensualità, con moderatezza però, e rimesso ogni scandalo.

V. Si consegnino alla cura delle Vedove alcune oneste fanciulle nate da ricchi, e nobili parenti, le quali a poco a poco, siano per assuefarsi al nostro modo di vivere, ed alla nostra disciplina. Di queste stesse Fanciulle una ne prescieglierà il Confessore per essere direttrice dell'altre, con questo però, che tutte sottoposte siano al Sindacato, e all'altre consuetudini della Compagnia, e quelle che adattar non si vorranno a tale regolamento, si procuri, che tornino ai proprj parenti, spacciandole per troppo indocili, e testarde.

VI. Si avrà riguardo eguale sì alla ricreazione, come alla salute delle Fanciulle suddette; onde se dimostreranno qualche tedio nell'esecuzione di tale disciplina, di leggeri, si vieteranno loro i digiuni, i cilizj, le discipline, ed ogn' altra corporale afflizione. Si negherà loro l' andare in Chiesa, non ostante il loro genio, ma cautamente si terranno ben custodite, e sollevate in casa. Si accorderà loro il passeggio per l'orto, o l'ingresso nel Collegio, (purchè ciò segua con molta segretezza) e se le permetterà tener colloquj segreti con quegli tra i

nostri, con i quali dimostreranno avere qualche genio particolare.

VII. Acciocchè poi le suddette Vedove dispongano delle proprie entrate a favore della Compagnia; si proporrà loro lo stato perfetto d'uomini santi, i quali abbandonato il Mondo, i Parenti, e le proprie ricchezze servirono ne' nostri Collegj a Dio con ogni intrepidezza d'animo, e giubbilo di cuore. Si dica su questo Capitolo quanto stabilito venga nelle nostre constituzioni. Ed in ordine alla rinuncia de' proprj averi, si portino gl'esempj di Vedove, le quali in breve tempo divennero sante. Si faccia finalmente conoscere alle Vedove, che se in tali propositi saranno costanti, non mancherà giammai loro l'assistenza, e patrocinio de' nostri, ancora bisognando presso il Sommo Pontefice.

VIII. Si dovrà nell'animo loro costantemente imprimere, che se vogliono godere la perfetta quiete della coscienza senza tedio, o rincrescimento interiore, si devono sì nelle cose spirituali, come temporali mettere sotto la direzione del proprio Confessore, tenendo questi come persona da Dio destinata per la loro quiete, e salvezza. Si farà in oltre ad esse oportunamente noto quanto sia grato a Dio, che si diano limosine alle Persone Ecclesiastiche, e particolarmente a quelle di vita particolare, ed esemplare, più che a qualsivoglia altro bisognoso. Non si permetta però che le Vedove ciò facciano senza il consenso, ed approvazione del proprio Confessore.

IX. Stia-

IX. Stiano molto cautelati i Confessori, che tali Vedove loro penitenti non trattino sotto qualsivoglia pretesto o colore con altri Religiosi, oppure con essi non abbiano segreto carteggio, e per impedire questo, ne' discorsi famigliari con le medesime, esalteranno la nobiltà della nostra Religione, dimostrando l' utilità grande, che dalla medesima la Chiesa Cattolica ritrae, e qual sia il poter nostro presso il Pontefice, e gl' altri Principi. Lodino in oltre la perfezione del nostro Instituto, perchè sa espellere tutti li uomini cattivi; cioè a dire que' soggetti, che sono incapaci per la Compagnia; onde ne avviene, che sferciata, e ripurgata, sen vive in ogni parte tranquillamente, questo non succedendo tra i Mendicanti, o i Monaci, poichè questi per ordinario sono inetti, e di poco talento, e poco curanti dell' altrui spirituale salute.

X. Ricordino in oltre i Confessori alle suddette Vedove l'annuo sovvenimento de' Collegj, e delle Case Professe, e procurino che dalle medesime sollevata venga la Casa Professa di Roma. Ricordino di più sovente le necessità particolari della Chiesa, il consumo quotidiano della cera, e del vino per l' uso de' Sagrificj, e quel di più, che soffre qualche Collegio particolare, che se vivente la Vedova non avrà rassegnati i proprj beni alla Compagnia, opportunamente, ed in particolare quando verrà assalita da qualche malattia, o pericolo, se le proponghino le quotidiane nostre indigenze, la moltitudine de' Collegj non ancora ben provedu-

veduti, e con somma accortezza s' induca a far delle spese in profitto nostro, perchè così cominci il fondamento, e la base della sua eterna Gloria.

XI. Lo stesso si praticherà con li Principi, e benefattori nostri, persuadendo loro all'opere sopraddette, le quali la fama, ed il buon nome ci acquistano in questo Mondo, e nell'altra ci ottengano da Dio l'eterna gloria. Che se mai per ciò impedire qualche maligno, allegasse l'esempio di Cristo, il quale nella sua morte non aveva ove appoggiare il capo, e nel suo nascere luogo d'abitazione, e con tal dottrina pretendesse la povertà nella Compagnia, a questo tale, e ad ogn'altro a lui simile pacificamente si farà conoscere, che la Chiesa di Dio è molto diversa ne secoli nostri, dalla sua prima fondazione, e che adesso resasi Monarchia; con l'autorità, e con la forza deve far argine contro i suoi potentissimi nemici, e che questa è quel piccol sasso (come riferisce il Profeta) il quale divenne poi un altissimo Monte.

XII. A quelle Vedove poi che dedite sono alla limosina, o agl'ornamenti de' Tempj, si faccia sovente sapere, che il sommo della perfezione consiste nello spogliarsi delle cose terrene, per vestirne lo stesso Cristo, e renderne possessori i Padri della Compagnia di lui seguaci. Ma poichè poco sperar comunemente si deve da quelle vedove, le quali dirigono i proprj Figli per la strada del Secolo, onde fa d'uopo, che dichiamo qualche cosa su questo Capitolo.

Ca-

Capitolo Quinto.

Qual arte usar si debba, acciocchè i Figli, e le Figlie delle Vedove si determinino alla Religione, o al Bigottismo.

I. COme le Madri con asprezza, così noi all'incontro agevolmente alla grand'opera daremo principio. Sarà per tanto nostro pensiero instruire le Madri, che fino dalla prima fanciullezza sieno moleste a proprj Figli con riprensioni e con gastighi. Allorchè poi nell' età giovanile saranno, (particolarmente alle Figlie) giammai accordino ornamenti, è mode, continuamente abbatteranno l'ambizione di questi. Pregheranno in oltre il Signore acciocchè allo stato Religioso li chiami, promettendo dote abbondevole alle Figlie, e pingui livelli a' Figli. Esporranno sovente le difficoltà, e i pericoli, che ne' Matrimonj s'incontrano; e se qualche disavventura avranno esse provata, di questa maggiormente si varranno per indurre le Figlie allo stato Monachale, detestando in oltre di avere preferito il Celibato al Matrimonio. Finalmente del continovo in tal guisa si portino, che le Figlie attediate da tante angustie, si determinino alla Religione.

II. Tratteranno poi famigliarmente i nostri con i Figli delle medesime, se però si conosceranno atti per la nostra Religione. S'introduranno in tempo oportuno ne' nostri Collegi, significando loro quelle cose, le quali in qual-

che modo potranno aver forza per indurli alla Religione. Si faranno loro vedere i Giardini, le Ville, i Poderi, e tutto quel più d'aggradevole che avranno i Collegi. Si racconteranno loro i viaggi in diversi Regni, la confidenza de nostri con i Principi, e Prelati, e tutto il restante, che diletta l'età giovanile. La pulitezza del Refettorio, l'esterna lindura delle Camere, la gioconda conversazione de nostri, la facilità delle nostre regole, sempre dirette alla maggiore gloria di Dio, la preminenza della nostra Religione sopra ogn'altra, saranno i più frequenti discorsi da tenersi con essi loro, ed a questi colloquj giocondi sarà peso del Confessore intessere discorsi religiosi, e Santi.

III. Qualche volta quasi per modo di revelazione si consiglieranno a prendere l'abito Religioso in generale, dimostrando però la nobiltà, il comodo, e la perfezione del nostro Instituto sopra d'ogn'altro. Si esporrà sì ne' pubblici, come ne' privati ragionamenti quanto grave cosa sia recalcitrare contro la Divina vocazione. S'induranno finalmente a fare gl'Esercizi Spirituali, acciò si rissolvino d'abbracciare quella Religione che a loro più piace.

IV. Sarà a carico de' nostri, che simili Giovanetti si servano di Maestri, o Pedanti dà noi dipendenti, acciochè continuamente invigilino agl'andamenti di quegli, e ci manifestino quanto siegue. Se mai per sorte fossero disubbidienti, si negherà loro di tanto in tanto qualche divertimento, o piacere, affinchè si attendino di vivere in questo stato. Farà loro il Maestro noti

ti i disastri della Casa, le difficoltà di mantenersi, le traversie, che quotidianamente accadono. E se per sorte a tanto non si giunga, cioè che non si determinino di propria volontà alla nostra Compagnia, in tal caso si manderanno a titolo di studio ne' più rimoti Collegi, ove dalla Madre poche finezze ricevendo, si potrà liberamente usare ogn' arte acciò s' innamorino della Compagnia.

Capitolo VI.

Qual contegno usar si debba con le Monache a noi reccomandate.

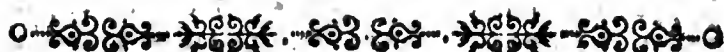
I. Siano ben cauti tanto i Confessori quanto i Predicatori a non disgustare le nostre devote, e a non porle in istato di essere tentate nella vocazione, ma al contrario conciliandosi l' affetto comune, o delle superiori almeno, procureranno sentire l' ordinaria Confessione di ciascheduna, potendo giovar molto alla Compagnia le nobili, e ricche Abbadesse, sì per opera propria, sì per mezzo de loro amici, e Parenti, essendo strada sicurissima per farsi conoscere da un intera Città l' impiego ben sostenuto di Confessore, o di Predicatore ne' Conventi primarj della medesima.

II. Si proibisca alle nostre devote esterne visitare spesso le monache (e particolarmente se queste saranno Vedove nobili, e ricche, acciochè non abbiano invidia allo stato monastico, e la Compagnia venga ad essere priva di quei

beni posseduti dalle medesime. Sarà molto profittevole indurre queste tali vedove a far voto semplice di Castità, o di obbedienza nelle mani del proprio Confessore, e si rimostrerà loro esser questa la virtù più uniforme all'Istituto della primitiva Chiesa, perchè in vista del Mondo, e non coperta e nascosta, senza edificazione del Prossimo, e senza frutto dell'Anime. Oltre di che all'esempio della Vedova, registrata nella sapienza con le proprie sostanze beneficare possono Cristo ne' figli suoi. Si facciano finalmente loro vedere tutti quegli inciampi, e pregiudizj, ai quali la vita Claustrale è sottoposta, dando però loro queste tali istruzioni sotto naturale sigillo, acciochè giungere non possino all'orrecchie delle monache.



MON-



MONDO GESUITICO

PARTE TERZA.

In cui s' insinua come deprimere si debbano gli altri Ordini Regolari, e come espurgare se stessa dai membri cattivi, e proccacciarne de' buoni.

Capitolo Primo.

Del modo di screditare tutte le altre Religioni, ed impedire che quelle le quali esercitano l' impiego d' instruire la Gioventù come noi, non sieno ricevute dove abbiamo i Collegi.

I. S' Inculchi spesso, e si metta sovente da nostri in Campo il discorso sopra le altre Religioni, e con tutta la maggiore finezza si faccia comparire la nostra Compagnia più perfetta di tutte esser: anzi si mettino in veduta tutte le difficoltà, che impediscono all' altre Religioni l' adempire perfettamente quegl' impieghi che esercitiamo noi, e queste difficoltà si rilevino parte dall' occupazione del Coro, parte dalle distrazioni che hanno e di conversazioni, e di giuochi, e di Teatri, ed alte facili o a inventarsi, o ad amplificare.

II. Sopra tutto si mettino in una briosa veduta i loro difetti, i casi svantaggiosi seguiti, che

che possono screditarli; in somma di tutto si mostri sempre poca stima, ed ancora si proceda alla Critica de' loro abiti, facendo comparire i Religiosi di esse Religioni tante maschare ridicole: e questo si faccia particolarmente alla presenza della Gioventù, acciò conservi sempre del disprezzo per esse, e non prenda il loro abito.

III. I Maestri de' nostri Noviziati sieno molto diligenti in istillare nel cuore della scielta nostra Gioventù un disprezzo formale di tutti gli Ecclesiastici, e particolarmente de' Religiosi, acciò comparendo in un pubblico, o ne' Pergami, o nelle Cattedre, di nessuno suggezione si prendino, ed a loro altresì spesso s' inculchi, che sa più un mediocre Gesuita, che il primo uomo di qualunque siasi Religione.

IV. Contro quelle Religioni poi che professano il medesimo Instituto di noi, cioè di fare le scuole alla Gioventù, si proceda con tutto lo sforzo. Si riprovi apertamente il loro modo d' insegnare. Si faccia vedere ai Principi, che l' introdurle ne' loro stati, sarrebbe un rompere la pace, che servirebbero d' un seminario di discordie, e che sarebbe più il danno, che ne risulterebbe della loro venuta, che l' utilità.

V. Che se venissero scortate da lettere commendatizie del Papa, o Cardinali, si procuri da nostri, che i Principi scrivino alla Santa Sede, e a quei Cardinali, de' quali produranno le commendatizie, essere noi più che sufficienti per insegnare alla Gioventù, e per coltivare il Popolo, e che da nostri tutto il bisognevole si fa, senza la cooperazione d' altre Religioni.

VI.

VI. In tali occasioni bisognerà ancora procacciarsi la protezione del Pubblico, acciò esso pure s'impegni a sostenere, che non sieno accettate; e per allettarvelo, si faccino tutti i maggiori sforzi nelle scuole con l'uso delle Dispute, accademie, e composizioni, onde tutti abbagliati restino, e convenghino ne nostri sentimenti, ed allora sarà facile ottenere dallo stesso Pubblico lettere per Roma in nostro favore.

Capitolo Secondo.

Della Gioventù da ammettersi nella Compagnia, e del modo di ritenervele.

I. Sarà cura specialissima de' Superiori il persciegliere Giovani di buono ingegno, illustri per nobiltà, o in qualche dote almeno eccellenti. Molto facile resterà tale impresa quando i Giovani suddetti saranno trattati famigliarmente dai Prefetti delle nostre scuole, e i Maestri prevenuti insinueranno loro quanto sia grato a Dio, quando un Giovane ricco generosamente consegna alla Compagnia se stesso, e tutto il suo Patrimonio.

II. Dandosi l'oportunità s'introdurranno ne' Collegi, ne' Giardini, e come si disse altrove, qualche volta ancora nelle Ville, acciochè abbiano comodo di trattare famigliarmente con i nostri, dando loro qualche libertà, purchè questa non denigri il particolar decoro.

III. Non sarà lecito ai Maestri registrare questi tali Giovani nella classe degl'altri Scolari,

nè

nè punirli quando contumaci siano. Ma bensì si alletteranno con regali, e finezze convenienti alla loro età, per accileccarli in tal guisa ad abbracciare la Religione.

IV. In oltre si dica loro essere un grand'argomento della Divina volontà, se fra tanti della medesima scuola più specialmente chiamati vengano alla Compagnia di Gesù.

V. In ogni tempo, e particolarmente nelle famigliari esortazioni si farà loro conoscere quanto giustamente degno si renda degl'eterni gastighi chiunque non obbedisce alla divina vocazione. Se costanti richiederanno entrare nella Compagnia, si differisca ad arte la petizione fino al punto di renderli nauseati, e allora senza aspettare altre istanze si accettino, e verso di loro tutte le finezze si adoprino.

VI. Si richiederà loro efficacemente a non manifestare neppure a' proprj Parenti la vocazione di essere ammessi alla Compagnia, acciocchè se per caso escir ne volessero, restiamo sempre al coperto presso i suddetti Parenti.

VII. Perchè poi difficilmente allettare si possono i Figli de' Grandi, de' Nobili, e de' Senatori fino a tanto che dimorano sotto la paterna Disciplina, per questo sarà nostro incarico persuadere i suddetti Padri, non già con l'opera nostra, ma con quella degl'amici, a mandare i Figli in altre Provincie o in qualche università da noi governata; e così con preventive lettere ai Rettori, ed a Maestri li faremo incaminare insensibilmente all'ingresso nella Compagnia.

VIII.

VIII. Esciti dall'età puerile, si stimoleranno ad esercitare atti di mortificazione, e alla pratica delli spirituali esercizj, essendo questa riuscita molto profittevole nella Germania, e nella Polonia. Nelle afflizioni, e turbolenze si assisteranno a misura delle loro qualità, e de' loro meriti. In tali circostanze si farà loro vedere il pregiudizio, che universalmente recano alla Gioventù le ricchezze, e il giustissimo sdegno di Dio usato quotidianamente contro i dispreggiatori delle divine chiamate.

IX. Acciocchè più facilmente condescendino i Padri al desiderio de' Figli, si farà loro vedere l'eccellenza della Compagnia, la Santità, e dottrina de' nostri, la stima, l'onore, l'applauso, che tanto i Grandi, quanto gl' infimi generalmente ci portano. Si narreranno que' Principi, e Signori i quali per loro sollievo spirituale vissero, e morirono nella Compagnia. Si faccia inoltre loro conoscere quanto grata cosa sia al Signore, che la Gioventù venga ascritta nella Compagnia del suo Figlio; e quanto utile altresì all'Uomo sià portare il giogo dalla sua più tenera fanciullezza. Che se a causa dell'età tenera, o men perfetta da' Padri venisse controversa la risoluzione dei Figli; si faccia loro sapere, che oltre all'osservanza dei tre voti, la Compagnia nulla di gravoso contiene, e che niun precetto (cosa in vero maravigliosa) obbliga neppure a peccato veniale.

Capitolo Terzo.

Chi coltivare, e conservare si debba nella Compagnia.

I. Si dovrà avere un' attenzione specialissima a quegli industri Operaj i quali promuovono con zelo eguale, sì lo spirituale, come il profitto temporale della Compagnia, e questi per lo più sono i Confessori de' Principi, de' Prelati, delle Vedove, e delle devote ricche; i Predicatori, i Cattedratici, o Professori delle scienze, e tutti coloro finalmente *qui opus nostrum non negligunt*.

II. Cura eguale si avrà agl' invalidi, ed attempati a misura dell'usato talento in prò della Compagnia; di manierachè si avrà continovo riguardo alle messe da Essi raccolte, esentandogli da ogni incombenza, fuorchè, se capaci lo saranno; dal riferire a' Superiori gli ordinarj diffetti, ed abusi del Collegio. Questi per qualsivoglia motivo non dovranno giammai licenziarsi dalla Compagnia, altrochè in occasione di qualche scandalo commesso, acciocchè la nostra riputazione sia sempre immune dalle maldicenze.

III. Dovrà in oltre aversi cura di quegli che saranno ricchi di talento, di nobiltà, o di livellari entrate; e particolarmente se questi siano amici, o Parenti de' nostri Protettori, e se avranno per la Compagnia quell'affetto sincero che da essa ricercasi. Questi tali s'invieranno a Ro-

Roma, o nelle Università più celebri; e se studiare dovranno nella propria Provincia, sarà peso de' Superiori, e dei Professori il promuoverli, ed esaltarli fino a tanto che non avranno fatto donazione alla Compagnia delle proprie entrate; dopo la quale si terranno a freno come, gl' altri avendo solo qualche riguardo al beneficio compartitoci.

IV. Si trattino con distinzione dai Superiori quei Religiosi, i quali avranno ripieni i Collegj di ricca, e scielta Gioventù; purchè per altro conservino ancor vegliante l'affetto per la Compagnia. Saranno inoltre molto cautellati i Rettori, sì nel concedere, come nel negare la libertà ai Professi, acciocchè non isvanisca quel vantaggio, che la Compagnia è vicina a godere.

CAPITOLO QUARTO.

Dei casi riservati, e dei motivi d'esser rimosso dalla Compagnia.

I. Oltre i casi espressi nelle Constituzioni generali, da' quali il Confessore Ordinario assolvere potrà con la licenza del superiore, sono, la Sodomia, la Mollizie, la Fornicazione, l'adulterio, lo stupro, i toccamenti impuri, sì di Maschi, come di Femmine. In oltre se qualcuno per zelo, o per qualsivoglia altro motivo osasse machinare contro la Compagnia qualche grave attentato, o contro l'onore, e utilità della medesima (so che sarà cau-

sa giustissima di remozione) alla riserva è sottoposto.

II. Essendo la Compagnia un Corpo nobile, e potente nella Chiesa, potrà liberamente disfarsi di quelle persone, che non sembrano del tutto idonee all'adempimento del nostro Istituto, non ostante che nel principio del loro ingresso abbiano soddisfatto al proprio dovere. Molto facile ci sarà l'occasione, se continuavamente verranno angustiati dai superiori, ed i Padri tutti saranno diametralmente contrarj ai loro genj. Sia cura del Rettore rimuoverli dagli studj, e da ogn'altro onorifico esercizio, affinchè costretti siano a mormorare, e inveire contro la Compagnia stessa.

III. In alcun modo dovranno ritenersi quelli, i quali o scopertamente, o privatamente presso de' nostri, oppure cogl'esterni non ostante che amici della Compagnia, e Parenti, de' Superiori si querelano. A simil pena sarà sottoposto chiunque presso i proprj Parenti, o amici le procedure della Compagnia biasimerà, sì riguardo agl'acquisti dei beni temporali, come intorno alla conservazione dei medesimi; ovvero avrà vituperato in qualche privato colloquio la conculcazione dei mali affetti alla Compagnia, o dei rimossi dalla medesima. Finalmente chiunque in Pubblico, o in privato ardirà difendere i Veneziani, i Francesi, o altri, dai quali la Compagnia, ha ricevuti non pochi danni, sarà sottoposto alla pena, che sopra.

IV. I preludj della rimozione dalla Compagnia saranno i seguenti. Dovranno i Rei primie-

mieramente rimuoversi dai consueti ufficj, de ora in uno, ora in un altro dei più vili Monasterj s'impiegheranno, e non ostante che al proprio dovere soddisfacciano, di tanto in tanto dai Superiori verranno mortificati, e ripresi. Per qualsivoglia leggerezza da essi commessa le si imporranno gravissime pene, con preventive pubbliche rampogne, per così dimostrarli perniciosi ai nostri, e finalmente aver luogo di bandirli dalla Compagnia.

V. Se qualcheduno de' nostri avrà desiderio, o speranza d'ottenere Vescovadi, o altre dignità Ecclesiastiche, oltre i voti consueti alla Compagnia, si costringa con giuramento a parlar bene della medesima, e a non servirsi d'altro Confessore, che d'uno de' nostri; ed in oltre a non disporre cosa alcuna di conseguenza senza sentirne il parere della Compagnia: le quali cose non avendo osservato il Cardinal Toledo, ottenne dalla S. Sede il nostro Generale Tirso, che per l'avvenire, come erede del Maumettismo, o del Giudaismo sia tenuto chiunque de' nostri mancherà di fare preventivamente un tal voto: e non ostante che illustre, e celebre questi sia, come capitale nemico si toglierà dal numero de' nostri.

Capitolo Quinto.

Con quale uniformità si porteranno i nostri verso i licenziati dalla Compagnia.

I. Giacchè i rimossi dalla Compagnia, essendo di alcuni segreti consapevoli, si studiano di lacerarci in ogni occasione, e tempo, faremo argine ai loro impeti, o mordacità nella forma, che siegue. Prima, che licenziati siano dalla Compagnia, si obligheranno, da' Rettori con giuramento in carta, a protestarsi, che non saranno giammai per scrivere contro di noi cosa alcuna, e ne parleranno in ogni tempo con tutto il rispetto. I Superiori fra tanto terranno al chiaro le prave inclinazioni, e i vizj, che gl'Eliminati avranno fatti palesi in occasione d'aprire la propria coscienza; acciocchè con tal mezzo la Compagnia possa diffendersi, ed avere altresì campo d'impedire qualsisia promozione, o avvanzamento di tali soggetti con diffamarli presso i Principi, e Prelati.

II. Si notificherà ad ogni Collegio di qualsivoglia Provincia la cagione generale di tale espulsione; esagerando particolarmente, e detestando la sfrontataggine, e protervia degl'Eliminati, ed il poco affetto agl'Esercizj Spirituali da i medesimi dimostrato. Ordinerà il Generale, o almeno il Provinciale, che i nostri sotto pena di arbitrio non tenghino con i suddetti corrispondenza, o carteggio segreto, ed in qualunque

que luogo i nostri siano costretti a parlare di quegli, conservino una bene esaminata uniformità. Si faranno conoscere palpabilmente le nostre ragioni, acciocchè universalmente il nostro contegno sia plausibile.

III. Ne' famigliari discorsi, che si terranno con li nostri amici, si esagererà sovente contro l'inquietudine, ed insufficienza de' soggetti di già rimossi; la somma sofferenza usata fino a qui dalla Religione lodando, per così maggiormente interessate nella nostra causa non solo i nostri familiari, ma ancora per mezzo di questi tutta la Città. Si compiangeranno inoltre le disgrazie accadute a coloro, che non curano la Compagnia di Gesù.

IV. Per ovviare in oltre alle calunnie, ed alle accuse, che questi inquieti ribelli rilevare potranno contro di noi, imploreremo il patrocinio d'uomini autorevoli, i quali oportunamente, e senza timore dichiarino, che senza una grave ben giusta causa la Compagnia a tanto non giunge, e che giammai rescinder suole i membri sani, e perfetti: adducendone in riprova il contegno col quale essa si porta nella cura sì spirituale, che temporale degl'estranei, quanto maggiore dovrà dirsi, che l'usi con i suoi proprj Figli, e domestici.

V. Preveranno i nostri quei Signori da' quali i nemici suddetti aver potranno qualche appoggio, o favore, facendo a questi conoscere quanto grand'inconveniente sarebbe, che al ben comune d'una Religione tanto celebre, e tanto utile alla Chiesa come la nostra, perpondere

rare dovesse il ben privato d'un nostro ribelle, e spacciato nemico. E se tutto questo non ostante i Signori, o Prelati suddetti rimostreranno parzialità, e genio verso i nostri ribelli, si prenderà il partito di far chiaro il motivo della Religione, esagerando non solo i fatti chiari, e noti de nostri ribelli, ma ancora quelle azioni, che dubbie saranno, purchè possino comparire probabili.

VI. Particolarmente tutto questo praticheranno contro quelli i quali abbandonarono di propria volontà la nostra Religione, se prima d' escirne non ci avranno fatta donazione: che se poi ciò avranno fatto, e dipender voranno benchè lontani dalla Compagnia, in tal caso ci porteremo diversamente. Procureranno i Superiori tener lontani preventivamente dall' esercizio delle funzioni Ecclesiastiche dalle Prediche, dalle Confessioni, dall' interpretazione, o spiegazione de Libri i già destinati al rifiuto, acciochè per mezzo di queste azioni non si concigliano il plauso universale. Di questi ancora si osserveranno i genj, ed i costumi, i moti, e gl' andamenti, e si terranno lontani dall' impiego delle Congregazioni, e dalla famigliarità degl' esterni. Sarà peso inoltre del Rettore insinuare nell' amicizia delle Persone bene affette all' Eliminando, qualcheduno de' nostri, acciochè seguita la rimozione abbiano questo ritegno di calunniarci.

VII. Quanto ai rimossi dalla Compagnia, se perverrà a nostra notizia qualche lor mal operato, e degno di censura, lo faremo noto,

per

per mezzo di persone inferiori ben affette alla Compagnia; acciochè i Signori, e Prelati, i quali erano per patrocinare la causa de' nostri Ribelli, temendo la perdita della propria fama, e decoro, li lascino in abbandono. Che se poi portandosi con qualche decoro, nulla commettino di riprensibile studieremo di abbattere la loro virtù con motti, e beffeggiamenti; cioè si derideranno con lepidezza le loro operazioni, a tal segno che la stima, e il credito che erano già per stabilirsi, insensibilmente venga a cadere: troppo premuroso interesse essendo della Compagnia l' annichilare i suoi nemici, non ostante che siano usciti di propria volontà.

VIII. Si facciano similmente palesi le disgrazie, che a questi accaderanno, facendone nascere la curiosità in persone pie; perchè giammai vi sia luogo di dubitare, che i nostri raccontino tali disavventure per malevolenza, o passione. Si vitupereranno universalmente in ogni Collegio da tutti, per rimovere in tal guisa gl'altri da simile evento.

CAPITOLO SESTO.

Del disprezzo esterno delle Ricchezze.

1. ACciocchè i Secolari, ed in particolare il popolo minuto non ci accusi di troppo avidi, ed interessati, sarà giovevole il ricusare qualche volta delle piccole limosine che ci vengono offerte per i servigi prestati dalla Compagnia. Dagl'amici poi, per non essere ripresi

d' ambiziosi , e superbi se solo ai gran regali si porga la mano , si riceveranno francamente piccoli donativi, non ostante che repugnino al nostro decoro.

II. Si negherà la sepultura nelle nostre Chiese alle persone vili, e plebee , non ostantechè sieno benemerite della Compagnia , per non far vedere ai nostri rivali , che con la pluralità de' morti andiamo in cerca d' arrichirci , come hanno fatto, e pratticano ancora al dì oggi tutti i Religiosi Mendicanti ; e giammai si palesino i vantaggi che da i ricchi defonti , e nostri Sepulturai avremo ricavati.

III. Colle Vedove, e con qualche altra persona a noi addetta, benchè ci abbia fatta donazione *inter vivos* , tratteremo arbitrariamente e con asprezza, per far vedere, che l' interesse de' Beni temporali non ci stimola ad usare della condiscendenza con loro. Lo stesso si praticherà con i nostri , dopo però che avranno fatta donazione, o risegna de' propri Beni alla Compagnia, e se la Giustizia lo richiederà, si rimoveranno ancora dalla medesima , con discrezione però e prudenza, acciocchè non revochino la donazione fatta, o la ritenghino morendo a beneficio altrui,

CA-

Capitolo Settimo.

Con qual rigore la Compagnia richieda l'osservanza di queste private Constituzioni.

Dovrà eliminarsi come nostro capitale nemico, chiunque di qualsivoglia età, e condizione esso sia, che oserà rimovere dalle nostre Chiese le devote ricche, o altri amici, oppure avrà consigliato donarsi le limosine a noi destinate ad altre Chiese, o ad altri Religiosi; o finalmente persuaso qualche ricco Benefattore a non lasciare alla Compagnia. Lo stesso si praticherà contro quelli, i quali nelle circostanze di disporre de' proprj averi avranno mostrato più affetto ai proprj Parenti, che verso la Compagnia, essendo questo un contrasegno d'un animo poco interessato per i vantaggi nostri, ed un cuore immortificato, e protervo.

II. Con egual premura dovrà punirsi quello il quale ai proprj Parenti, o agl'amici arrischierà donare le limosine addette al Collegio sotto qualsivoglia pretesto, o colore, acciocchè poi i suddetti non abbiano luogo di querelarsi del bando della Compagnia, si rimoveranno a poco a poco, proibendo loro primieramente il Confessionario; si mortificheranno con fatti, e con parole; s'impiegheranno agl'Esercizj più vili del Collegio: s'obbligheranno a pratticare quotidianamente quegl'esercizi, verso de quali si conoscerà, che avranno più ripugnanza. Similmen-

d' ambiziosi , e superbi se solo ai gran regali si porga la mano , si riceveranno francamente piccoli donativi, non ostante che repugnino al nostro decoro.

II. Si negherà la sepultura nelle nostre Chiese alle persone vili, e plebee , non ostantechè sieno benemerite della Compagnia , per non far vedere ai nostri rivali , che con la pluralità de' morti andiamo in cerca d' arrichirci , come hanno fatto, e pratticano ancora al dì oggi tutti i Religiosi Mendicanti ; e giammai si palesino i vantaggi che da i ricchi defonti , e nostri Sepulturai avremo ricavati.

III. Colle Vedove, e con qualche altra persona a noi addetta, benchè ci abbia fatta donazione *inter vivos* , tratteremo arbitrariamente e con asprezza, per far vedere, che l' interesse de' Beni temporali non ci stimola ad usare della condiscendenza con loro. Lo stesso si praticherà con i nostri , dopo però che avranno fatta donazione, o risegna de' propri Beni alla Compagnia, e se la Giustizia lo richiederà, si rimoveranno ancora dalla medesima , con discrezione però e prudenza, acciocchè non revochino la donazione fatta, o la ritenghino morendo a beneficio altrui,

Capitolo Settimo.

Con qual rigore la Compagnia richieda l'osservanza di queste private Constituzioni.

Dovrà eliminarsi come nostro capitale nemico, chiunque di qualsivoglia età, e condizione esso sia, che oserà rimovere dalle nostre Chiese le devote ricche, o altri amici, oppure avrà consigliato donarsi le limosine a noi destinate ad altre Chiese, o ad altri Religiosi; o finalmente persuaso qualche ricco Benefattore a non lasciare alla Compagnia. Lo stesso si praticherà contro quelli, i quali nelle circostanze di disporre de' proprj averi avranno mostrato più affetto ai proprj Parenti, che verso la Compagnia, essendo questo un contrasegno d'un animo poco interessato per i vantaggi nostri, ed un cuore immortificato, e protervo.

II. Con egual premura dovrà punirsi quello il quale ai proprj Parenti, o agl'amici arrischierà donare le limosine addette al Collegio sotto qualsivoglia pretesto, o colore, acciocchè poi i suddetti non abbiano luogo di querelarsi del bando della Compagnia, si rimoveranno a poco a poco, proibendo loro primieramente il Confessionario; si mortificheranno con fatti, e con parole; s'impiegheranno agl'Esercizj più vili del Collegio: s'obbligheranno a pratticare quotidianamente quegl'esercizi, verso de quali si conoscerà, che avranno più ripugnanza. Simil-

mente si rimoveranno dallo studio delle facoltà più sublimi: si terranno lontani dalle cariche più onorifiche, dalla ricreazione, o famigliarità con l'esterni, si ritorrà loro l'uso delle vesti, e degl'altri utensilj non del tutto necessarj, finchè sieno costretti a mormorare, o impazientirsi, e allora come immortificati, e scandalosi si rimoveranno dalla Compagnia. E se giammai dai loro parenti, o dai Superiori Ecclesiastici fossimo costretti di rendere ragione d'un tal fatto si dica, che questi non avevano lo spirito della Compagnia.

III. Si dovranno in oltre dai nostri Collegi rimovere quelli, i quali avranno scrupolo di procurare i vantaggi della Compagnia, dichiarandoli preventivamente incapaci d'obbedienza, e troppo tenaci del proprio volere. E se per sorte questi tali facessero instanza di rendere ragione al Provinciale delle proprie azioni, sarà peso di ciaschedtino de' nostri chiudere ogni adito a simile giustificazione; ed il Rettore li constringerà alla piena osservanza delle nostre constituzioni, le quali constringono a ciecamente obbedire.

IV. S'osservi parimente sul bel principio, e negl'anni più teneri, quali siano quei novizzi, che dimostreranno un speciale affetto verso la Compagnia, e i Rettori di questi avranno gran cura, raguagliandone per strade segrete i Provinciali. Se poi qualcheduno de nostri dimostrerà qualche interesse, o per altra Religione, o per i Poveri, o per i proprj parenti, conoscendosi questo tale inutile per la Compagnia, procu-

cureranno i Superiori a disporlo lentamente all' esilio della medesima.

RACCOMANDAZIONE

Della premurosa custodia delle presenti Constituzioni.

I. Custodischino i Superiori, e appresso di loro stessi ritenghino questi privati avvertimenti, communicandoli ai soli Professi, e a qualcheduno de i non professi, allorchè però siano per servirsene a frutto, e vantaggio della Religione. Faciano simile communicazione sotto sigillo di silenzio, dichiarando che tali documenti non sono ricavati dalli scritti di qualcheduno, ma bensì dettati dall'esperienza.

II. E poichè una gran parte de' Professi sono consapevoli di tali segreti, quindi è, che la Compagnia proibì sul bel principio, che alcuno de' notiziati di questi Arcani possa passare ad altra Religione, fuorchè a quella de' Certosini atteso il loro continovo silenzio, ed esatta disciplina qual Costituzione venne approvata, confermata dalla Sante Sede Apostolica.

III. Ogni opera dovrà usarsi, perchè queste Constituzioni non giungano nelle mani degl' Esteri, poichè da essi sarebbero sinistramente interpretate. Che se mai ciò per disavventura accadesse, (il che Dio non permetta) constantemente si neghi essere queste della Compagnia; facendo ciò asserire a qualcheduno de' nostri, ai quali ignote siano, portando in riprova, ed attestato le

le nostre Generali Constituzioni, precetti, e regole stampate, o scritte comunque esse si siano.

IV. Facciano ancora specialissima, e premurosa ricerca i Superiori, se queste leggi siano state partecipate a qualcheduno. Niuno finalmente permetta giammai, che queste trascritte siano neppure per proprio uso senza la previa annuenza, del Generale, o almeno del Provinciale. E se qualcheduno per avventura stasse in dubbio di dovere osservare tutti questi decreti, o qualcheduno di essi, venga sollecitamente rimosso dalla Compagnia.



AGGIUNTA
ALLA BREVE RELAZIONE

Della Repubblica stabilitasi da' Gesuiti ne' Dominj Oltramarini delle due Corone.

Stampata nel Tomo primo pag. 1. della presente Raccolta.

AVVERTIMENTO.

Dubitiamo, che li parziali della Compagnia, allucinati da un Decreto del Re Cattolico Filippo V. di glorioſa memoria, che ora ſi diſpenſa, con la data di Napoli, e di Milano 1744, daranno di falſità a quanto ſi è nella preſente Traduzzione eſpoſto al Pubblico. Ma per far giuſtizia alla verità, baſta di eſſer informati degli artificioſi maneggi, e degl'illeciti mezzi (come a ſuo tempo faremo vedere al Pubblico) colli quali hanno li PP. Geſuiti un tal Decreto ottenuto. E coſa nota a tutti gl'imparziali eſſer ſtato ſtranamente ſubornato Monſig. Veſcovo di Buenos-aires nel dare, in pregiudizio della verità, l'informazione a loro favore, nella Lettera traſmeſſa alla Corte, che ſi cita nel ſuddetto Decreto, come che è l'unico fondamento di eſſo. E' coſa ancora nota, la medeſima Lettera, ed il ſuddetto Regio Decreto eſſer parto dell'intereſſata penna de' ſopraddetti PP. in tempo, che uno di loro, eſſendo Confeſſor del Monarca, con il manto di zelo (con il quale ſogliono ingannare i Sovrani) era non poco potente in quella Corte. Dove chiaro appariſce, eſſerſi adoperata la più fina malizia, ed il più nero inganno, per deludere le più giuſte, e più veridiche rappreſentanze, da' fedeli Miniſtri, contro la di loro ſovrana diſpotica condotta, a quella Corte ſeriamente avanzate. Soliti loro artificj, per eſimerſi dalla debita obbedienza, e ſommeſſione alle Pontificie Bolle, ed alli Reali Decreti; quando alla

loro

loro ſovranità, cupidigia, ed intereſſe non ſi confanno. In particolare nel Paraguai, dove ſtabilita una Repubblica di Vaſſalli, da eſſi contro li proprj Monarchi ribellati, ſi ſono oppoſti a tutto ciò, che poteva eſſer di profitto a' medeſimi Sovrani; armando con aperta fellonia, le mani de' Popoli da loro diſpoticamente governati. Sono in fine alla notizia di tutto il Mondo gli efficaci, e zelanti ricorſi in materie aſſai rilevanti, in ogni tempo da Uomini Santi, ed Apoſtolici alla Santa Sede avanzati; e colli medeſimi artificj reſi vani, e privi da ogn'opportuna, e ſalutevole rimedio, dallo iſtancabile zelo de' Sommi Pontefici appoſtovi.



Nel

NEL tempo, che i Portoghesi, e Spagnuoli cercavano, e si facevano nell'Indie, e nell'America degli stabilimenti; i Gesuiti, che nascevano allora, furono in Compagnia loro sotto lo specioso pretesto di travagliarvi alla conversione degl'Infedeli, ma in effetto coll'istesse mire, che vi conducevano quelle due Nazioni. I primi essendosi stabiliti nel Brasile, e i secondi nel Perù, nel *Chilli*, e nel *Paraguai*, questi buoni Padri, che non li lasciavano, si procacciarono anch'essi in queste vaste, e ricche Contrade, i buoni, e solidi stabilimenti, che vi erano andati a cercare. Si inoltrarono nell'interiore di questa ultima, cioè, (il Paraguai) che allor parva, come effettivamente ella è più eccellente. Trovarono, ch'era occupata dai Popoli, l'industria de' quali la docilità, e la mansuetudine fecero nascer loro un'idea veramente particolare per Religiosi, ma che nulladimeno a loro è riuscita a segno come si vedrà nella seguente memoria. Conviene osservare, che questo Paese, è fertile in ogni genere, e ch'egli abbonda in miniere d'Oro, e d'Argento, e di Pietre preziose, e che i Gesuiti ne hanno tirate ricchezze immense, approfittandosi destramente della semplicità, dell'industria, e del genio laborioso degli Abitanti.

A R-

ARTICOLO I.

Incominciamento, progressi, stesa, e limiti dello stabilimento de' Gesuiti nel Paraguai.

DI tutti i stabilimenti, che si sono fatti all' Indie dalla Conquista, che i Spagnuoli fecero di questo vasto Paese, non ve n'è stato, nè ve ne sarà giammai di sì considerabile, che quello, che i Padri Gesuiti vi hanno stabilito. Questo stabilimento ha avuto principio con cinquanta Famiglie d'Indiani erranti, che i Gesuiti raccolsero, e stabilirono sulla riva del Fiume di *Japsur* nel fondo delle Terre; ed è aumentato talmente, che al presente compone più di trecentomila Famiglie, che stanno in possesso delle più belle Terre di tutto il Paese situato a duecento leghe da' Portoghesi *Paulistes*, tirando verso il Nord, e divise dal Fiume di *Lorugai*, che sbocca in quello del *Parava*, e del *Japsur*, e tutti poi sboccano nel Fiume del Paraguai. Quest'ultimo si stende secondo le scoperte fatte da' Gesuiti il 1702. e 1703. fino a' piedi delle Montagne, del Potosi. Son queste le più belle scoperte, che sin'ora si sian fatte. L'aria v'è temperata, le Terre fertili; L'Indiani, che vi sono avvezzi son docili, e laboriosi: Le miniere d'Oro, e d'Argento vi devono essere abbondanti. Questi Indiani si ridurrebbero facilmente se si trovasse modo di coltivarli. I Gesuiti da questa parte non hanno potuto estendere le loro Missioni per mancanza di

Pa-

Padri, il che l'accrescerebbe di più di sessanta mila Famiglie, e di trecento leghe di Paese.

Per riprendere il filo di questa Memoria, e la situazione delle Terre della Missione ella è come si vien di dire, a ducento leghe da *Paulistes* dalla parte del Nord, e dalla parte verso il Sud ella è a ducento leghe dalla Provincia di *Buenos-Aires*, cento ottanta leghe da quella di *Tuqueman*, e cento leghe da quella del Paraguai. Queste tre Provincie sono divise dal Regno di Chilly, e dal Perù dalle Montagne della Cordelliera, e componevano un Regno avanti la reduzion dell'Indie.

ARTICOLO II.

Ricchezze, e Fertilità delle Terre, nelle quali i Gesuiti si sono stabiliti.

LE Terre della Missione sono fertili, essendo tagliate da molti Fiumi, che formano diverse Isole. Le macchie di eminente alberatura, i fruttiferi vi sono abbondanti, i Legumi eccellenti, il Grano, il Lino, l'Indico, la Canapa, il Cotone, il Zucchero, Ypecacuana, il Jalappa, il Mache-Caquana, le Radiche, l'Autrabanda, e molti altri semplici eccellentissimi per li rimedj, e l'erba chiamata paraguai vi cresce abbondantemente: le praterie, e pascoli son pieni di Cavalli, Muli, Vacche, Tori, e Mandre di Castrati, e oltre questo tutte le miniere d'Oro, e d'Argento vi sono considerabilissime

i buo-

i buoni Padri non voglion confeffarlo, ma vi fono troppo prove per poterne dubitare.

ARTICOLO III.

Caratteri de' Popoli a loro fommeffi.

Quefti Padri li hanno divifi in quarantadue Parrocchie, ma oggidì 1757. Sono divife in cinquanta. La maniera colla quale gli governano, e come s' arricchifcono con i lavori di quefti Popoli, che compongono più di trecento mila Famiglie.

QUefti Popoli fono docili, e obbedientiffimi, induftriofi, e laboriofi, e fanno ogni forta di meftiere. Al prefente fono divifi in quarantadue Parrocchie difcofte l'una dall'altra da una fino a dieci leghe, e fi ftendono al lungo del Fiume del Paraguai: v'è in ogni Parrocchia un Gefuita, che governa difpoticamente il fuo Popolo, al quale ogn'uno obbedifce con un timore, ed efattezza ftraordinaria. Il minimo errore è caftigato coll' ultima feverità.

L'ufo del caftigo, è un certo numero di fruftate proporzionate al delitto. Gli *Cachiques*, ed altri, che hanno le prime cariche della Guerra, e della pulizia non ne vanno efenti; e ciò che vi è di più particolare, fi è che quello, che è ftato rigorofamente caftigato, viene a bacciare la manica del Padre, confeffa il fuo errore, e lo ringrazia del caftigo, che ha ricevuto. In quefta guifa un'Uomo folo comanda a diecimi-

la famiglie più, o meno; e convien confessare che non v'è mai stato popolo più obbediente, nè più perfetta subordinazione. Questa maniera di governare è l'istessa in tutte le Parrocchie della Missione: ma ciò non basta: a questa obbedienza eccessiva è unito un sì grande disinteresse (del quale i PP. Gesuiti hanno avuta cura di persuadere i loro Indiani, sotto la speranza delle celesti felicità, delle quali fanno loro il riparto in questo Mondo), che questi Indiani si contentano del vitto, e del vestiario, e che tutto il prodotto del loro travaglio va in profitto de' buoni Padri, i quali a quest' effetto tengono in ogni Parrocchia grandissimi Magazzini, ne' quali gl'Indiani sono obbligati di portare i viveri, le stoffe, e generalmente ogni cosa senza eccettuar la minima, non avendo nè pur la libertà di mangiare una Gallina di quelle, che nutriscono nelle loro case; Di modo che si puol considerare questo gran numero d'Indiani come altrettanti Schiavi, che servono i Gesuiti per un tozzo di pane; e non si puol meglio applicare il verso di Virgilio: *Sic vos non vobis fertis aratra Boves*.

Si deve altresì osservare i gran vantaggi, che ricavano questi Sovrani Padri dal lavoro di tanta gente, e qual' è il Commercio, che fanno in tutte l'Indie delle Mercanzie accennate di sopra, e sopra tutto dell'erba del Paraguai, della quale fanno uno spaccio considerabilissimo, perchè questa viene soltanto dalle Terre della Missione, e dalla Provincia del Paraguai. Quest' erba si prende quasi come il Tè; i Spagnuoli

dell'Indie ne bevono mattina, e sera, sia Padrone, o Schiavo. Si crede, che il Commercio di quest'erba, di prima mano, sale a più d'un milione di Piastre l'anno, della quale i Gesuiti ne fanno più della metà, il che unito alle altre Mercanzie, che vendono altresì con vantaggio, e alla polvere d'oro, che l'Indiani vanno a cercar ne' Fiumi, ove l'acqua ha corso, dopo che l'escrescenze de' Fiumi sono passate, produce questo a' Gesuiti un entrata degna d'un Sovrano; e per darne un'idea, più giusta, si suppone, che ogni famiglia d'Indiani non produca a' Gesuiti, che cinquanta lire l'anno, fatta ogni spesa, il prodotto Generale, a ragione di trecento mila famiglie, ascenderà a cinque milioni di piastre; ma basta la riflessione per conoscere, che ciò deve montare a molto più. Tuttavia, a sentir discorrere questi buoni Padri, le loro Missioni recano a loro molto più d'incommodo, che di vantaggio: ma questo poco vantaggio deve intendersi nella maniera, ch'essi parlano, la qual vuol dire, *nunquam satis*, mai abbastanza.

Le materie, e le specie d'oro, e d'argento, che i Padri Gesuiti mandano in Europa tutte le volte, che le se ne presenta la congiuntura, la magnificenza delle loro Chiese, ove l'oro, e l'argento massiccio riluce da ogni parte, e il loro considerabil commercio conosciuto da tutti i Spagnuoli, ne fanno giudicare altrimente.

ARTICOLO IV.

Descrizione della Chiesa, e della Casa del Padre Gesuita, che governa ogni Parrocchia.

Convien fare una descrizione della Chiesa, e della Casa del Padre d'una delle Parrocchie tal quale l'hanno riferita due Francesi del Vascello del Signore della *Solliette d'Escaseau di Nantes*.

Questo Vascello essendo al Porto delle *Maldonades*, alzò l'Ancora per mettere alla vela: Questi due Francesi, l'uno Capitano delle Truppe, e l'altro Sargente, essendo in terra, o lontani dalla riva del Mare, arrivarono troppo tardi per imbarcarsi nello schiffo, e non sapendo a che partito appigliarsi, perchè tutta questa Costiera è deserta, s'inoltrarono nelle Terre, non avendo altra risorsa per vivere, che i loro schioppi. Trovorono il terzo giorno degl'Indiani, che avevano una corona al collo. Questi Indiani gli si avvicinarono, e con de' segni fecero loro una buona accoglienza, perchè questi Indiani amano molto i Francesi, e li contradistinguono da tutte le altre Nazioni, li condussero a una delle Parrocchie della Missione duecento, e più leghe discosta dal luogo ove li avevano incontrati, e viddero per strada delle vacche selvatiche, che l'Indiani prendono indistintamente con una destrezza maravigliosa. Gettano loro a quattro passi un laccio scorritore al collo, le tagliano

poi

poi le giunture, e le scannano. Questi due Francesi giunti alla Missione furono bene accolti dal Gesuita, vi si trattennero quattro mesi senza uscire dal recinto della Casa, e tornarono a *Buenos-Aires* con un distaccamento d' Indiani, che il Governatore aveva richiesto. Ecco ciò, che hanno riferito.

La Chiesa di questa Parrocchia è lunga, e larga a proporzione; nel principale ingresso è una porta maggiore, alla qual convien salire per diversi gradini, nel piano de' quali sono otto colonne di pietra lavorata con molt' arte, le colonne sostengono una parte della facciata del portico; al di sopra dell' ingresso della Chiesa v'è una Cantoria grandissima destinata alla Musica nel tempo del Divin servizio: Questa Musica è composta di sessanta persone, sì in voce, che in istromenti. In detta Chiesa vi è il luogo destinato per le Donne, ed è circondato da una Balaustra.

Il resto della Chiesa è pieno di banchi, ove gli Uomini si mettono secondo le loro cariche, e la loro età. L' Altar maggior è chiuso da un balaustro d' un legno dell' Indie benissimo travagliato: alla sinistra dell' Altare v'è un banco per il Cachique, e gli Ufficiali di Governo, e a dritta v'è un' altro banco per gli Ufficiali di Guerra: in somma ognuno ha quel luogo, che esigge la sua condizione.

Il prospetto dell' Altare è superbo, tre gran Quadri con Cornici ricchissime di oro, e d'argento massiccio ne fanno la prima magnificenza; sopra questi Quadri sono delle mezze vol-

te, e bassi rilievi d'oro, e al di sopra fin alla volta; regna una scultura di legno arricchita d'oro: ai laterali dell'Altare sono due Santi di argento massiccio. Il Tabernacolo è di oro, l'Ostensorio, ove s'espone il Santissimo Sagramento anch'egli è d'oro arrichito di Smeraldi, ed altre Pietre fine; La Pradella, e Laterali dell'Altare sono guarniti di Drappi d'oro gallonati; In somma i Candellieri, e i Vasi d'oro, e d'argento co' quali l'Altare è ornato, allorchè si fanno i Divini Servizj con un gran numero di Cerei; il tutto insieme fa un colpo d'occhio, che oltrepassa ogni magnificenza. Vi sono due altri Altari a man dritta, e a man manca, che sono ornati, e ricchi a proporzione dell'Altar maggiore, e nella Navata verso la Balaustrata v'è un Candelliero d'argento di trenta bracci guarnito d'oro, con una grossa Catena d'argento, che lo sostiene, ed arriva fino alla volta. Dopo questa descrizione si puol facilmente giudicare, qual sia la ricchezza di questa Missione, se le quarantadue Parrocchie sono eguali, come v'è giusto motivo di credere.

Il Presbiterio, cioè a dire la Casa del R. Padre consiste in molti Saloni guarniti con quantità di Quadri, ed Immagini. In questo luogo gl'Indiani aspettano, che il Padre esca dal suo Appartamento per dare udienza. Vi sono gran Magazzini, ove gl'Indiani portano tutto il prodotto de' loro sudori; il resto della Casa consiste in Cortili, Giardini, e molti Alloggiamenti per gl'Indiani domestici, e il tuto compresavi

ſavi la Chieſa, fa un recinto murato in circa di ſeſſanta pezze di terra; cioè a dire di ſei mila Pertiche quadrate.

ARTICOLO V.

Il Padre Provinciale del Convento di Cordova fa la Viſita di queſte 52. Parrocchie, ſcortato da un gran numero d' Indiani, che con lui trattano come ſe foſſe una Deità.

I Quarantadue Geſuiti, che hanno ciaſcuno la ſua Parrocchia a governare, ſono independenti l'uno dall' altro, e non riconoſcono per Superiore, che il Provinciale del Convento di Cordova della Provincia di *Tuqueman*. Queſto Padre Provinciale viene ogni anno nelle Miſſioni a far la ſua Viſita, accompagnato da un gran numero d' Indiani. Allorchè arriva, tutti gl' Indiani fanno dimoſtrazioni di giubbilo, e di riſpetto indicibile. I più coſpicui non s'avvicinono, che tremando ſempre, e colla teſta china, e gli altri Popoli ſtanno inginocchioni con mani giunte, allorchè paſſa. Nel ſuo ſoggiorno fa render eſatto conto al Geſuito d'ogni Parrocchia, di tutto ciò, che è entrato ne' Magazzini, ed il conſumo, che ſe n'è fatto dall' ultima ſua Viſita.

ARTICOLO VI.

Trasporto delle Mercanzie per venderle, o farle passare in Europa.

TUtte le Mercanzie delle quali s' è parlato nel principio di questa Memoria, sono trasferite per acqua dalle Missioni a *Santafè*, ov'è il Magazzino di conserva, e vi risiede un Proccurator generale dell' Ordine, e da *Santafè* a *Buenos Aires* per terra, ove altresì v'è un' altro Procurator generale. Da questi due luoghi vengono distribuite le Mercanzie delle tre Provincie di *Tuqueman*, del *Paraguai*, e di *Buenos Aires*, e *delli Regni di Chilly*, e del *Perù*, e si puol dire asseverantemente, che la Missione dei Gesuiti fa sola più Commercio, che le tre Provincie insieme.

ARTICOLO VII.

Ordine, e metodo, che i Padri Gesuiti tengono nel Governo politico, per tenere tutti gl' Indiani nella schiavitù per farli moltiplicare, per arricchirsi co' loro sudori, e per frastornare ogni sollevazione.

LA principal Funzione delli Cazicchi, o Ufficiali Civili è di conoscere il numero delle Famiglie, di far inteso ognuno degli Ordini, e delle intenzioni del Padre, di visitar le Case, d' esaminare il Lavoro d'ognuno secondo la sua abi-

abilità, e di promettere in premio a quegli, che più, e meglio degli altri lavora, di fargli bacciar la manica del Padre, che fra gl'Indiani è una Reliquia di somma venerazione, ed è il primo scalino per giungere alla Beatitudine dell'altra vita. Vi sono altri Ispettori per il lavoro della Campagna, a' quali gl' Indiani sono tenuti dichiarare tutto ciò, ch'essi raccolgano fino ad un uovo, del quale non posson disporre, e sono obbligati di portar fedelmente tutto ne' Magazzini senza eccettuar cosa veruna, sotto rigorosissime pene. Vi sono in oltre dei Dispensieri per distribuire ad ogni Famiglia, secondo il numero di essa due volte la Settimana quanto abbisogna per sussistere. Ciò fassi con un' ordine esattissimo presente il P. Gesuita, e deve dirsi a lode di questi Padri, che le loro cure sono infinite, perchè invigilano a tutto per non lasciar prendere a' loro Indiani veruna cattiva piega, ma per altro son ben rimunerati dagl'immensi profitti, che procacciansi dalle fatiche di tanta gente.

Altre volte ve n'erano due per Parrocchia, e da che si sono ingranditi non ve n'è altro, che uno, fin tanto che non ne possano far venire dalla Spagna.

Gl'Indiani non bevono vino, nè verun' altro calido liquore; i buoni Reverendi Padri in ciò seguono la Legge di Maometto, che proibisce queste bevande per non occasionare a' suoi Sudditi delle Turbolenze, che potrebbero nuocere al loro dispotico Governo, e ritirarli dal giogo, cui essi gli hanno ridotti.

Ma-

Maritano di buon' ora gl' Indiani per farli moltiplicare; e il primo Catechismo, che imparano i Figliuoli, è il timor di Dio, e del Padre; il disprezzo de' Beni temporali, la Vita semplice, ed umiliata. Convien dire il vero, queste disposizioni sono piene di pietà; ma altresì conviene confessare, che i Gesuiti tirano gran vantaggi da queste politiche Istruzioni.

ARTICOLO VIII.

Governo Militare, del quale un Padre Gesuita è Generalissimo. Questi Padri tengono tante Truppe in piedi, affine d' impedire i Forastieri di penetrare ne' loro stabilimenti.

IL Governo Militare in questo luogo è altrettanto ben stabilito, che il Politico. Ogni Parrocchia deve avere un numero di Soldati disciplinati per i Reggimenti di Cavalleria, ed Infanteria, secondo la possibilità della Parrocchia. Ogni Reggimento è composto di sei Compagnie di 50. Uomini l' una, un Colonnello, sei Capitani, sei Tenenti, ed un Ufficiale Generale, che fa far l' Esercizio ogni Domenica dopo il Vespro. Questi Ufficiali, che da Padre in figlio sono educati alla Guerra, sono molto capaci a disciplinare i loro Soldati, e a guidare le loro Truppe, allorchè vanno in distaccamento; questa è l' unica occasione, in cui s' uniscano le Parrocchie, allorchè formano un Corpo d' Armata, che il più antico Ufficial Generale

co-

comanda sotto un Padre Gesuita, che n'è il Generalissimo. Le Armi di quest'Indiani consistono in Fucili, Spade, Bajonette, e Fionde: le Pietre a Fionde pesano fino a cinque libre, e le maneggiano con somma destrezza.

Le Missioni insieme possono mettere in piedi fra otto giorni di tempo sessanta mila Uomini. E il pretesto del qual si servono per tener di continuo un sì grosso Corpo di Truppe all'ordine, è a cagione dei Portoghesi *Paulistes*, che vengono a far delle scorrerie nelle Missioni per portar via gl'Indiani; ma gli Spagnuoli più assennati pensano in altro modo, e arditamente dicono, che i Gesuiti non tengono in piedi tante Truppe, che per impedire (senza eccettuarne veruno) la communicazione delle loro Missioni.

ARTICOLO IX.

Precauzioni, che prendono i Padri Gesuiti: acciocchè gl'Indiani non possano parlar colli Spagnuoli, o i Forestieri, che sono obbligati d'approdare nel lor Paese, e per impedire, che non vi approdi chi si sia.

LA precauzione, che essi hanno di non far imparare ai loro Indiani la lingua Spagnuola, e di far loro uno scrupolo di coscienza di frequentarli, allorchè vanno a lavorar nelle Città per il servizio del Re, mette bastantemente al chiaro la vera intenzione dei Padri Gesuiti. I Forestieri, che capitano casualmente nelle loro

to Miſſioni, come ſarebbero i Franceſi, de' quali già parlammo, i Spagnuoli ſteſſi, che tal volta neceſſitati ſono di approdarvi, allorchè vanno o vengono ſul Fiume del Paraguai, non eſcono mai dal circuito del Presbiterio. Se qualche Spagnuolo richiede di paſſeggiar per la Città, il Geſuita non l'abbandona mai, e gl' Indiani, che ſono ſtati avviſati, chiudono le porte delle loro Caſe, e non compariſcono nelle ſtrade; il che dà molto bene a conoſcere, che i Geſuiti hanno motivi rilevanti per oſſervare tanta circoſpezione colle perſone della loro ſteſſa Nazione. Eſſi hanno altresì la precauzione di fare de' diſtaccamenti di cinque, o ſei mila Uomini ripartiti in Truppe di quattro in cinquecento per batter la Campagna il lungo la Coſtiera dall' Iſole di S. Gabriele, fino alle Montagne del *Maldonades*, e la Riviera, che ſi chiama del *Rios de los Platos*, per impedire la comunicazione di queſte Terre agli Europei, e alla gente del Paeſe, riguardo alle Miniere d' Oro, e d'Argento, che ſono abbondanti.

Si addurranno qui diverſe prove delle Corſe di queſti Indiani al lungo della Coſta. Il Vaſcello chiamato il *Falmuth* di S. *Malò*, avendo naufragato vicino le Iſole di Flores nell' anno 1706. gl' Indiani depredarono una parte delle Mercanzie, che il Governatore di *Buenos-Aires* fece reſtituire, e che attualmente ſono nella Fortezza.

Il Vaſcello l'*Atlas*, che ſi perdè alle *Caſtilles* nel meſe di Dicembre 1708, dal quale gli Uffiziali ſalvarono qualche Abito, e Vele per far

delle

delle Tende, tutto questo fu depredato dagl'Indiani nel tempo, che si andava per terra alle *Maldonades*, per ritornar poi per mare a riprendere il denaro, che fortunatamente avevano seppellito in terra, il quale consisteva in più di duecento mila piastre.

ARTICOLO X.

Gli Artificj loro per frastornare gl' istessi Spagnuoli dal pensiere di venire a scavare nelle considerevolissime miniere d'Oro.

VI sono miniere considerabili alle radici delle Montagne delle *Maldonades* discoste 24. leghe dal *Montevideo*, che sono state scoperte da *Don Juan Pacheco*, abitante di *Buenos-Aires*, antico Minatore del *Potosì*. Ne diede parte al Governatore di *Buenos-Aires*, chiamato *Don Alonso Juan de Valdes Inelau:* fece questi un distaccamento di 18. Uomini comandato da *Don Joseph de Vermude* Capitano d'Infanteria, e Ingegniere a *Buenos-Aires*. S'imbarcarono con *Don Pacheco* per passare dall'altra parte della Riviera, e si resero alla testa delle Montagne di *Maldonades*, ove ricercarono la Terra, e portarono seco delle pietre, e dell'arena d'Oro, e d'Argento; ma il Governatore guadagnato da' Gesuiti, fece sapere, che ne aveva fatta l'esperienza, e che non tornava conto di farvi lavorare, *Don Pacheco*, che aveva tenuto a conto le sue, ben conobbe, che era un rigiro de' Gesuiti per impedire uno stabilimento verso le loro Missioni.

So-

Sono ſtati riportati in Francia dei pezzi di queſte miniere, dei quali ſi potrà fare l'eſperienza per conoſcerne il valore, con queſta circoſtanza, che queſte ſono ſtate tirate dalla ſuperficie della Terra con ſoli picconi. Queſto ſteſſo *Don Pacheco*, riconoſciuto per il Minatore il più ſperimentato, che da lungo tempo in qua ſia ſtatò al Perù, aſſicura, che non vi ſono migliori Terre a ſcavare, che quelle, che circondano le Montagne del *Maldonades*, e le Riviere che vi ſono, nelle quali ei ſoſtiene, che ſi troverà della polvere d'Oro del medeſimo pregio, che quello dei Portogheſi *Pauliſtes*, e colla ſteſſa facilità. Gl'Indiani di *S. Domenico de Suvillant* hanno portato più volte a *Buenos Aires* ſimil'Oro, che hanno trovato nelle Terre della *Miſſione*, d'onde conchiuder ſi deve, che ve n'è molto, giacchè l'Oro, del quale ſi parla, ſi prende furtivamente dai Giovani Indiani meno ſcrupoloſi degli altri.

Nell'anno 1706. il Sig. *de la Soliette d'Eſcaſeau di Nantes*, avendo approdato al Porto della *Maldonades*, fu incontrato dagl'Indiani, ch'erano in diſtaccamento con un Capo ſopra queſta Coſtiera per radunar delle Vacche, e condurle alle Miſſioni. Il Sig. *d'Eſcaſeau di Nantes*, avendo loro fatto qualche regalo, gli propoſero per atto di gratitudine, che s'ei voleva avanzarſi nelle Terre a certa diſtanza, che gli moſtrarono, vi troverebbe delle Miniere d'Argento, che facilmente ſcaverebbe: ilchè prova, che queſte Miniere non ſono molto profonde nella Terra, e che eſſe ſono abbondanti.

I Gesuiti hanno sempre temuto, che i Spagnuoli, non scoprissero queste Miniere, e fecero tutto il possibile per frastornare il lavoro; perchè lo stabilimento, che si farebbe sopra questa Costiera, sarebbe contiguo alle loro Missioni, e gli obbligherebbe a fornire degl'Indiani per lavorarvi; hanno distrutti tutti i Cavalli, ch'erano da questa parte per togliere il comodo a quelli, che vi si vorrebbono stabilire.

ARTICOLO XI.

Ricapitolazione di tutto ciò, che precede. Da che si conchiude, che questi Padri hanno un'ardore insaziabile per arricchirsi, per stabilirsi una Sovrana Possanza, ed Autorità, a spese de' Principi de' quali essi son Sudditi.

SI tratta per ora di fare una giusta applicazione della Condotta dei PP. Gesuiti, sopra tutto ciò, che vien a dirsi, è di dare a conoscere, che la loro ambizione di sovranamente comandare, e il desiderio insaziabile d'adunar ricchezze immense, sono l'unico loro oggetto. Il modo, col quale essi allevano, e governano i loro Indiani, dai quali tirano tutto il frutto delle loro fatiche lasciando loro soltanto il necessario, della vita frugale, la precauzione, ch'essi prendono, che gl'Indiani non communichino co' Spagnuoli; la loro circospezione, allorchè gli Spagnuoli, o altri Forestieri casualmente approdano nelle loro Missioni, il numero delle Truppe, che di continuo tengono in piedi, i distaccamenti continui, ch'essi fanno al lun-

lungo della Costiera per impedirne la frequentazione, sono queste prove sensibili, che vogliono questi buoni Padri essere indipendenti, e che non solo voglion togliere la cognizione de' vantaggi, che ricavano dalle Terre, che possiedono; ma altresì di quelle, che desiderano; ma non occupano ancora. Al Re di Spagna senza contradizione appartiene però questo Paese, come Padrone, e Sovrano dell' Indie. Tanti Popoli non devono essere assoggettati, che sotto la sua autorità; dovrebbono esser liberi, aver delle Terre, e possedere il da essi raccolto con tanto sudore; questa sarebbe allora una Colonia regolata, ognuno farebbe valere il suo talento, e colle Miniere d'Oro, e d'Argento del Paese, si cunierebbe la Moneta, e il tutto insieme formerebbe una circolazione di Commercio, come si pratica nelle altre Colonie; l'autorità del Re vi sarebbe riconosciuta, e conservati verrebon i suoi Dominj; Ma non v'è nulla di questo: I Gesuiti si son resi Padroni, e Sovrani di tutti questi Indiani, delle Terre, che eglino occupano, del loro Raccolto, e del loro Lavoro, andando ogni giorno dilatandosi senza titolo, e senza permesso.

ARTICOLO XII.

Le trecento mila Famiglie d'Indiani governate da' Gesuiti, nulla possedono in proprietà. Tutto appartiene a questi Padri. Questi Popoli non obbedifcono agli Ufficiali del Re di Spagna, che, allorchè glielo comandano i Padri Gesuiti.

GL' Indiani non hanno alcuna cosa, che sia lor propria. Tutto appartiene a questi PP. e questi Popoli, che dovrebbono essere liberi, essendosi volontariamente sottomessi, sono trattati come veri Schiavi, ed in somma trecento, e più mila Famiglie faticano per quaranta Gesuiti; non riconoscono, che questi, e a questi soli obbedifcono. Una circostanza, che lo fa conoscere si è, che allor quando il Governatore di *Buenos-Aires*, ricevè l'ordine di far l'Assedio di S. Gabriele, ove vi era un distaccamento di Cavalleria di quattromila Indiani, e un Gesuita alla testa, il Governatore ordinò al Sargente maggiore di fare un'attacco a quattr'ore del mattino, gl'Indiani rifiutarono d'obbedire, perchè non glie l'avevà comandato il Gesuita, ed erano sul punto di ribellarsi, allorchè giunse il Gesuita, che si era mandato a chiamare. Gl'Indiani andarono tutti ad incontrarlo, e gli ordini del Comandante non furono eseguiti, che allorchè aprì la bocca il Padre. Questo dà chiaramente a conoscere, quanto i Padri Gesuiti siano gelosi della loro autorità sopra de' loro Indiani, giacchè ella giunge

fino a proibir loro d'obbidire agli Ufficiali del Re, allorchè si tratta del suo servizio.

ARTICOLO XIII.

Condotta dei Padri Gesuiti per defraudare le immense Rendite, che dal Paraguai dovrebbe ricavare il Re di Spagna.

IL diritto di Testatico, che i Gesuiti devono pagare al Re ogni anno, fissato a uno Scudo a testa per ogni Indiano, non solo si trova assorbito col pagamento, che si fa agl'Indiani per i lavori del Re, ma non v'è verun'anno, che S. M. Cattolica non debba rifar qualche cosa per tre motivi egualmente fraudolenti; Primo, perchè i Padri Gesuiti non danno in nota per il detto Testatico nè anche la metà de' loro Indiani; Secondo, perchè il Governatore di *Buenos-Aires*, che una volta ne' cinque anni, che dura il suo Governo, deve fare la Visita delle Missioni per fare le numerazioni degl' Indiani, è guadagnato dai Gesuiti, i quali con una grossa somma di denaro, che gli regalano, lo dissuadono a far questa Visita, e a contentarsi soltanto di quello stato gli danno; Finalmente, perchè quando in un distaccamento d'Indiani destinati a' lavori Regj, vi sono cinquecento Uomini effettivi, se ne danno in nota mille, e cinquecento, che il Re paga come se effettivamente vi fossero. In questa maniera è servita Sua Maestà Cattolica nell'Indie, ove le sue rendite si consumano tutte in falsi impieghi

ghi, in frodi, e rubberie. Questi abusi per altro meritano la più seria attenzione; le Rendite del Re, che per lo meno dovrebbero montare a trenta milioni di Lire ogni anno in questo Paese (se S.M. fosse fedelmente servita) si riducono a niente, o a poca cosa, perchè i Governatori, e Tesorieri van sempre d'accordo; e fanno a chi più rubba. Basta al presente (per soddisfare all'intenzione avuta in questa Memoria) di trovare le vie di ridurre i Padri Gesuiti al dover loro, di metter limiti alla loro assoluta possanza, e far tornare nelle Casse del Re di Spagna una parte di quei vantaggi, ch'essi ricavano dal travaglio d'un sì numeroso Popolo. Non v'è ragione, che possa dispensare i Padri Gesuiti di sottomettervisi, purchè non voglian dar manifesti contrasegni della loro disubbidienza, e della loro mala intenzione. Si crede per altro, che metteranno ostacoli infiniti, che adurranno molte apparenti ragioni facili però a distruggersi, e ch'essi non si ridurranno, che all'ultima estremità.

Questa Memoria è dell'anno mille settecento dodeci in circa fatta da una Persona informatissima de' fatti addotti, ed è stata stampata in Olanda nel 1756.



MANIFESTO

DEL MARCHESE

ANGELO GABRIELLI

Agli nimici della Calunnia, ed agli amanti della verità.

IL MARCHESE
ANGELO GABRIELLI

Agli Nemici della Calunnia, ed agli Amanti della Verità.

ESsendomi capitato nelle mani un Libro intitolato: *Appendice alle Riflessioni del Portogbese sul Memoriale presentato dal P. Generale de Gesuiti &c.* colla data di Genova del 1759. ed avendo nel leggerlo trovato il seguente Capitolo a carte 272 (sono le parole stesse del libro). *Io chiamo in testimonio il Marchese Angelo Gabrielli onoratissimo Cavaliere. A lui stesso verso il fine di Giugno il suo direttore, il suo Confessor Gesuita, il P. Asquasciati colle sue proprie mani reccò le Opere tutte del Berruyer in Francese colla diffesa: Gli commendò la bontà, e l'utilità del libro, e gli soggiunse, che quantunque fosse proibito, come già sapeva il Marchese, era nondimeno assai buono, e meritava esser letto. Come un Confessore ad un suo penitente Cavaliere Secolare, che non ha fattto giammai gli Studii Teologici, imperito nelle materie Sacre poco meno del suo direttore, il Confessore porta un libro pieno di errori, dichiarato per tale dall'Oracolo di due Pontefici, e ne inculca la perniciosa lezione senza che il Cavaliere brami un tal libro, lo cerchi, o lo curi.* Trovando io nel riferito Capitolo una infame calunnia, e a bella posta malignato il fatto per caricare a torto la coscienza, la stima, e la

e la delicatezza del P. Alquaſciati noto a tutta Roma per la ſua dottrina, e per la Religioſa ſua Pietà, ho ſtimato mio debito di ſmentire l'impoſtura col render pubblico il citato fatto non come viene in quel libro eſpoſto, ma come per la verità è ſeguito. Sappiaſi dunque, che molto tempo prima del meſe di Giugno furono da me comperate le opere del Berruyer con altre Franceſi dal Pagliarini pubblico Librajo in Roma, dal quale chi ne aveſſe voglia, potrà meglio ſincerarſene. Ond'è falſo, che foſſero in mia Caſa portate nel citato meſe, o in altro tempo dal P. Aſquaſciati; come pure è falſo, che me ne abbia portata la diffeſa, non avendomene il medeſimo neppur mai parlato. Ed ecco ſmentita col fatto la prima parte dell' accuſa.

Colla ſteſſa facilità ſi ſmente anche la ſeconda; giacchè dopo aver io comprati i detti libri, e d'averne già quaſi letto il primo Tomo, venne un giorno in mia Caſa il P. Alquaſciati, e diſcorrendo inſieme di varie coſe nella mia Libreria vidd'egli ſul tavolone le Opere del Berruyer che per eſſer pochi giorni prima venute dal Legatore non erano ancora ſtate collocate nel loro ſito, e mi diſſe: *Sa ella che queſto libro è proibito, e che ſenza licenza non ſi può leggere?* Al che io riſpoſi, che dalla Santa Memoria di Benedetto XIV. avevo avuta in voce una licenza perpetua di poter leggere i libri proibiti. Sicchè falſo è ancora, e falſiſſimo, che il ſuddetto Padre mi abbia mai iſtigato a leggere una tal opera, e che me ne abbia

dato il menomo ſtimolo. Queſto è appunto il vero ſinceriſſimo fatto quale io aſſicuro eſſer tale in tutte le ſue parti ſulla mia parola d'onore, prontiſſimo a ratificarlo anche col giuramento, quando foſſe creduto neceſſario, o mi ſi richiedeſſe. Ma ſiccome queſto mio atteſtato non potrebbe mai diſtruggere la ſporchiſſima calunnia oppoſta al P. Aſquaſciati per eſſerſi quella reſa pubblica colle ſtampe; volendo io dare, per quanto poſſo un giuſto riparo all'offeſa onoratezza del medeſimo; ed acciochè neſſuno poſſa dubbitare della verità di queſto mio atteſtato ſcritto, e ſottoſcrito di mia mano, ho ſtimato bene di ordinare la ricognizione del mio carattere al Sig. Giuſeppe Uccelli pubblico Notajo in Venezia, e di mandarne la copia originale al Religioſo ſuddetto, perchè abbia ſempre in mano la ſua giuſta diffeſa contro la calunnia ſopracennata. Queſto dì 15. Novembre 1759.

Angelo Gabrielli.



LETTERA

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

ANGELO GABRIELLI

All' Illustrissimo Sig. Marchese

ANGELO GABRIELLI.

L'Autore dell'Appendice alle Riflessioni.

IL vostro Attestato, stimatissimo Sig. Marchese, mi ha estremamente sorpreso. La cautela da me usata di non bevere ad ogni fonte, mi avea lunsingato, che i fatti, da me riferiti nell'Appendice alle Riflessioni, fossero a bastanza appurati, e sinceri. La stima, che io professo alla vostra *parola d'onore*, mi ha fatto subito credere d'esser io stato male informato da quelli, che mi somministravano le notizie. Ho richiamato pertanto il fatto a nuovo diligentissimo esame, disposto a disdirmi pubblicamente, qualunque volta nella mia Appendice si fosse trovato anche un solo tratto di penna, o dettato da un errore innocente, o regolato da una malvaggia menzogna. Voi indirizzate il vostro Attestato *ai Nemici della Calunnia, e agli Amatori della Verità*. Assicuratevi, Sig. Marchese, che uno in me ne rinvenite de' più zelanti. Le mie diligenze onorano la vostra assertiva. Sì, è verissimo: voi compraste dal Pagliarini libraro le Opere del Berruyer; nè vi furono altrimenti recate dal P. Asquasciati vostro diret-

to-

tore di ſpirito. Tanto ho ritrovato colle più eſatte ricerche, tanto ſignifico a voi: tanto confeſſo a tutti, e ne conſegno alle ſtampe l'onorata ritrattazione.

In tal congiuntura un altro errore voglio quì ritrattare, accadutomi nel §. 22. dell'Articolo 6. alla p. 289. Il Geſuita, che produſſe in Giudizio la fede falſa ſottoſcritta con giuramento, non fu il Padre degli Oddi; ma il P. Senapa Prefetto della Sagreſtia: Il P. delli Oddi, Superiore allora, o ſia Vice-Propoſito del Gesù, Cardelli il figlio; che i libri richieſti *ſi erano tempo innanzi bruciati in un incendio fortuito del loro Archivio*. La fede eſibita in giudizio dal P. Senapa atteſtava ſoltanto in genere, che i libri ſi eran perduti. Parimente il Giudice della cauſa non era Monſig. de'Roſſi, di poi Vicegerente, ora degniſſimo Cardinale; ma bensì il Vicegerente di quel tempo, cioè Monſignor Filippo Spada Veſcovo di Peſaro. Quanto ſo di eſſer facile ad errare, altrettanto ſo d'eſſer facile a ritrattarmi.

Vi prego però, caro Sig. Marcheſe, a non confonder lo sbaglio dell'innocenza coll'impoſtura della malizia, Gli Storici più accreditati non ſono immuni dagli errori di ſimil fatta. Una verità, la quale per il canale di molte bocche ſcender debbe all'orecchie dello Scrittore, ſoffre talora delle notabili alterazioni, le quali deludono l'eſattezza, e la ſincerità dello Storico. Merita egli perciò l'odioſo titolo d'*Impoſtore*?

E poi, la fiducia, colla quale nel racconto

dei

dei fatti ancor freschi mi appello ai testimonj, che ancora vivono, e ancora parlano, vi sembra ella mai compatibile collo spirito della calunnia? In quella fiducia non leggete voi più tosto la persuasione di verità, da cui è animata la penna, che scrive? I testimonj de' fatti orribili da me riferiti nell' Appendice, non sono già persone ignote, o di spirito così fiacco, che non potessi da quelli temer de' rimproveri, se io mentiva sulla lor fede. Non siete voi, Sig. Marchese, il solo testimonio da me citato. Voi vi trovate lì col numeroso corteggio degli Eminentissimi Serbelloni, Portocarrero, e Conti, de' Signori Conti Petronj, e Cardelli, del P. Generale degli Agostiniani, Proc. Gener. de' Carmelitani, P. de Luca, P. Mazza, de' Sig. Magni, Petrocchi, Borgiani, Schiantarelli, e colla folla di molti altri, i quali giudicai a me lecito il nominare. Io so da molte parti, che alcuni de' mentovati, soggetti sono stati interrogati dalle persone curiose per confrontare i miei racconti colle loro testimonianze. Ed era cosa ben ovvia, che dovean farsi tali ricerche. Io medesimo le aspettava, io le bramava sulla certezza, che avrebbero autorizzata la verità de' miei detti.

Voi stesso, Sig. Marchese, senza un grandissimo sforzo mi assolverete dalla taccia di malizioso calunniatore, quando vogliate degnarvi di non farmi passare per l'uomo il più grossolano, che viva su questa terra. Compiacetevi di ascoltarmi. Io chiamo reo d'un delitto il P. Asquasciati, ed ho il coraggio d'interpellarne

la

là vostra testimonianza. Non è così? Ma in qual tempo mi appello io alla vostra fede contro d'un Gesuita. E' passato, Sig. Marchese, il tempo calamitoso delle vostre tenebre, della vostra durrezza: è passato quel tempo, in cui niun Gesuita ardiva mettere il piede sulle soglie di casa vostra: quel tempo, in cui la Compagnia non poteva esiger da voi una dimostrazione di stima: quel tempo, in cui andavate dicendo per tutta Roma, che il consegnare i proprj figli all'educazione de' Gesuiti, era lo stesso, che il farli vittima dell'ignoranza. Sì, torno a dire, questo tempo è passato. Due generosissime Dame a voi congiunte di sangue, e zelanti del vostro bene, colle loro insinuazioni efficaci, e incessanti orazioni, hanno ammollito la durezza del vostro cuore, vi hanno trasportato a volo nella region della luce, e colla vostra conversione alla Compagnia di Gesù hanno immortalato le glorie della loro Missione. Dopo che con metamorfosi così ammirabile foste trasformato in un uomo del tutto nuovo, il P. Asquasciati comparve ornato di tutti i pregj per esservi Direttore dell'anima, per esser l'arbitro di casa vostra; i PP. Gesuiti divennero oggetti gratissimi agli occhi vostri: le mani di questi Padri furono qualificate da voi per mani maestre nell'istruire la gioventù, ed ebbero la possanza di strapparvi dalle braccia tre figli per trasportali ne' loro Collegj, dove voi con nuova scoperta avevate rinvenuto il tabernacolo della sapienza. Or io, stimatissimo Sig. Marchese, non prima, ma dopo il vostro ravvedimento,

vi

vi ho citato per testimonio contro de' Gesuiti. Come poteva io dunque sperare in voi, o connivenza, o favore alle mie menzogne, se avessi scritto colla coscienza di calunniare? Non sarei io il più stupido fra i viventi, se avessi appellato alla vostra testimonianza, della quale la vostra divozione alla Compagnia mi assicurava di dover esser solennemente smentito.

Ma ditemi, caro Signore, avete voi letto tutto il mio libro in capo a fondo. Io credo di nò. Ho inteso dire, che il P. Asquasciati abbia trascritto il solo articolo spettante a voi, ed a lui, ve l' abbia trasmesso, e vi abbia pregato a confonder con attestato pubblico l' impostura. Comunque siasi, sappiate, che le Costituzioni, e Decreti de' Romani Pontefici, le testimonianze de' Legati, Visitatori, e Vicarj Apostolici, i documenti esistenti negli archivj più venerandi delle Sagre Congregazioni di Roma, i libri e fatti pubblici de' Gesuiti, sono i materiali de' quali è impastata la midolla dell' Appendice. Queste sono le pietre scelte, colle quali ho lavorato a Musaico il ritratto della Compagnia di Gesù. Gli altri fattarelli galanti, gettati quà e là dalla penna secondo le congiunture, non altro sono, che contorni, e chiari-scuri, i quali al quadro danno vezzo, e non corpo. Chi sfoggia dunque nella dovizia di tante pietre preziose, tratte dalle miniere le più schiette, le più accreditate, avrà forse bisogno di mendicare un pezzo vile di tufo da incogniti monti per lavorarlo coll' ottuoso scalpello dell' impostura, e colorirlo col fallito pennello della calunnia? Quin-

Quindi voi ben comprendete, che il vostro Attestato è un argomento troppo languido per convincermi di maliziosa impostura, ed è inoltre un refugio troppo meschino per discolpare la Compagnia. Non è vero (ve lo confesso di nuovo) che il P. Asquasciati vi abbia recato l'opere del Berruyer. E bene? Ne segue egli perciò, che *i Gesuiti, dopo la morte di S. Ignazio, non abbiano sempre e poi sempre recalcitrato alle Bolle, ai Decreti, agli ordini della S. Sede, qualunque volta questi toccavano la Compagnia, e si opponevano alle sue massime?* E pure questo è il mio assunto, questa è la sostanza dell'Appendice. Ci vuol altro, Signor Marchese mio garbatissimo, che un vostro attestato a favor del P. Asquasciati, per far credere al mondo, che l'Autore dell'Appendice sia un fabbricator di calunnie! Bisogna che i Gesuiti producano un attestato della pubblica autorità, col quale si faccia fede a chi sa leggere, e a chi non sa leggere, che le Bolle de' Papi da me citate non si trovano nel Bollario, che i Decreti delle Sagre Congregazioni di Roma sono apocrifi, che i Manoscritti di Propaganda sono favolosi racconti gettati dentro l'Archivio per il buco della chiave dai maligni impostori, che i libri stampati col nome de Gesuiti sono supposítizj, composti forse da alcuni ignoranti a tempo de' Longobardi. Tanto, e non meno ci vuole per gettare a terra le mie dimostrazioni, e discolpare *i Benemeriti della Chiesa*. Dice bene l'Autore anonimo d'un certo Sonetto, che gira manoscritto per Roma onore, e gloria dell'Abate

As-

Asdenti, il quale si affanna nel dispensare a tutti il vostro Attestato:

Smentir Papi fa d'uopo, e Propaganda,
Per dar di naso in c..... all'Appendice.

Che le volete ancora ristringervi alla sola furfanteria de' Gesuiti nello spacciare, e difendere le Opere del Berruyer dopo la condanna dei Papi; vi lusingate voi forse con purgare il P. Asquasciati di purgare la Compagnia? Siete pur semplice caro Sig. Marchese. Se i poveretti avessero potuto discolparsi su questo punto, avrebbero incominciato le discolpe dal P. Centurioni lor Generale. Voi già intendeste dall' Autor delle Riflessioni (pag. 105.) mio strettissimo amico, che il detto Capo dell'Ordine ebbe il coraggio, dopo la solenne proibizione, di proporre l'Istoria del Berroyer per libro spirituale a un Cardinale del S. Offizio. Io vi aggiungo di più, che questo Porporato è un di quelli, che i Gesuiti chiamano Protettori de' Giansenisti. Egli se ne ricorda anche adesso, e si ricorda, che gli fu fatta dal P. Centurioni l'impertinente proposizione, passeggiando con lui nel giardino del suo palazzo. E le traduzioni, e le ristampe, e le apologie degli errori del Berruyer dopo i Decreti di Roma, chi le ha fatte? Gli Eremiti della Trappa? Chi ha posto questo libro nelle mani di tante Dame, di tante Monache, di tanti semplici: Forse i Theologi del Prete Janni? Chi tiene in Roma il magazzino di questi libri, divenuti ormai un ca-

po

po di mercanzia? Forse l'appaltatore del tabacco? Già lo dissi nell'Appendice, e ora ve lo ripeto: è il P. Stefanucci, a cui per ajutarne lo smercio servono d'emissarj i suoi Confratelli, e serviva ancora un certo libraro fallito Pisano di patria, di nome Pasqua, che girava per Roma in abito di Pellegrino. Io compatisco il povero Pasqua; egli aveva bisogno di pane; e la protezione del P. Theologo Stefanucci potea sollevarlo nelle miserie. Tutti sanno, che dispensa a' bisognosi abbondanti limosine. Al P. Stefanucci medesimo non sarà forse dispiaciuta l'opportunità del pellegrino straniero. Alle occorenze vi è sempre il campo di caricarlo anche di quelle vendite del Berruyer, che di propria mano sono state fatte da' Gesuiti. Ma su quest'articolo per ora fo punto. Vado facendo una raccolta di fatti autentici, non solamente di Roma, ma da altre città d'Italia, e fuori d'Italia, da' quali comprender potrete l'impegno grande de' Gesuiti per lo spaccio del Berruyer specialmente ne' Monasterj, e ne' Ginecei. Già ho scritto, e fatto scrivere a un buon numero di abili corrispondenti. Vi divertirete a suo tempo, con questa Raccolta, Sig. Marchese, in qualche giornata di malinconia. Vi prometto di fare una nuova edizione dell' Appendice, in cui sieno corretti tutti gli sbagli corsi nella prima. Non voglio morir collo scrupolo di aver ingiustamente aggravato i Gesuiti nè men del peso d' un atomo. I Padri nostri però si contenteranno, che la nuova adizione sia non solamente corretta, ma

 anco-

ancora accresciuta. Io al presente mi trovo in ozio, e l'ozio bisogna fuggirlo, perchè è il padre nefando di tutti i vizj. Penso per tanto di occuparmi nel far lo spoglio di altri autentici manoscritti, quali pure contengono virtù, e miracoli della Compagnia. Vi avviso per ora, che questi si conservano nella Vaticana, nell'Archivio di Propaganda, e nella Biblioteca del Sig. Principe Chigi. Vedete se son sincero? Questo spoglio, che sarà da me pubblicato, potrà servire di supplemento alla Storia Ecclesiastica, e allegerir la fatica al Continuator del Baronio.

Ma nella nuova edizione dell' Appendice mi darete voi licenza, Sig. Marchese, di correggere insieme co' miei, anche gli errori del vostro Attestato. Vi prego a darmene la permissione, perchè *gli Amatori della verità, e i nemici della calunnia*, a quali avete diretto quell' Attestato, si lamentano, che ci avete inserito certe faloppe sì madornali, che neppure a forza d'urtoni possono entrare per la porta della verità, per aperta, e larga che sia. Voi dite, che compraste l' Opere del Berruyer dal Pagliarini libraro: Vero, verissimo. Ma tacete, che le compraste per le insinuazioni, e premure del P. Asquasciati vostro Direttore di spirito. Se volevate tenere occulta questa notizia, perchè ve la lasciaste uscir dalla bocca co' vostri domestici? Nello spazio di molti anni avete accresciuta considerabilmente la vostra Libreria: ma in tanto tempo non l'avete giammai arrichita d'un solo libro di materie sacre, o divote, non essen-
do

do queste l'oggetto de' vostri studj, nè della vostra passione. Il solo Berruyer ha goduto sì bel privilegio: ma dopo che il Direttore seppe in voi vincere le ritrosìe.

Dite in oltre, che il P. Asquasciati vi avvertì, che quel libro era proibito, e che senza licenza non poteva legersi. Ma scherzate, Sig. Marchese, o parlate sul serio? Benchè questa proposizione non sembri verisimile in bocca d' un Gesuita; pur nondimeno converrebbe crederla, se il P. Asquasciati avesse parlato a solo a solo con voi. Ma la disgrazia portò che altre persone erano ivi presenti. Anche voi, per quanto veggo, siete mal informato. Sappiate dunque, che il P. Asquasciati avendovi trovato coll'Opere del Berruyer sul tavolone, vi si accostò stendendo le direttrici sue braccia, e quasi abbracciandovi si congratulò con voi della compra, ed esaltò il libro in quella maniera, che ho riferito nell' Appendice, facendo anche capire, che la condanna dell'Opera fosse stata un mero effetto di cabala, e prepotenza. I vostri familiari ne restarono scandalizzati e non sapendo, che questo fatto potesse una volta venire alla luce, lo raccontarono bonariamente ad altri per un certo modo di sfogo, rilevando la scrupolosa delicatezza del vostro Padre Spirituale. Vedete, Sig. Marchese, quanto il mio racconto è differente dal vostro! Persuadetevi però, che sono in positura di far con voi una disfida, a chi di noi prova meglio la verità della sua narrazione. Sto a' vostri cenni.

Vi prego poi a lasciar da parte gli equivoci.

Se compraste l'Opera del Berruyer prima del mese di Giugno, è nondimeno certissimo, che non l'aveste legata, se non che in quel mese? in quel mese stava sul tavolone; in quel mese il P. Asquasciati in presenza d'altri ve la lodò. Di grazia lasciate a lui le restrizioni mentali: che a noi non convengono.

Mi dispiace, che per garantire il vostro Attestato abbiate impegnata *la vostra parola d'onore*. Questo è un azzardarla senza proposito. Non può avervi tradito la memoria nel riferire un fatto già passato da molti mesi? Eh via non siate sì prodigo *della parola d'onore*. Ricordatevi, che l'azzardaste con Benedetto XIV. assicurandolo *sulla parola d'onore* di abbandonar subito il giuoco. E così? Vi convenne ben presto il pentirvene, quando Monsignor Rubini fece al Papa ricorso per aver voi mancato *alla parola d'onore*. Sappiate che in questa occasione molte lingue oziose e malediche hanno fatto alle vostre parole li gran comenti, e si sono ingegnate di ridere a spalle vostre. Non volevan tampoco credere, che Benedetto XIV. vi avesse concesso coll'oracolo di viva voce di legger qualunque sorta di libri già proibiti, e da proibirsi da' suoi Successori. Non è verisimile, dicevan coloro, che un Papa a un Cavalier secolare, il quale non si è mai applicato a gli studj di sacra Scrittura, e Theologia, e che non si picca di saperne, voglia abbandonare in mano i libri, che rovesciano i fondamenti della Religione, libri seminati di errori, errori garantiti dalle apologie, errori ed apologie, il di cui

ve-

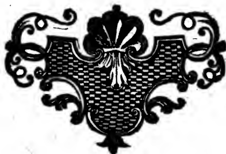
veleno non sono a portata di discoprire, che i Teologi consumati. Io vi ho difeso quanto ho potuto, ma siamo poi arrivati ad un punto, in cui mi è mancato per voi la difesa. Eccolo.

Voi qualificate il P. Asquasciati per un uomo cognito a tutta Roma per la sua dottrina, e probità. Quanto alla probità io non ho che ridire, anzi ancor io lo stimo, e lo venero, nè voglio intrigarmi nelle querele, le quali contro la di lui onoratezza intendo farsi dal P. Barbieri dell'Oratorio, che non ha saputo ancora darsi pace. Ma che poi ce lo vogliate spacciare per un soggetto accreditato in Roma per la dottrina, è un impresa troppo difficile, è un paradosso strachissimo, è una insaluca più lunga, larga, e profonda di questo vastissimo Colosseo. Io ci scommetterei una beccaccia; che quella vostra proposizione non è creduta nè da alcuno de' Gesuiti, nè dal P. Asquasciati medesmo, nè tampoco da voi. Almeno ci aveste avvisato in qual genere di dottrina sia egli accreditato, perchè di tante persone, che ho interrogate, niuna ha saputo dirmelo. La Compagnia medesima non fa, e non ha mai fatto capitale di lui in genere di letteratura. Egli non è Mattematico, non è Filosofo, non è Theologo, non è Filologo, non è Oratore, non è Poeta. Dunque che mai sarà? Per qual capo di dottrina si è egli reso cognito a tutta Roma? Per l'Ascetica, mi direte. Dio vi dia il buon anno! Spiegatevi; altrimenti ponete a rischio il vostro P. Asquasciati di perdere in un momento tutto il credito di dottrina, e di esser messo in ridicolo a uso.

Non voglio più tediarvi, caro Sig. Marchese. Divertitevi nella bella Venezia; e assicuratevi che sono *in parola d'onore*.

Di V. S. Illma.

Roma 22. Decembre 1759.
Umiliss. Servo vero
L'Autore dell'Appendice.



D I F F E S A
DELLA SENTENZA

Delli 12. Gennajo 1759. e confutazione d'alcuni Scritti contro di essa pubblicati.

AMICO CARISSIMO.

IN un grande imbroglio si farebbe senza fallo ritrovato un Giudice, davanti a cui fossero ricorse quelle due madri, che avendo un figliuolo per ciascuna, uno de quali era vivo, e l'altro morto, l'una, e l'altra voleva, che il figlio vivo fosse il suo, e il morto della compagna; Dico che si sarebbe trovato in grande imbroglio, se non avesse avuta, come Salomone, la Sapienza infusagli da Dio. La prima diceva, il putto vivo è il mio, e il morto di quell'altra. Quell'altra diceva, il morto è dell'altra, e mio è il vivo. Non ci erano testimonj, non ci erano contrassegni, non ci era Scrittura, nè amminicolo alcuno di veruna sorta. In una stessa ambiguità, se non forse maggiore, si trova il Pubblico nel dover giudicare tra il Re Fedelissimo di Portogallo, e i RR. PP. Gesuiti. Litigano ambedue davanti al Pubblico giusto giudice, e che non si suole comunemente ingannare. La lite è circa a due figliuoli differenti tra loro, quanto eran differenti quelli delle due madri, il pregio de' quali era tanto differente, quanto è la vita dalla morte. E appunto quanto è distante la morte dalla vita, è distante altresì la reità dall'innocenza. Il Re Fedelissimo dice, io sono innocente da tutte quelle enormi scelleratezze, che mi addossano i Padri, e i Padri sono rei di tutti quei delitti di Lesa Maestà di primo genere, dei quali

io

io giustamente gli ho giudicati colpevoli: L'Innocenza è dalla parte mia, e la reità dalla parte loro. Al contrario i PP. rispondono. *Noi siamo innocenti, innocentissimi, una truppa scelta d'Angioli che dimostrano* (a) *sotto le forme d'animali quel che il supremo Capo desidera in questa milizia, e siccome gli Angioli rischiarati dalli splendori Divini illuminano, e perfezionano, così noi imitatori della purità Angelica, e tutti attaccati alla nostra origine, cioè a Dio, donde si attingono questi moti di fuoco sì ardente, e sì pronto della virtù, e raggi sì chiari, e sì luminosi, perdendo l'impurità de' piaceri in questa fornace del sommo e castissimo amore, che la consuma, siamo rischiarati, e perfezionati a un segno tale, che possiam communicare agli altri il nostro lume mescolato coll'ardore divino, non essendo noi meno illustri per lo splendore della nostra virtù, che divinamente infammati dal fuoco della carità.* Questo è quello, che dicono i Gesuiti, anzi che hanno detto, e stampato pubblicamente in nome loro son più di cent'anni. Perlochè l'innocenza è il loro parto legittimo, e la reità, e la colpa, e la calunnia, e l'ingiustizia è il parto morto del Re. Qual sentenza potrà dare il Pubblico sopra questo litigio gravissimo, e importantissimo, trattandosi di scelerarezze oltre ogni umano pensamento enormi, da giudicarsi o sopra la testa d'un Monarca, o sopra quella d'una Religione fregiata d'una Santità impercettibile, e che non si può esprimere con paro-

(a) *Imag. prim. seq. lib.* 3. *Orat. I. pag.* 401.

parole più energiche delle sue stesse, che abbiamo sentite. Il Pubblico non ha in mano i documenti, non le deposizioni de' testimonj; non gli esami de' rei, non ha sentito, e non ha assistito alla formazione de' processi. Ha solamente udito molte voci, e letto alcuni fogli scritti a mano, e molti stampati; ma alcune voci, e alcuni scritti dicono giusto il Re; e rei i Padri, e altri dicono i Padri innocenti; e accusano il Re, e i suoi Ministri di fellonia. Vero è, che tra questi scritti ci è una notabile essenzial differenza, che quel che giudicano rei i Gesuiti sono stampati; e muniti dell'autorità pubblica; e si dicono fondati sui legittimi processi; e pubblicati a nome del Re, che non teme di comparire a fronte scoperta; dove che gli altri; che sostengono innocenti questi Padri; sono scritti a mano, e senza nome d'autore, o con nomi finti, dove non comparisce nè pur per ombra la Compagnia, se non si volesse addurre l'unico memoriale dato al Papa; che non conclude altro in fine, che d'essere protetti così in generale, il che non fa a proposito per quel giudicio, di cui si ragiona; dover fare il Pubblico. Come farà dunque questi a giudicare in un'affare sì scabroso; e che può aggravare di mala maniera la Coscienza ogni volta che se ne parli, o se ne giudichi anche internamente, non essendo dotati di quella sopranaturale sapienza infusa da Dio nella mente di Salomone. Non si può far altro, che seguitare la traccia di quel sapientissimo Re, il quale da un segno esterno, ricavò dove fosse l'amo-

l'amore materno, se nel cuore dell'una, o se nel cuore dell'altra donna. Perciò nell'altra mia Lettera, caro Amico, v'insinuai, che da' frutti del cuore dell'uno, e dell'altro partito, si sarebbe veduto, dove era, o l'innocenza, o la reità. Tra tanti frutti, che si potrebbero raccogliere prodotti in più di 100. anni della Società, ne scelsi tre soli, come più patenti; e che danno negli occhi anche del cieco Mondo, cioè l'Orgoglio, la Vendetta, e l'Avarizia, e a chi gli negasse, si potrebbe dire con Dante *Lo mondo è cieco, e ben tu vien da lui*. Anzi gli si potrebbe dir peggio, e che viene dalle *tenebre esteriori*, cioè dall'Inferno, donde è sbandita la verità. Ognuno di questi frutti deciderà più facilmente, e più sicuramente questo litigio, che la spada del Ministro di Salomone alzata a dividere quel mezzo il fanciullo rimaso vivo. Vi parlai dell'orgoglio Gesuitico, e dissi tanto, che dalle mie parole per via delle vostre riflessioni potevate rimanerne convinto. Ma giacchè vi promisi d'addurvene qualche esempio, e perchè non abbiate la noja di richiamare alla vostra memoria questi Fatti dolorosi, e dispiacevoli, ecco che vengo a mantenervi la promessa. Comincierò dunque dai fatti più freschi, e accaduti ai tempi nostri.

Il P. Arduino diede fuori il suo Comento sopra il Testamento nuovo, pieno di errori contro i più sagrosanti Dogmi della nostra fede, fino a dire, che il Verbo eterno seconda persona della Santissima Trinità non fu figliuolo di Dio, finchè non si fu incarnato. Questo libro,

che

che invece di Comentario si poteva più propriamente intitolare Metamorfosi del nuovo Testamento, e che meritava d'esser bruciato per mano del boja, fu proibito semplicemente l'anno 1742. ma non per questo l'orgoglio della Compagnia si sottopôse al giudicio della S. Sede, anzi quasi tutti quei medesimi errori si son veduti rinnovati, e sparsi per tutta l'Europa a giorni nostri. Poichè il P. Isacco Berruyer non solo ha intrapreso a storcere i sensi della Scrittura, ma anche a travestirla, e mascherarla in forma, che contenga nuovi dogmi, cioè l' empie bestemmie d'Ario, di Nestorio, e di Pelagio, e nuove regole di morale diverse da quello, che ci aveva insegnato lo spirito di Dio ne' libri santi, come è stato dimostrato da dottissimi Teologi, i cui libri sono pubblici; ma non si leggono per non offendere i Padri venerabili della Società. Egli diede alla luce la prima parte di quest' opera mostruosa, che conteneva la storia del vecchio Testamento, e questa pure fu proibita nell' anno 1734. Ma l'orgoglio di questi Padri quanto più dalle autorità superiori o si tratta con piacevolezza, o si tenta di raffrenare, tanto più a guisa d'un arco, che quanto più si piega, tanto più piglia forza, crebbe a dismisura, onde il medesimo Padre nell'anno 1755. diede fuori la seconda parte, in cui con maggior temerità travisò tutto il Vangelo di Gesù Cristo. E non contento di ciò, i suoi Confratelli tradussero questo empio libro in più lingue, e per maggiormente insultare il Papa, e la S. Sede, di cui in tutti i loro libri non fanno altro che predi-

dicarsi per adoratori, benchè falsamente, a dispetto de' voti e de' giuramenti, che fanno secondo i loro statuti d'esserle obbedienti, la tradussero in Italiano, e la sparsero da per tutto, e nello stesso tempo pubblicarono di essa varie difese, con un alterezza indicibile, confessando tutti gli errori, che vi sono, e sostenendogli, come Dogmi di fede. E non contenti di ciò, hanno in questi giorni pubblicata una nuova difesa in due tomi, dove senza rispetto a due sommi Pontefici, è uno di essi vivente, e senza riguardo alle gravissime qualifiche, colle quali condannano quest'Opera, asseriscono sfrontatamente, che ella è d'una dottrina sana, e illibata, e che promuove a maraviglia la pietà, e la devozione. Per lo che si confessano da se medesimi ostinati in questi perversi dogmi, che è il costitutivo formale dell'Eretico, ma non per questo vogliono esser considerati per tali, anzi pretendono d'esser riguardati, e venerati come Atlanti della Fede Cattolica. Tanto è l' orgoglio, o l' insania falsa, e furiosa de' Gesuiti. Perlochè la longanimità della Sant. Mem. di Benedetto XIV. si vidde forzata a fare un solenne Breve, nel quale condanava questa seconda parte, come contenente Dogmi vicini all'Eresia, e inducenti alla medesima, e contrarj all' universale, e perpetua tradizione di S. Chiesa. Ciò doveva essere più che sufficiente ad abbattere l' Orgoglio di un Nembrot, ma non quello de' Gesuiti. Poichè si vidde poco dopo escire alla luce la terza parte di questa empia Opera, in cui si corrompevano tutti i santi Dogmi di

San

San Paolo, e degli Apostoli datici nelle lettere Canoniche con protestare nel frontespizio d'averla tratta dal P. Arduino, sentenze condennate; Onde il presente sommo Pontefice a imitazione del suo predecessore condannò colla stessa forza anche questa parte, la quale, come dice il Breve, *scandali mensuram implevit*. Questi due fulmini del Vaticano, che avrebbero dovuto non solo atterrire, ma annichilare chi si sia, non fecero abbassare la superbia della Società, anzi come il pallone gonfio quanto casca di più alto, più alto si rinnalza, hanno avuto l'ardire di maggiormente spargere la suddetta traduzione Italiana, e raccomandarne la lettura, come se i Brevi dei Papi non si dovessero stimare, e rispettare, ma riguardarsi come carte da rinvoltarvi le alici. E questo si prova chiaramente, perchè avendo ambedue i Pontefici ordinato sotto pena di scommunica riserbata al Papa, che chi aveva questi libri li portasse o al Vescovo, o all'Inquisitore, finora si può dire, che non ne sia stato riportato quasi nessuno, anzi per maggior' insulto ne hanno fatta fare la ristampa in Napoli coll'approvazione d'un loro Padre, che attesta in barba del Papa di non vi aver trovato niente contro la fede, e i buoni costumi. E se la potestà Ecclesiastica, e Regia non avesse sequestrati gli esemplari, a quest'ora ne sarebbe inondata l'Italia. Se questo essempio non basta per provare lo sfrenato orgoglio della Compagnia. non ci sarà più al Mondo maniera di provare cosa alcuna, e pure tuttavia ci sono tanti ostinati, che per cecità, o per passione,

quan-

quantunque pienamente convinti, non rimangono ancora persuasi da questi attentati senza riflettere alli sfregi, che fanno alla Fede, e alla S. Sede, e a due Pontefici. Se avesse fatto altrettanto qualsivoglia Religione, e più antica, e più numerosa, e più benemerita della Chiesa, tutta la Società sarebbe stata la prima a gridare contro di essa con tutto il vigore, e senza arrossirsi d'una sì patente accezione di persone, per altro, maledetta da Dio, che fa stomaco, e sdegno a chi la considera per un momento. E costoro con seminare dogmi perversi, e conculcare, e gettarsi dietro alle spalle le più terribili censure, dalle quali sono certamente annodati, hanno faccia poi di mettere a scrupolo di coscienza, a peccato grave il notare le colpe pubbliche, e notorie de' Gesuiti non per altro fine detestate, che per vedere se svergognati si ravvedessero; *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*, e per istruzione de' fedeli, non già per odio temerario, nè per invidia, o per maledicenza, come si dice da alcuni solennemente, che non sanno, e non pensano a quel che dicono.

Un'altro esempio succeduto sotto i nostri occhi si può apportare dell' orgoglio Gesuitico. L'Opera perniciosissima del Padre Busembaum, bruciata per mano del boja in Tolosa, e in Parigi, e stampati ne' due gravissimi arresti, è stata difesa con una Lettera stampata dal P. Zaccaria, e di più lo stesso Busembaum stampato, e ristampato, e arrichito di note peggiori del testo, e stato tradotto in Arabo dal P. Pietro Formaggio, e si dice anche tradotto in Armeno per riem-

riempire di quelle malvaggie dottrine anche l' Oriente, dopo averne appestato l' Occidente per seguitare in tutto le pedate di Pelagio.

Ma veduto qual sia l'orgoglio della Società ai di nostri per maggior prova, e per maggiore ammirazione guardiamo qual'era nel principio di essa, perchè si vegga; che questa superbia, e quest'orgoglio non è andato a poco, a poco crescendo, ma nella Compagnia nacque Gigante, e venuto all'ultima maturità nel suo nascere stesso. Io mi trovo imbrogliato nello sceglière gli esempj, poichè non so.

Quali cose tralascio, e quai ridico essendo che le prime pagine dell'istoria Gesuitica me ne forniscano gli esempj a dimisura. Nel corso del governo stesso de'due primi Generali vollero stabilirsi per tutto, e fondare case, e Collegj in ogni Città a dispetto di quelle Città medesime; o de'loro Magistrati, o del loro clero; o de'loro Vescovi: Serva d'esempio quello, che fecero per introdursi in Parigi, dove ebbero per nove volte la repulsa. Primieramente Guglielmo del Prato Vescovo di Clermont fondò loro un Collegio in Riom piccola Città vicina a quattro leghe dalla sua sede Vescovale, ma parendo a questi Padri un soggiorno troppo umile alle loro vaste idee, pensarono di trasferir questo Collegio in Parigi per essere anche più alla portata della Corte; perciò pregarono questo Prelato a cedergli per 500. Scudi una Casa, che egli quivi aveve per farvi un Collegio; ma il Vescovo benchè tutto suo non volle farlo, sapendo, che non si poteva senza il consenso della Corte, che era

loro

loro contraria; ma gli diede ad affitto una sua Casa nella strada dell'Arpe, dove questi Padri si adunarono. Questo buon Vescovo venendo a morte gli lasciò per testamento 100. mille lire, ma non le potettero conseguire per non aver lettere patenti, nè di naturalità. Ricorsero dunque al Cardinale di Lorena, che era a Roma, e ottenero da lui una lettera di raccomandazione ad Enrigo II; e in questa guisa conseguirono l'eredità, e una patente di poter fabbricare in Parigi, ma non in verun'altro luogo del Regno. Venendo poi a far registrare questa patente, vi si oppose il Parlamento, e supplicò la Corte a portare al Re le sue rimostranze, per le quali il Parlamento credeva, che si dovessero escludere i Gesuiti. La prima era, che questo Istituto era contrario ai Canoni de' Concilj fatti da quattro, o cinquecento anni addietro, e specialmente a quegli del Concilio Generale Lateranense IV, che proibì sollennemente il fondare nuove Religioni, 2. che le Costituzioni de' Gesuiti gli permettevano bensì di possedere, ma gli esentavano dal pagare ogni sorta di decime, ilchè era di pregiudizio ai Curati, e ad altri, a cui elle appartenevano. La 3. che questi Padri pretendono d'essere esenti dalla giurisdizione de' Vescovi, ilchè è manifestamente contrario al costitutivo essenziale dell' Ecclesiastica gerarchia, e agli usi della Chiesa particolarmente di Francia. Ma l'orgoglio dei Padri pensò a far registrare la loro lettera al Parlamento per forza, non potendo per ragione. E per mezzo dello stesso Cardinale di Lo-

rena ottennero un'altro ordine dal Re al Parlamento, acciocchè la registrasse. Ma il Parlamento mosse nuove istanze, richiedendo, che le Costituzioni de' Gesuiti fossero esaminate, come era di dovere, dall'Arcivescovo di Parigi. Questi era Eustachio di Bellei uomo di merito, e a cui era sommamente sospetta questa gran pressura de' Gesuiti. Essi gli presentarono le Bolle, che avevan ricevute dal Papa in lor favore. Questo Prelato le esaminò, e dopo presentò alla Corte una supplica, in cui diceva, che vi aveva trovato delle cose un poco stravaganti. Una era, che volevan prendere il nome di *Compagnia di Gesù*, ilchè mostra un'arroganza straordinaria, volendo attribuire a loro soli un nome, che appartiene alla Chiesa universale, e a tutti i fedeli, il cui Capo è Gesù Cristo; onde pareva, che questi Religiosi volessero dare a vedere, che essi soli constituivano la Chiesa, come ora si vede chiaro, poichè dannano tutto quello, che non proviene da loro, e quel che proviene da uno solo di loro lo sostengono anche a dispetto delle Costituzioni Pontificie. Inoltre se pretendevano fare un Collegio, era assolutamente inutile, essendovi l' Università, che aveva Collegi abbastanza. Se era una Casa professa tanto meno gli si poteva concedere, perchè essendo obbligati a viver di limosine, la Città era pur troppo caricata di Ordini mendicanti, ai quali si farebbe danno, come anche agli Spedali, alle Case di Dio, e ad altri luoghi Pij. Che quantunque facessero voto di povertà, non pareva, che rinunciassero al possedere, e all'in-

cor-

corporare i benefizj. Che non volevano esser sottosposti alla giurisdizione de' Vescovi, nè de' Curati, ma predicare, e confessare senza il loro consenso. Che si credevano avere più autorità de' Vescovi medesimi, arrogandosi il potere scomunicare, dar delle dispense, consagrar le Chiese, benedire i Vasi, e gli ornamenti Sacri. Che le loro Costituzioni erano ingiuriose al Papa, poichè quantunque facessero Voto di ubbidirgli in tutto, le lor Costituzioni medesime davano al lor Generale la podestà di rivocare, e annullare gli ordini del sommo Pontefice. Che le medesime erano poco edificanti, perchè li esentavano dal servizio divino anche nelle più gran feste, quando nè pur i Laici, se ne credono esenti. Che le Bolle davan loro la facoltà d' alzar Cattedre di Theologia da per tutto, il che era di pregiudizio a tutte le Università del Regno. Diceva che se questa Religione deve, come ella si protesta, predicar Gesù Cristo agl' Infedeli, vada a piantare i loro Collegi ai confini della Turchia, e de' paesi idolatri per esser più comodi a sodisfare al loro impiego, come fecero i Cavalieri di Rodi, e non venghino ad annidarsi nel centro della Cristianità, perchè troppo viaggio avranno a fare ad andare da Parigi a Costasttinopoli, al Cairo, e a Ispaan &c.

Oltre questo il Parlamento si indirizzò anche alla Sorbona per averne il suo parere, la quale adunò la Facoltà di Teologia, e concluse nella guisa seguente, dopo alcuni mesi d' esame:

L' anno del Signore 1554. a dì primo di Dicembre la Sagratissima Facoltà di Teologia di Parigi,

dopo celebrata, secondo il costume, la Messa dello Spirito Santo nella Sagra Cappella del Collegio di Sorbona; adunatasi per la quarta volta nel medesimo Collegio con dare giuramento per determinare di due diplomi, che due Sacri Santissimi Sommi Pontefici Paolo III. e Giulio III. si dice aver concessi a quelli, che bramano di essere nominati, la Compagnia di Gesù, *i quali due diplomi sono stati mandati alla detta Facoltà dal Senato Parigino o sia dalla Suria del Parlamento per un suo Usciere a posta, il cui tenore è il seguente:*

Seguono le due Bolle.

Prima però, che la stessa Facoltà di Teologia cominciasse a trattare d'una cosa di tanto peso, e importanza, tutti, e singoli i nostri Maestri chiaramente, e distintamente hanno professato di non volere determinare, o muovere, o anche pensare cosa alcuna contro l'autorità, e il potere de' sommi Pontefici, come hanno fatto sempre, anzi tutti, e singoli, come figliuoli d'ubbidienza sinceramente, e fedelmente conoscono, e confessano lo stesso sommo Pontefice, come sommo Vicario di Gesù Cristo, e Universal pastore della Chiesa, a cui è stata data da Cristo la pienezza della potestà, e a cui i fedeli dell'uno, e dell'altro sesso son tenuti ad obbedire, e venerare ognun per la sua parte, e difendere, e osservare i suoi decreti. Ma perchè tutti, e particolarmente i Teologi debbono esser pronti a sodisfare ognun che li richiede di cosa, che appartenga alla Fede, ai costumi, e all'edificazione della Chiesa, la detta Facoltà ha creduto di dove-

vere sodisfare alla predetta Curia del Parlamento, che domanda, e ricerca. Sicchè letti, e riletti tutti gli articoli d'ambedue i diplomi, e ciò per molti mesi, stante l'importanza della cosa, e ripetutigli, e intesi per molti giorni, e ore, e secondo il costume consideratigli, ed esaminatigli, finalmente di unanime consenso, ma con somma reverenza e umiltà, lasciando la cosa interamente nel suo essere alla correzione della sede Apostolica, la Facoltà così giudicò.

Questa nuova Società, che si arroga con specialità l'insolita denominazione di Compagnia di Gesù, e che licenziosamente, e indifferentemente riceve nel suo seno ogni sorta di persone, quantunque facinorose (ora poi fanno il contrario) illegittime, e infami, che non differisce in nulla da' Sacerdoti secolari nè nell'abito, nè nella tonsura, nè nel recitar l'officio in pubblico, o in privato, nè nell'avere Conventi, o preferitto silenzio, o qualità di cibi, o tassati giorni, nè digiuni, nè altre leggi, o Cerimonie, per le quali si distinguono, e si conservano gli Ordini delle Religioni: Che è arricchita di tanta quantità, e varietà di privilegj, indulti, e libertà particolarmente nell'amministrazione del Sagramento della Penitenza, e dell'Eucaristia senza distinzione di luoghi, o di persone, e nè anche nell'Officio di predicare, di leggere, e d'insegnare a pregiudizio degli Ordinarj, e della gerarchia Ecclesiastica, e pregiudizio ancora dell'altre Religioni, anzi pure in Principi, e de' Signori temporali, e contro i pde' vilegj delle Università, e che finalmente pare che rid' un grande aggravio al popolo, e contraria all'o sia re della Religione monastica: Che snerva l'accurano.

pio, e necessario esercizio delle virtù, delle astinenze, delle Cerimonie, e della austerità, anzi da occasione d'apostatare liberamente dall'altre Religioni: che toglie la giurisdizione, e l'obbedienza dovuta a i Vescovi, che priva ingiustamente de' suoi diritti i Signori tanto temporali, che Ecclesiastici, e mette delle turbolenze in ambedue gli stati, produce molte querele ne' popoli, molte liti, discordie, contese, gare, e varj scismi; Sicchè esaminate e pesate diligentemente tutte queste cose, e molte altre ancora; questa Compaginia sembra pericolosa nell'affare della fede, turbativa della pace della Chiesa, distruttiva della Religione monastica, e nata più tosto per rovina che per edificazione de' Fedeli.

A un parere così formidabile, e terribile, e che ognuno dirà essere stato una vera profezia, si sarebbe atterrito il gigante Goliath, e ogni uomo savio per prudenza avrebbe desistito dall' impegno, e un buon Cristiano avrebbe abbassata la testa, e conosciuto non essere quella la volontà di Dio, o pure quando l'avesse creduta, e veduto, che questa repulsa proveniva dalla malvagità di quella gente (il che non era qui da sospettare, se non da una mente maligna) avrebbe seguitato la Santa parola del Vangelo, e l'insegnamento di quel Signore, di cui i Gesuiti, si vantano di esser compagni, il quale comandò a suoi Discepoli, che se da qualche luogo venivan rigettati, scotessero la polvere de' loro piedi, e passassero oltre a cercare de' popoli più docili, che gli accogliessero. Ma l'orgoglio de' Gesuiti, che non crede niente, e non vuole, che niente sia impossibile alla loro sfre-

sfrenata potenza, non cedè mica; ma proseguì i suoi tentativi con più impegno, benchè questo parere mettesse in maggior moto la Città per altro mal disposta contro di loro; Onde ciascuno, e da per tutto ne parlava male, e il popolo, e la Corte, e i Curati, e fino i Predicatori dai pulpiti; perlocchè il Vescovo, che ne aveva dato il suo parere sull'andare di quello della Sorbona, veggendo, che essi disprezzando tutto, tiravano innanzi francamente, gli interdisse da tute le funzioni, e lo stesso fecero gli altri Vescovi nelle loro Diocesi, talchè il sollevamento divenne generale. Ma i Gesuiti al suo solito attribuirono tutto al Diavolo, e alla Santità loro. (*Lib.* 15. *Num.* 343.) *Necesse est* (dice il P. Orlandini, loro Storico) *turbarum hujusmodi caput ab Satana auctore repetere, qui suum dominatum exercens quidquid honesti, sanctique inter mortales apparet, in ipso statim exortu conatur opprimere.* E seguitando a scagliarsi contro quello scellerato briccone del Diavolo, e ad esaltare la Società soggiunge nel raccontare quest'Istoria: *Igitur satan cum tantum oderit bonos* (cioè i Gesuiti) *mirum non est, si in societatem immani quadam, & inexplebili rabie sese infert, nempe in eum ordinem* (cioè la Società) *qui bellum adversus eum adeo fusum, & grave suscepit inter Ethnicos, inter Hæreticos, inter Catholicos tanto conatu, tot machinis, tamque aptis ad evertendam diri nostri tyrannidem.* E questo buono istorico pigliandosela contro il Diavolo, non si scordò di rammentare anche gli Eretici, i quali debbon sempre comparire in

ballo, quando si tratta di dire, o di fare qualche cosa, che non sia di gusto de' Gesuiti. Seguita dunque: *Hominum porro genera duo potissimum sese adversaria præbuere, hæretici, vitiosique Catholici*. A queste parole poi non può far di meno di non attaccare una codetta, che accenna, che anche tutte le Religioni degli altri Regolari se gli opposero, essendo la cosa troppo divulgata, e celebre. Ma anche qui c'intrude una zampa del Diavolo dicendo, che gli altri Frati gli si opposero *impugnatione Satanæ*. Poscia si volge a rivedere il pelo, e a scardassare ben bene la lana agli altri Religiosi. La stessa notorietà de' fatti fecesi, che l'Istorico suddetto non potè tacere, che altresì ogni sorta di persone si rivoltò contro la Società, *Invehebantur in eam* (Societatem) *Concionatores de suggestis*, *in Cathedris ludi magistri*, *populus in circulis*, *Senatus in Conventibus*, *servitia scyphos inter*, & *lances quibus insuper cumulus a pastore vulnus accepit*. Ma essendo l'Istorico Gesuita, ed eletto dalla Compagnia per un'impresa sì grande, e sì difficile, era duopo, che fosse dotato di più orgoglio, e di più ardire per scuoter tutto, e per stravolgere, e negare quanto occorreva. Trova pertanto, che tutta questa gran rivolta contro la Società era ingiusta, che tutte erano imposture, e calunnie, e lo prova con inventare varj fini secondi, che mossero ciascun' ordine particolare di persone a opporsegli aggravando con maledicenze, e calunnie questo, e quello. Il riportarle qui sarebbe troppo lungo, e troppo vano, e si possono leggere nella

nella detta Istoria. Per vederne l'insussistenza, e la sfacciataggine dell'Autore, vi accennerò quel che dice contro al parer della Sorbona. Sentitelo, e tenete le risa, se potete. Dice, che tutto è falso, e che il parere non è sentimento dell'Uuiversità, ma d'un solo, che distese quel parere, il quale era arrabbiato contro la Compagnia. E perchè? perchè un suo Nipote di Sorella si era fatto contro sua voglia Gesuito. Lasciando questa ultima frivola fanciullaggine, tant'è falso, che quel parere fosse tale, che dato anche, e concesso, che fosse falso allora, si era mille volte verificato nel 1615. quando stampò il P. Orlandini, e ora si è tante, e tante volte, in tante maniere confermato, che la sua veracità si è prescritta colla centenaria duplicata. Stando le cose in questo stato fu tenuta una grande Assemblea dal Clero a Poissì, dove intervenne la Corte, presso la quale fecero tanti maneggi, che finalmente ottenero quello, che bramavano, ma non come bramavano, poichè la facoltà, che fu loro commessa, fu accompagnata da molte condizioni, le quali accettarono tutte con intenzione di non le attendere, non essendoci condizioni, nè patti, nè promesse, sian pur quanto tu voglia solennemente giurate, che giunghino ad imbrigliare la Gesuitica altierezza. Apprirono dunque il Collegio di Clermont, e nello stesso tempo le Scuole contro una di dette condizioni. L'Università gli avvertì con le buone, ma dopo lungo trattato non concludendo niente, l'Università mosse loro un giudicio formale avanti al Par-

Parlamento, e prese per suo avvocato Stefano Pasquier allora molto giovane, e i Gesuiti Pietro Versorio, che non disse altro, che quello, che gli somministrò il P. Caigord Gesuita, onde la sua arringa è piena di falsità. Queste arringhe si sono conservate originali, ma il P. Sacchini, che le ha volute intrudere nella Storia della Società: ha avuto l'ardire di comporle di sua testa. Comparvero consorti di lite con l'Università anche il Vescovo, e i Curati di Parigi, il Preposto de' Mercanti il Consolo della Città, gli Amministratori degli Spedali, e le Religioni mendicanti. I Gesuiti conoscendo la debolezza delle loro ragioni, anzi d'avere il torto marcio mandarono il loro P. Possevino a Bajona, dove era la Regina, e il Re pupillo, e tutta la Corte, donde tornò con un sacco di Lettere di raccomandazione, e un'altro ne fecero venire da tutte le Corti d'Europa, che per altro non poterono indurre il Parlamento a fare una ingiustizia tanto patente. Ma fecero, che il giudicio rimase sospeso, e tanto bastò a' Gesuiti per tirare innanzi nell'inosservanza di quella condizione, da cui passarono a trasgredire tutte le altre. Da tutto questo racconto; voi vedete fare spicco l'orgoglio de' PP. e più lo avreste veduto, se io non lo avessi tanto abbreviato. Ma non voglio lasciare quello, che vi messe l'ultimo sigillo. Il Pasquier, che fece quello che avrebbe fatto ogn'altro Avvocato, e che avrebbe parlato per i Gesuiti, se essi lo avessero impegnato prima dell'Università, fu dal P. La Fonte Gesuita di Douai, dal

P. Ga-

P. Garasse sotto nome di Clario Bonarsio, e da un' altro Padre in un libro intitolato: *La caccia della Volpe Pasquino* caricato di tante ingiurie, e così villane, e plebee, che i lazzaroni del mercato di Napoli si vergognarebbero a dirsene tra loro la metà, che un Parigino ben nato per intender quei vocabolacci bisogna, che ricorra al dizionario, se pur ve gli troverà. Sentite solo il Mausoleo, che gl' innalza un Cristiano Sacerdote Religioso, che si vanta compagno di Gesù: *Pasquier sogna; finchè qualcuno della nostra Compagnia, o qualch' altro per ben pubblico non fa una raccolta de' suoi sogni, delle sue ignoranze, e' asinerie, e malignità, e eresie* (queste ci vanno de jure) *per erigergli un sepolcro, ove egli sia sotterrato vivo, ove i Corvi, e gli Avvoltoj vengano di cento leghe lontano all' odore del suo Cadavere; a cui gli uomini non ardiranno d' accostarsi a cento passi senza tirarsi il naso per la puzza; dove i ronchi, e le ortiche cresceranno, e le Vipere, e i Basilischi faranno il covo, ove i Gatti urlino, e cantino i gufi, affinchè per un tal Mausoleo quelli, che ora son vivi, e quelli, che viveranno ne' secoli futuri, sappiano, che i Gesuiti l' hanno avuto per insigne persecutore, calunniatore, mentitore, e capital nimico della Virtù, e della gente virtuosa; e che tutti i calunniatori imparino a non scandolezzare co' loro scritti infamatori, e bestemmiatori la Santa Chiesa di Dio,* (cioè la Società) che dite, Amico, di questo squarcio di cria cavato da una delle sue rettoriche? Ho portato questo, perchè è il più mite; e il più civile. Ora se quando non erano anco-

ancora stabiliti, ed erano senza comparazione meno ricchi, o piuttosto poveri, non avevano tanta prepotenza, nè acquistato tanto predominio, non si erano annicchiati nelle Corti de' Principi, quando, come dice un suo Storico, (*Sacch. Part. 3. lib. 1. Num. 8.*) *obscuritate adhuc, ut in principio, & inter hæreticorum mendacia* (per tutto son eresie) *involuta Lutetiæ Societas nonnullum jam incipiebat, doctrina præsertim fulgorem spargere*, erano i Gesuiti tanto orgogliosi, superbi, e alteri, che cosa si deve dire de' presenti? Ma non crediate, che questo sia un caso singolare, perchè l'opposizioni, che trovarono i Gesuiti per istabilirsi in Parigi, le trovarono in molte altre Città di Francia, e fuor di essa in altri Regni, e Dominj, e per tutto fecero pomposa mostra non d'umiltà, come gli Apostoli, e gli altri Predicatori della Fede; ma bensì delle loro interessate, e ambiziose intenzioni, le quali sostennero con le loro forze orgogliose. Di questi fatti ne sono piene le loro Storie, ma vi sono ridicolosamente falsificati. Sentite di grazia quest'altro. (*Giovensi Lib. 13. n. 130.*) Quando i Gesuiti ottennero di fondare in Lovanio un Collegio, l'ottennero con la condizione di non poter fare scuola per non recare pregiudicio all'Università tanto celebre, e tanto utile alla Chiesa, e da gran tempo fondata in quella Città con autorità Apostolica. Ma appunto le loro mire erano d'insensibilmente procurare di andare avanti per giugnere a distruggerla, se loro fosse riuscito; Poichè nell' anno 1566. diedero una supplica alla Facoltà di

di Teologia di Lovanio medesimo per ottenere di poter nel loro Collegio conferire a loro scolari i gradi dottorali; il che è un modo sicuro di desolare affatto l'Università, come si vede per esperienza dell'Archiginnasio della Sapienza Romana, dove non si addottora in Teologia, se non di radissimo, e per necessità particolare, stante la facoltà di farlo in questa scienza conceduta a' Domenicani, e a' Gesuiti, onde le Cattedre degli studj Sacri son tutte superflue, e desolate nella Sapienza. Ma la supplica non essendo venuta graziata, l'animo altiero de' Gesuiti non ci potette star sotto, non essendosi mai potuto addattare a sentirsi dare una negativa. Onde nel 1582. o 83. ne fecero un'altra diretta al Principe di Parma Governatore de' Paesi Bassi, il quale la rimesse al Consiglio di Brabante, che rigettò la supplica. Ma i Gesuiti nè pure a questa repulsa s'acquietarono, e nel 1594. fecero un nuovo Memoriale concepito in altra guisa, e diretto a un'altro Tribunale, cioè al Consiglio privato, dove speravano trovar più il lor conto. Chiedevano di potere instituire nel loro Collegio il solo corso della Filosofia, e l'ottennero, e subbito attaccarono le notificazioni per tutta la Città, che lo avrebbero cominciato il dì 23. di Gennaro 1595. Ma l'Università accorgendosi, che tosto dalla Filosofia, (che così nudo non era studio da Regolari) si sarebbe passato alle scienze Sacre, ricorse al Papa, dal quale ella riconosce i suoi privilegj. Clemente VIII. che allora sedeva sulla Cattedra di S. Pietro con un Breve de' 22. Settem-

tembre 1595. proibì a' Gesuiti d'insegnar la Filosofia in Lovanio; dichiarandolo attentato contro la S. Sede; a cui spetta il giudicio di questi affari. I Gesuiti, che decantano la loro ubbidienza a' Papi; al che sono astretti per voto, ma la decantano in voce, e non mai in fatto, se non quando torna utile a' loro disegni, non ubbidirono; onde il Papa scrisse un'altro Breve sotto il dì 16. Marzo 1596. diretto al Generale Acquaviva, comandandogli in virtù di Santa obbedienza di dare esecuzione al primo Breve sotto pena di Scommunica. Allora i Geseiti obbedirono, ma al solito loro con intenzione di non ubbidire, ma di prender tempo, e tornare a riprovarsi, come ultimamente hanno fatto nella Causa del Bellarmino; che per due volte provatisi a volerlo santificare, e sempre rigettati, si son provati la terza, e aspettiamo pure, che proveranno la quinta, e la sesta, e più se bisogna. Quindi è, che nel 1612. cominciarono a insegnar la filosofia ai giovani Gesuiti della lor Casa di Lovanio. L'Università conobbe bene, che questo ripiego andava a finire, che a poco a poco alla sordina si sarebbe dato luogo anche agli scolari, che non fossero stati del loro Ordine, onde deputarono uno di ciascuna Facoltà, che andasse a rammentare a' Gesuiti i Brevi di Clemente, che proibivano loro di non ammettere nè secolari nè regolari alle loro scuole, al che fu risposto (con eccesso di umiltà, e di creanza) che se pretendevano di mettergli alle strette, si guardassero, che eglino non aprissero una scuola
di

di filosofia fuori di Lovanio, che facesse loro più pregiudizio, che se la insegnassero in Lovanio medesimo. In sequela di queste minaccie rivolsero le mire a Liegi vicinissimo a Lovanio, e che non dipendeva dal Governo della Fiandra, e pensarono di aprirvi scuola non solo di filosofia, ma anche di teologia a dispetto del Papa, e del Re di Spagna, e de' suoi ministri. Cominciarono dunque l'anno seguente 1613. a insegnare filosofia in Liegi, mandando ad affiggere per tutte le vicine Provincie delle notificazioni, e per maggiormente allettare la gioventù, promettevano di conferire i gradi dottorali, o farli conferire gratis, e far promovere a' benefizj, e alle dignità i loro secolari; e procurar loro altri vantaggi; non si mettendo per altro in pena circa al mantener la parola.

L' Università, e i Magistrati di Lovanio ricorsero all' Arciduca Alberto, e gli fecero vedere il pregiudizio, che ne proveniva all' Università del suo Governo, e ai beni de' suoi sudditi, onde egli chiamò a sè il Provinciale de' Gesuiti, che per modestia non si degnò d' incomodarsi, ma vi mandò il Rettore del Collegio di Liegi, che non avendo sode ragioni da produrre, fu rimandato con un espresso comando di desistere dall' aprire le dette scuole. Egli se ne partì sdegnato, e fece conto, che non fosse detto a lui, e tirò innanzi senza pensare d' obbidire. Allora l' Arciduca fece scrivere al P. Provinciale, che se i Gesuiti di Liegi non obbidivano prontamente, avrebbe fatta chiudere la loro scuola di filosofia, che avevano in

Duai.

Duai. I Gesuiti al solito indocili mossero quasi tutta l'Europa per mezzo anche del lor Generale per frastornare quest'ordine, e poi missero in opera tutti gl' intrighi possibili per prender tempo, e mandare in lungo la cosa, e finalmente mandarono il loro Procuratore delle Fiandre col P. Servio Gesuita a dar l'ultimo assalto all' Arciduca, il quale non volle sentirgli, e gli rimesse al suo Consiglio, che nuovamente informato, decretò, che si chiudesse la scuola di Duai, e gli scolari di Liegi si rimandassero alle case loro di subito. Questo Decreto fu de' 19. di Novembre 1613. l'esecuzione del quale era totalmente in mano dell' Arciduca, onde intimorì i Socj, che con tutto ciò non si diedero per vinti, ma inviarono il famoso P. Lessio con alcuni de' più sagaci Patrassi a rattaccare l' Arciduca, il quale rispose, che in grazia loro non voleva far torto, e pregiudizio a'suoi sudditi. Voi crederete, che l'orgoglio Gesuitico qui finalmente abbassasse *tumentes fluctus suos*. Ma v' ingannate. Si voltarono al Vescovo, e Principe di Liegi, non dando loro fastidio, che tra esso, e il Governatore de' Paesi bassi si potesse accendere un fuoco inestinguibile di discordia, perchè i Gesuiti non amano strabocchevolmente la pace, anzi hanno della pendenza piuttosto soverchia, che scarsa per la dissensione poichè da essa ne cavano la loro moralità. Il Vescovo che era un lor devoto, tuttavia non ebbe il coraggio di sostenergli apertamente, vedendo troppo chiaro il torto dal canto loro, perciò propose un trattato di concordia col per-

met-

mettere, che nel Seminario di Liegi si leggesse filosofia anche a' secolari, ma solamente a poverelli, che non potevano spendere, nè pagare la dozzina nè Collegj di Lovanio, onde l'Università (essendoci di mezzo la carità) se ne contentò con questa condizione, che i Lettori fossero secolari presi dall' Università. Voi sapete come questo fosse osservato, e come poi dopo molto tempo invasero con ducento soldati sotto la scorta d'un Uffiziale Luterano, il Seminario eccellentissimo Episcopale di Liegi, dove erano tutti uomini insigni, che egli tacciarono tutti d'eretici Nestoriani, e dove insegnarono le loro prave dottrine, come più gli piacque; di che abbiamo una Memoria molto distinta, e copiosa alle stampe.

Se poi volessi passare a mostrarvi l'orgoglio de' Gesuiti sopra gli Ecclesiastici costituiti nelle più sublimi dignità della Chiesa, entrarei in un Mare senza fondo, e senza lido. Ma non posso dispensarmi, Amico, di non vi mettere sotto gli occhi, con quale orgoglio, e disprezzo, è strapazzo trattassero il Vescovo d'Angelopoli in America. La storia è celebre, e voi la sapete (e chi non la sà?) tuttavia mi giova di raccorla in breve, perchè ristretta sotto un' occhiata, provarà più il mio argomento. Giovanni Palafox fu illustre per la sua nascita, rispettabile per le dignità da lui godute fino di Vicerè, insigne per la sua probità, e per le sue virtù Cristiane, per le quali meritò di passare allo stato Ecclesiastico, ed essere eletto Vescovo, ritenendo la carica di Regio ministro, e di Decano

narono i loro scolari; e li fecero mascherare, contraffacendo la persona del Vescovo, e del suo Agente Silverio de Pineda mandato a Roma, e tornato co' detti Decreti. La maschera, che rappresentava il Vescovo, dava la benedizione con due Corna di Bue; dicendo: *queste son l'armi del perfetto Cristiano*, intendendo del Vescovo per ischerno. Un altro mascherato era sopra un Cavallo, che aveva legato alla coda il Pastorale, e per istaffe aveva due Mitre da Vescovo, e tutti cantavano delle Canzoni satiriche contro il Vescovo, nelle quali si tacciava fino di Eretico, e le dispensavano al popolo; e quel che fa più orrore, cantavano l'*Ave Maria* ridotta in ischerno, e così il *Pater noster* tutto profanamente alterato, che terminava; *libera nos a Palafox*. E non contenti di questa mascherata, ne fecero un'altra non meno empia, nè meno infame di questa. Dopo un tal racconto lagrimevole, e terribile, che altro si può dire, se non che, *si hæc in Viridi*, che cosa si può immaginare, che abbia fatto, e che sia capace di fare l'alterigia Gesuitica cogli altri Vescovi, che non siano santi da miracoli, nè di quella qualità, che era Palafox, nè protetti dal Papa e da un Re come lui era protetto. Ma rinforza l'argomento il considerare quel che hanno fatto ad alcuni sommi Pontefici. Rammentatevi solamente, Amico, come strapazzassero Clemente VIII. Pontefice pio, e dotto, e di gran mente. Oltre le molte calunnie, che di esso cacciaron fuori, scrissero di lui i PP. Giovanni Martinez de Ripalda, France-

sco Annato, e Paolo Leonardo, che Clemente aveva il cuore guasto contro la Società, che era allacciato, e circonvenuto dalli Spagnuoli, che non aveva perizia alcuna della teologia, e particolarmente della Scienza media, e della dottrina della grazia; quando egli stette per perder gli occhi dall'aver tanto letto le opere di S. Agostino. E nello stesso tempo in Roma i Gesuiti non facevan altro, che lamentarsi d'esser maltrattati dalla Congregazione *de auxiliis* talchè i Prelati, e i Censori uomini tutti qualificati si dolsero col Papa di questa impostura, e soggiunsero: *Quum potius illi, & insolenter, & impudenter saepe se gesserint*, & CONTUMELIIS TOTAM *congregationem affecerint*. Ma non meno de' Prelati si lamentano il Papa de' Gesuiti, dicendo, che gli facevano fin girare la testa, o almeno lo mettevano a questo rischio: *Ut vobis verum fatear, adeo me isti perturbant, ut pene mentis errore ex perturbatione me afficiant*. Talchè talora andava esclamando: *Omnia audent, omnia audent*, Ma che occorre dir' altro? Tutto il grosso tomo della storia delle Congregazioni *De auxiliis*, come sapete, è pieno da capo a piè d'insolenze, d'impertinenze, di dispreggi, di false invenzioni, e imposture, e calunnie, che fanno toccar con mano con qual orgoglio, e altura trattarono quel buon Papa, che gli aveva tanto beneficati, facendogli due Cardinali di sua spontanea volontà; e che per tanto tempo, e con tante replicate istanze, e con tanta forza si era impegnato presso il Re di Francia per fargli rimettere in quel Regno, donde erano

vitu-

vituperosamente quanto giustamente cacciati; oltre tanti altri benefizj, e oltre la somma condescendenza, ch'ebbe per loro, di lor dar quel che comportasse il dovere, in quelle Congregazioni. Ma i Gesuiti, la cui superbia fa loro credere di dovere essere trattati come tante deità: *Similis ero Altissimo*, vogliono essere serviti, come vuol esser servito Iddio, cioè con tutto il cuore, la volontà, con tutta l'anima, e con tutte le forze, e presso di loro passa per nimico, chi gli manca in una quantunque minima cosa: *e Reus factus est omnium*.

Che più? I Gesuiti non rispettano nè pure i Padri della Chiesa più dotti, e più santi, quando le sentenze di questi non son conformi alle loro; e ne parlano con disprezzo, e con ingiuria. Vi rammenterò solo quel che hanno detto di S. Agostino il più dotto de' PP. della Chiesa, e il Lumminare maggiore della medesima. Hanno detto, che alcuni dogmi di questo Santo Dottore in materia della grazia, di cui dalla Chiesa è stato riconosciuto per un sicuro maestro, sono stati condannati ne' proprj termini dalla Sede Apostolica. Che S. Agostino non ha più autorità di quel, che abbia qualsivoglia dottore moderno: Che la teologia di S. Agostino sopra il peccato Originale è molto rozza, e conduce al Pelagianismo: Che colle sue esposizioni della Scrittura viene a snervarla, ed esporla alle derisioni degl' Infedeli: Che la sua Sentenza intorno alla grazia meritamente da molti è reputata indegna della bontà di Dio: Che non si dee seguitare le sue pedate, ma filoso-

fare diversamente: Che non importa molto l'essere di diverso parere di S. Agostino: Che non si sa donde egli, e i suoi discepoli abbiano tratte le loro sentenze, e tante, altre ingiurie che si possono leggere nelle *Vindicie* del Cardinal de Noris; Nel che non solo si dee ammirare l'orgoglio Gesuitico contro il più grand' uomo, che forse abbia avuto il mondo, e che certamente possa vantare la Chiesa di Dio, ma anche contro tanti Santi Pontefici, che hanno confermato, approvato, ed esaltato fino al Cielo la sua dottrina, come i Santi Pontefici Innocenzio, Zosimo, Bonifazio, Celestino, Sisto, Leone, e tanti altri. Ma non occorre, che io più mi stenda, bastando il dire, che il P. Arduino con una temerità spaventosa, in un sol tratto di penna gli ha levato tutta l'autorità col suo detestabile sistema; in cui sostiene, che tutte l'opere de' PP. sono supposte, e composte dopo il secolo XII. E quantunque questa loro audacia in strapazzare S. Agostino sia stata repressa dagli Inquisitori di Spagna, e da alcuni Teologi privati, e dall' Università di Lovanio, di Burges, e di Vagliadolid, e finalmente dal suddetto Cardinale de Noris, e quantunque sieno stati fatti ricorsi alla S. Sede più volte, acciocchè essa pure confermasse queste condanne, ad istanza ancora del Re di Spagna, non fu possibile ottenere niente benchè insistessero molto i Generali Agostiniano, e Dominicano, stante l'audacia, e la prepotenza de' Gesuiti. Questo solo frutto, che produce in tanta abbondanza, e con tanto orgoglio questa pianta, basta

sta per farcela giudicare velenosissima: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Laonde viepiù mi confermo nel credere giusta la sentenza del Re di Portogallo, e rei i Gesuiti, attenendomi al parere del gran Padre S. Agostino, che spiegandoci la dottrina dell'Apostolo circa il giudicare, ci dice. *Noluit* (S. Paolo) *hominem ab homine judicari ex arbitrio suspicionis, vel etiam extraordinario usurpato judicio.*) Or contro questo Monarca non abbiamo motivo di sospettarlo tanto ingiusto, che sia capace d'abusarsi sì empiamente della giustizia contro persone sagre accarezzate, e venerate forse troppo da lui, e da' suoi maggiori per 200. anni. (*Sed potius ex Lege Dei, secundum ordinem Ecclesiæ, sive ultro confessum, sive accusatum, & convinctum* (come appunto sono i Gesuiti) *Nam si sola nominatio sufficit*) come sono questi susurri in aria, e queste lettere finte scioccamente, e tra loro contrarie: *multi damnandi sunt innocentes, quia sæpe falso in quamquam crimina nominantur.*

Nè mi rimove dal così credere una lettera finta scritta a sua Eccellenza, il Signore Ambasciatore di Venezia, che in un mezzo foglio pretende d'aver risposto alle Reflessioni, la qual lettera è senza fallo di un Gesuita, perchè è tratta tutta da' luoghi topici favoriti della Compagnia, cioè il negare le cose certe, e provate: e ridire le già dette, e confutate. Si chiama in questa lettera maligno, e calunniatore l'Autore di esse Riflessioni, perchè accusa di ribellioni, e di commercio illecito i Gesuiti. Ma l'Autore non gli accusa, e se egli solo fosse

quelli, che gli accusasse, poco fastidio darebbe a' Padri. Sono poco più, o poco meno di 100. anni, che furono formalmente accusati a questa S. Sede di mercanteggiare, e parrecchi anni sono alle Corti di Portogallo, e di Spagna d'essersi ribellati. E pure i Gesuiti hanno lasciato gracchiare gli accusatori, nè contro i loro scritti si sono scagliati. E se questo epitolografo avesse lette con attenzione le Riflessioni, avrebbe veduto quanto tempo è, che queste accuse usciron fuori. Sicchè l' Autore racconta l'accuse fatte, ma non accusa, e non gli si può dare di maligno, e di calunniatore, se non in caso, che queste accuse non esistessero. Se poi dà di maligno, e di calunniatore a chiunque dice, che i Gesuiti sono mercanti, e ribelli, bisogna, che dia questi dei titoli principalmente al Re di Portogallo, e al Cardinale di Saldanha che sono gli accusatori, che danno loro più noja. Ma questo Eminentissimo non gli accusa, ma autorevolmente gli condanna per commercianti. Ridicola è la fiducia, che ha costui sulle diffese, che pretendono di fare presso alla S. Sede, come se fosse una lite, dove cadesse da esaminare un articolo. Qui si discorre di fatti, quando non volessero concordare col Papa questo articolo: *Utrum liceat Jesuitis mercari*; come un'altro Gesuita ha preteso di sostenere in certe ridicole lettere, date di Genova, cioè da una Camera del Collegio Romano, che forse da' Gesuiti per non dir buggia si chiamerà, *Genova*. Più redicolo è il rifugio al Decreto del Re di Spagna del 1743. che i Gesuiti buttaron

taron via i quattrini a farlo stampare, e ristampare. Che tra questo decreto di 16. anni addietro, quando sono due anni, che il Re medesimo fa attualmente guerra a' Gesuiti per ricuperare il suo dalle mani de' Gesuiti e sottomettere i popoli che essi gli hanno ribellati. Si vede anche, che la composizione della lettera su cui ho preso a parlare è Gesuitica, dal modo di raziocinare. Dice che l'Autore delle Riflessioni non è verace, dicendo, che le informazioni date nel 1742. o 43. al Re di Spagna, non furono prese da Canali *Gesuitici*. Sentitene la bella ragione: *Perchè furono date dagli stessi Deputati del Re*. Ma questi da chi le presero? Io non lo so, e non lo sa l'Autore delle Riflessioni, ma ce l'ha detto il mentovato Decreto fatto stampare dalle loro Reverenze. Da Gesuiti. Leggasi, e vi si vedrà chiaro, e lampante. Costui bisogna, che sia uno di quei buoni Gesuiti, che spiegano l'Emanuelle a' piccirilli. Si fa poi forte sopra una lettera d'un Vescovo Domenicano. Merita un Vescovo per la sua sagra dignità tutta la fede, ma l'esser Domenicano mi dà fastidio, perchè se si fosse dato fede a qualche Vescovo Domenicano, si sarebbero presi degli sbagli. L'Autore del Teatro Gesuitico Vescovo di Malaga lasciò molto incerta la sua sincerità, e se si fosse creduto a qualche altro Domenicano, si doveva giustiziare il Venerabile Palafox. Ora poi la difficultà è cresciuta, mentre molti Domenicani sono divenuti Gesuitofili per un grosso tratto politico. Costui poi vuole, che S. Eccellenza, a cui

fin-

finge di scrivere, per chiarirsi della verità delle informazioni venute dal Paraguai, riscontrile con una lettera venuta di Nankin; cioè faccia una conferenza con gli Antipodi. E' impossibile trovare stravaganza maggiore. Ma aspettate. Eccone una più grossa. Dice, che Mr. Palafox era nimico de' Gesuiti, quando li Gesuiti gli fecero tutte l'ingiurie; tutti gli strapazzi, e le persecuzioni le più crudeli, ed egli solamente se ne lamentò col Papa non per la sua persona, ma pel suo gregge. Ma eccovene una più enormemente spropositata. Vuole, che Monsignor Palafox avesse addottate le massime del P. Norberto, che è nato presso 60. anni dopo la morte di Palafox. Porta poi l'autorità d'un Vicerè del Messico, che deve essere un uomo di buona mente, perchè ha detto due gran verità, cioè, *che molti, e molti soffrivano di mala voglia, che i Gesuiti si mantenessero nel Paraguai*. Questi molti sono fra gli altri il Re di Spagna, e di Portogallo, e i loro due eserciti, che da due anni in qua cercano di scacciarnegli. L'altra è, *che quei miseri popoli non sarebbero più nè di Cristo, nè del Re*. E questo pure è verissimo, ma se vi rimanessero i Gesuiti, non già se ne fossero rimossi, come si sogna costui. Perchè si tocca con mano col fatto evidente, che ora, che vi sono i benedetti Padri, quei popoli non sono del Re, il quale per ricuperargli, sostiene una guerra sì dispendiosa. Se poi sieno di Cristo, me ne rimetto alla loro morale anticristiana, e a' loro dogmi Pelagiani, Ariani, e Nestoriani, che egli insegna

gnano in Europa, e sotto gli occhi del Papa. Costui dice, che l'Autore delle Riflessioni lo fa ridere, nel portare la Lettera del Re al P. Generale. Io non me ne maraviglio, perchè *Risus abundat in ore stultorum*. Ma veggiamo, se può cagionar riso alla Società, o rossore, e vergogna. Il Generale asserisce al Papa, *che nè pur' uno de' Gesuiti è stato personalmente rinconvenuto*. L'Autore per ismentirlo, in faccia, porta questa Lettera, nella quale il Re dice: *Ma le mie paterne ammonizioni Replicate in molti, e molti significanti atti, e reiterate successivamente in tutti gli anni del mio Regno, non giovarono punto all' emenda*. Sicchè questa lettera non serve ad altro, che per far vedere, che il P. Generale ha la bontà di non dire il vero, e questa lettera lo dimostra, se *rinconvenuto*, e *ammonito* in buona lingua volgare vuol dir lo stesso; se forse costui non si crede, che queste *ammonizioni* fossero fatte non *alle persone* de' Gesuiti (*personalmente*) ma alle muraglie, o al portone del Collegio; o che fossero fatte a qualche strada, sordo, o tanto sotto voce, e tra denti, che quel Gesuita non le capisce. Or via sia sordo. Ma come non capì i *molti*, *e molti atti replicati*? se non capì i primi, aveva a capire i secondi, o i terzi. Ma nè meno questo può essere, mentre che il Re dice, che erano *atti significanti*. Dunque la lettera riportata ha fatto il suo effetto mirabilmente, e il P. Generale l'ha ben conosciuto, e tutti quelli, che l'hanno letta; e però gli ha scottati di mala maniera. Costui poi, che ha riso per far rider anche noi,

vor-

vorrebbe vedere la risposta del P. Generale. Può essere, che resti servito, ma se resta contento lui, non resterà contento il Generale. E poi che dirà questa risposta? Negherà forse tutto, e darà una mentita al Re? non lo voglio credere, perchè il Generale, ch'è nato galantuomo non è capace di simil villania, benchè gran mutazioni fa quel mantellaccio, e quel cappellone. Forse gli avrà risposto quello, che dice quì questo Gesuita *post tabulam latens*: ed è probabile, perchè è conforme al fare de' Gesuiti, cioè, che il Re abbia la bontà d'individuargli i Rei, e come facciano questo traffico, e queste ribellioni in che tempo, e in che luogo facciano tutto questo, e in fine esibisca *il corpo del delitto*. Vuol dire, che nominasse tutti i Gesuiti a uno a uno, che sono nel Paraguai, e nel Maragnon, e negli altri stati del Re, e per non prendere equivoco nel nome, dicesse anche quello del Padre, e dell'avolo, la patria, gli anni, e il pelame. Facesse un catalogo di tutti i capi, di tutti i generi, e di tutte le cose, che mercanteggiano, se in baratto, e in qual baratto, o pure se per contanti. Come pòi girassero questo danaro, se lo rimettessero effettivo, o per lettere di cambio, e in quali piazze lo rimettessero, e in che tempo. Vorrebbe in fine, che al P. Generale fosse stato esibito dal Re il Corpo del delitto. Quì si bisogna per forza, che costui sia uno di quelli.

Che hanno perduto il ben dell'intelletto poichè per fare questa esibizione, bisognava, che il Re mandasse a Roma le Mercanzie, e tutti

i li-

i libri di banco, che hanno i Gesuiti nelli stati del Re di Portogallo, e la Città di Porto, dove cagionarono quella sollevazione, che è provata autenticamente per via di processo, anzi bisognava mandare il Paraguai, e il Maragnon. Costui deve essere uno di quei Gesuiti, che nega ogni cosa, come fanno alcuni loro devoti, da alcuno de' quali ho sentito rivocare in dubbio, se questi due paesi siano al Mondo. Aggiunge di poi, che le Riflessioni in tutto il resto son cavate da due libri, uno stampato più di cent'anni fà, che è il *Teatro Gesuitico* impresso sotto il nome di Francesco della Pietà, e l'altro più di quarant' anni addietro, ch'è la *Tuba Magna*, quando le Riflessioni per la maggior parte riportano fatti seguiti pochi giorni addietro: anzi molti accadano anche a' dì nostri, sicchè bisogna dire, che i due Autori de' mentovati libri, fossero due gran profeti, e non due Eretici, come dice costui, dal che ancora giudico, che sia un Gesuita: perchè essi sempre cominciano le litanie degl' improperj, che versano a larga mano sopra chi dice, o scrive qualcosa di vero, che gli scotti, dando subito per lo capo a chi si sia il titolo d'Eretico. Del resto il primo era un pio uomo, il quale per stimolo di coscienza, benchè figliuolo d'un Re, si fece Domenicano, e per la sua pietà fu nominato Vescovo di Placenzia, ma egli elesse quello di Malaga, quantunque rendesse 30. mila scudi di meno, il che non avrebbe fatto un Gesuita, e nel Vescovado menò una vita esemplare, e morì nel grembo di S. Chie-

sa.

ſa. L'altro autore è un Carmelitano Riformato ottimo Religioſo, e che non ha mai dato la minima ombra di ſoſpetto dell'illibatezza della ſua Fede. Pur coſtui gli battezza per Eretici ſenza ſaper perchè, tanto più che queſt'ultimo, che fu Enrico di S. Ignazio nella *Tuba Magna* non ci ha di ſuo altra fatica, che raccogliere una mano d'Opuſcoli già pubblichi. Anche qui veggo chiaro chi è coſtui, che ſcrive a queſta ſognata Eccellenza. Non ci voleva altro, che l'orgoglio, e la sfrontatezza di un Geſuita a dar d'eretico a Mr. Ildenfoſo di S. Tommaſo uomo tanto pio, Veſcovo, e d'una naſcita sì illuſtre ſolamente, perchè è l'autore del Teatro Geſuitico. Coſtui per altro è uomo da negare, che queſto Prelato ne ſia l'autore, perchè i Geſuiti negano tutto quando torna loro in acconcio, ma io gli porrò a fronte un altro Geſuita, e de' più illuſtri, che lo riconoſce per tale, ma lo carica parimente o anche più d'ingiurie. Queſti è Teofilo Rainaud nel libro: *De immunitate Cyriacorum*, diatrib. 7. dove vomita tutti gli obbrobrj, che poteſſe mai verſare un cuore avvelenato contro i Domenicani; perchè gli era ſtato proibito il ſuo libro *de bonis, & malis libris*. Non gli citerò una lunghiſſima lettera di quaranta pagine in 12. dove ſi dimoſtra all'ultima evidenza, che il detto Teatro è lavoro di D. Idelfonſo, perchè eſſendo queſta lettera ſcritta dal famoſo Arnaldo, a queſto sì coſtui darebbe mille volte di eretico, eretichiſſimo con tutto il pieno coro della Compagnia, benchè ſia viſſuto Cattolico, e riconoſciu-

sciuto per tale dal Venerabil. Innocenzio XI. è morto tale; Segue costui a dire, che le Riflessioni sono *una bugia manifesta*. Qui ci è piuttosto un errore manifesto di penna. Si corregga con carità, e si dica: *sono una verità manifesta*, riconosciuta da tutti, ma confessata da' soli galantuomini. Ma se costui si ostinasse a voler sostenere questo errore; ammirerò la bella, e facile maniera di rispondere a un libro, che non è meno di 190. pagine in 12. In questa forma si può rispondere in un momento a un opera di 16. tomi in foglio. Basta dire: *E' una bugia manifesta*, e non ci è pericolo, che nessun replichi, o al più dirà: *Non è vero*, e sarà finita la lite. Costui subito dopo affibbia un altra menzogna, che non so, se ne sia mai stata detta una più sfacciata. Dice, *che niente è vero*, di quanto l' Autore delle Riflessioni *suppone nell'opere delli PP. Arduino, Berruyer, Busembaum*. Se questi libri fossero le storie di Sallustio, o di Pompeo Trogo, o di Niccolò Damasceno, che son perdute, o fossero manoscritte, e sotterrate in fondo a una libreria inaccessibile, o stampate, ma rarissime, come il libro di Servet sopra la Trinità, vedrei su che costui si è fidato a lasciarsi uscir dalla penna questa spietata, ed enorme bugia: ma pur troppo questi libri sono per le mani di tutti, e ognuno gli può riscontrare oggi co' suoi occhi, e se non vuol durar fatica, quelli del Berruyer, e dell' Arduino sono stati raccolti in gran parte, e eccellentemente confutati dalle lettere dell' Abate Gaultier, che si vendono a Pasquino, e quelli

del

del P. Berruyer anche da molt'altri, e da due Brevi Pontificj, freschi, freschi. Il Busembaum è stato bruciato replicatamente per mano del boja per autorità pubblica. Dice, che quando il P. Bensi ha insegnato, che si può brancicare le guance, e il petto alle monache senza grave peccato, e che questi non sono atti impudichi non ha detto, se non quello, che dice S. Tommaso. Manca solo, che costui soggiunga, che per questo si è meritato nella Chiesa di Dio, l'appellazione d' *Angelico*. Non mi appello alle opere del medesimo Santo, perchè formano una mezza libreria, ma mi contento, che il Pubblico giudichi, e dica, se crede capace quel castissimo Dottore d'aver insegnata una dottrina sì laida, sporca, e disonesta, che i giovanastri più scapestrati confessano per peccato grave, e anche di più commesso con persone non Sacre. Costui non potendo più trovar bugie tanto enormi, si butta agli equivoci, solito refugio de'Gesuiti, tanto da loro sostenuto. Dice, che il P. Turani fece la sua Dissertazione in laude, e commendazione de' prefati tatti mamillari, non dopo la proibizione, ma innanzi. L'Autore delle Riflessioni non cerca quando egli la fece, ma quando la stampò, e ristampò, il che fu certamente dopo la proibizione del S. Officio, e Pontificia, e qui sta il reato, per commettere il quale ci vuol tutto l'orgoglio Gesuitico. Io poi noto il non minor di questo Autore della lettera, in nominare con lode la detta Dissertazione, che di più dice fatta in *prova della verità*, il che vuol dire, che questo scrivente all'

Ec-

Eccelenza tiene per vera la sentenza del P. Bensi, e del P. Turani a dispetto del S. Officio e del Papa. Che sia egli benedetto poverino; Segue un'altro equivoco. Imputa all'Autore l'aver detto, che i Gesuiti furono cacciati dal Concilio di Trento a c. 107. Ma quivi l'Autore delle Riflessioni dice, non che furono cacciati dal Concilio, benchè se lo meritassero, ma da una Congregazione del Concilio, e fu quella, dove fu parlato della Giustificazione, e dove il P. Lainez voleva fare adottare la dottrina di Molina, e i Padri a una voce cominciarono a gridare: *Foras Pelagianos*: *Foras Pelagianos*:

Costui poi si duole, che l'Autore nel riportare il tumulto di Monte Pulciano a c. 131; abbia fatto qualche reticenza, e s'appella alla storia della Compagnia. Qui ha ragione, e le Riflessioni sono manchevoli. Ma a' rimedj: A questa mancanza supplirò io, che ho la detta storia, e la leggo volentieri; sicchè non dubbiti, che ne farò tutto il Capitale. L'Autore delle Riflessioni a c. 131. dice, che sotto il General P. Lainez nel 1560. *si sollevò un gran tumulto in Monte Pulciano contro il P. Gombaro Rettore, onde provvidde a sè stesso con la fuga, e fu poi dal Generale scacciato dalla Compagnia*. L'Autore prende errore negli anni, perchè ciò seguì nel 1561. e nel nome del Rettore, che era il P. Gambaro, quando non sieno, come pare, sbagli dello Stampatore. Il tumulto provenne dall'ammorbidarsi i Socj un poco troppo con le donne; Il che fece una sollevazione di tutta la Città, onde poi furono cacciati, e serrato, e

soppresso il Collegio. Voi sapete, e tutti veggono se la Compagnia *abborisce questi delitti, che s'attribuirono a' PP. di Montepulciano;* come dice il Memoriale gli detesta quanto voi volete, e più; ma non gli confessa. Il P. Sacchini (lib. 5. n. 107.) necessitato a inserire nella sua storia questo fatto, v'impiega quattro gran colonne d'un volume in foglio di carattere stretto, non che tanto ci volesse per raccontarlo, ma per rivoltarlo: e rivoltarlo in guisa, che i Gesuiti n'escissero netti. Comincia con dire il gran concorso delle donne a' loro confessionali, e che da questo avveniva, che molte fanciulle si facevano monache, e molte maritate non davano quartiere, se non a' loro mariti, e questo fu il precipizio de' Socj. Dite il vero, Amico, voi avreste creduto il contrario? E così avrei creduto io, perchè i Padri vedendosi risparmiata la dote, e i Mariti salvato l'onore, si dovevano innamorare più che mai de' Gesuiti. Ma il tumulto venne da quelli, che volevan moglie, e volevan quelle fanciulle per l'appunto, che si monacavano, e da quelli, che non volevan moglie e volevan vivere d'accatto: *Inde iis, quibus affinitatum, spes & familiæ conservandæ providendæque opportunitas interpellabatur, indignatio nonnulla: cæteris qui ab destinatis flagitiis dejiciebantur, dolor, ac furor.* Ma lo storico non s'avvede, che per levar da dosso a' suoi una macchia, ne addossa una molto sconcia a una intera Città, che doveva avere avanti la erezione di quel Collegio; poichè prima le moglie erano cotanto liberali; e più ancora diso-

disonorate, che nell' altre Città del Mondo, dopo i Gesuiti erano stabiliti, poichè altrove non son seguiti tali solevamenti, o che li abitànti di Montepulciano fossero la peggior genia, che sia sotto la cappa del sole, o che i Gesuiti nell' altre Città non abbiano fatta ne' costumi mutazione alcuna con le loro prediche, e co' loro santi esercizj, e con la direzion loro dell' anime; perchè sotto sopra una Città è come un' altra, e in ambidue son buoni davvero, e furfanti di prima riga, e che i buoni Padri avendo veduto da questa esperienza, che col convertire l' anime delle donne a Dio, convertivano gli animi degli uomini contro di loro, abbiano mutato registro, e abbiano moderato il loro zelo, e sieno divenuti più condescendenti, e compassionevoli de' poveri peccatori. Ma che fecero questi arrabbiati contro i Padri? Eccolo: *Spargitur in vulgus rumor; Jesuitarum quemdam vim afferre fœminæ voluisse, eamque fugientem insectatum.* Tosto si vidde, ch' era calunnia. Il calunniatore fu preso, e sarebbe stato punito, ma i Padri vi s' interposero, può esser per carità, ma può anche essere per paura, che proseguendo il processo, non si scoprisse, che i calunniatori avevano ragione, e i calunniati erano rei. Gli uomini malvaggj fecero un' altro tentativo: *Callidissimæ meretriculæ magna præmia pollicentur, si quem Patrum ad flagitium polliceat.* Qui si dovevano dire i tentativi, che fece costei, che sarebbe ridondato in gloria della Compagnia in universale; e in par-

K 2 tico-

ticolate. Ma lo storico appiccica qui un pezzo di cria, e poi non dice altro, se non che l'infamia cadde addosso all'infamatore. Vien fuori appresso con un'altro pezzo d'insidia. Un Laico venendo da Perugia, trovò per la strada una donna, che gli disse: Dove andate, Padre? ed egli le rispose. E voi dove andate, madonna: e tosto tirò dritto. *Nec expectato Responso iter cœptum prosequitur*. Ma il dialogo è troppo secco, e riman troppo in tronco. Forse ci sarà qualche laguna nel codice, come avviene ne' testi antichi. Lo credereste? Fu subito creata un'altra favola: *Quemdam e' Jesuitis voluisse mulierem secum abducere*. Or a formare su quest'inezia non dico una calunnia, ma un sospetto, bisogna bene esser maligno. Lo storico ha fatto crederlo con iscusarlo, dicendo di quel laico: *Homo incautus*, & *nimiæ simplicitatis* (pur questo non è il peccato favorito de' Gesuiti, nè pur de laici) *fœminam*, *quo eat*, *interrogat*. Vi par egli, Amico, che queste sieno cose da mettere a rumore una Città, e cacciarne una Religione, che era tanto amata, al dir dello storico, da quelle genti, e tanto venerata, *ut dicerent ipsos templi societatis parietes spirare*, & *ingenerare in adeuntium animis pietatem?* E vi par egli, che queste bagattelle sieno degne d'essere inserite in una Istoria cotanto grave? Ben lo vedeva anche il P. Istorico, ma prima di cominciare il concerto, bisognava accordare gli strumenti. Questo era il preparativo al Racconto, che voleva fare ed è, che di notte fu visto uno vestito da Gesuita entrare in una casa
non

non di cattivo odore, ma di fetido puzzo. Ed era duopo il dire, che questo era un travestito così per iscreditar la Società. Era duopo dire, che il P. Gambara Rettore confessando due sorelle una fanciulla, ed una maritata, e trattenendosi troppo alla lunga con loro nel Confessionale, e fuori, per levare ogni sospetto, licenziò la fanciulla, e seguitò a trattare la maritata. Ma questo sarebbe al più levar la metà del sospetto, anzi meno della metà, e forse anche crescerlo; ma lo leva, o tenta di levarlo lo storico, che dice la ragione, ed è, che la maritata aveva un figlioletto Gesuito, e voleva saper giornalmente, come profittava nella via dello Spirito. Questo si sarebbe spicciato presto, e di rado, ma con questa occasione, segue lo stesso storico, voleva parlare di cose spirituali col Rettore; onde non il marito, ma il fratello di essa le proibì d'accostarsi più, e di mai più parlar col Rettore. Questo fece, che *nobiles cunctæ ab templo eodem deterritæ sunt*. Gran forza antipatica del precetto di quel nobile fatto alla sua sola sorella! Come mai al mancar d'una sola donna sparir tutte! Se ne scandolezzò fino un Cappuccino, e in pulpito *pro* SANCTA *matronam deprædicare*, *atque celebrare* SANCTIMONIAM *Patrum non dubitarit*, cioè canonizzò con poca spesa la donna, e tutti quei Gesuiti. Ma tutto questo fece effetto contrario. Si sollevò allora davvero la sedizione, e fu scritto al Generale, ma invano, che levasse di lì quel Rettore, il quale atterrito, fingendo d'andare a Perugia, si portò in

Francia a trovare il Generale, che avendolo ben bene esaminato, non trovò altro in lui, che *nimiam quamdam simplicitatem*, *aut fatuam bonitatem in dictis quibusdam scriptisque*. Dice *scriptisque*, perchè furono trovate certe lettere, o della donna, o del Rettore (o forse d'ambedue) giudicate amatorie, *matex interpretatione*, dice la storia; non già dal Vicario di Montepulciano, che le passò per innocenti. Il fine fu, che il Generale lo cacciò dalla Compagnia. Io ho abbreviato più che ho potuto questo racconto, che lo storico fa molto più lungo. Ma non poteva egli dire: *Essendo stato accusato il P. Rettore d'una certa tresca, benchè falsa fu rimosso dalla Società?* A dirvela liberamente mi pare la confessione delle donnaccine, che per dire un peccato veniale, raccontano la vita del lor gatto, e delle loro galline. Dio mi guardi dal giudicar Rei di colpe sì laide quei Padri; anzi gli voglio credere puri, e netti. Dico bene, che questa tanto esagerata prolissità, e questa affettata lungagnola, fa piuttosto sospettare, che dileguare i sospetti. E così è tutta la storia della Società, e tutti gli Autori di essa hanno tenuto il medesimo stile; e i medesimi ravvolgimenti ne' fatti, dov'è qualcosa di vituperoso. Io però nell'abbreviare, non ho lasciato niente d'essenziale, e che ridondi in favore de' Gesuiti, anzi a raccontare tutta la filastrocca, che fa lo storico, si troverebbero delle contradizioni, che levarebbero la fede; e la sincerità al racconto. Venendo alla ritrattazione fatta in punto di morte, che costui si

duo-

duole, che l'Autore (*Sacchin. lib.* 7. *n.* 25.) delle Rifleſſioni abbia taciuta, ell'è riportata dallo ſtorico fuori di luogo, di che fa ſcuſa. Dice, che queſti che la fece, fu colui, che veſtito da Geſuita entrò da quella donna di mal affare: Che dopo queſta calunnia le coſe ſue andarono tanto male, che ſi riduſſe miſerabile: Che venuto nel punto eſtremo della morte per molti giorni non trovò la via a morire. *Complures dies præter omnem vim naturæ trabens miſere animam, nullum inveniret ſæviſſimæ mortis finem*. Vedendo dunque di non poter morire, fece la Ritrattazione, e fattala ſubito morì. Gran caſo, e memorabile, ma non trovo, che laſciaſſe un ſoldo a' Geſuiti, come dice coſtui, tanto più, che lo ſtorico avea detto, che era povero. Il P. Giovenſi altro ſtorico Geſuito rifrigge queſto fatto (l. 15. p. 5. pag. 306.) e non s'accorda con l'altro. Il primo dice, che queſto traveſtito *furtim, & noctu*, cioè di ſoppiatto, naſcoſamente, e di notte entrò in quella tal caſa infame, e l'altro: *Per mediam plateam frequenti populo refertam iter carpens in meretriciam ſe conjecerat*; cioè in pien popolo, e a viſta di tutti e probabilmente di giorno, perchè di notte le piazze non ſon piene di gente. Queſto ſecondo eſſendo più remoto dal tempo, in cui ſeguì ciò, ingrandiſce la coſa, e dice, che il detto calunniatore ſtette 15. giorni ſenza vivere, e ſenza morire. Finalmente dopo queſti 15. giorni ſi ricordò di queſto peccato, e lo confeſsò; Ma nè pure il P. Giovenſi dice, che laſciaſſe un quattrino al Collegio.

Di queste contradizioni, Amico, non vi prendete maraviglia. Se ne trovano molte in questi Storici, perchè nón pensano a quello, che dovrebbero scrivere, ma a quello, che vogliono scrivere. Ecco dunque supplito alle reticenze delle Riflessioni, e servito costui, perchè non se ne lamenti più; Ma non so, se l'avrò contentato. Se non è contento, un'altra volta lo servirò meglio. Ma, Amico, sono stracco d'aggirarmi intorno a tante inezie, e menzogne così patenti, e voi sarete stracco di leggerle, tanto più, che voi vedete di che tempera sia questa lettera risponsiva alle Riflessioni, la quale non serve ad altro, che a comprovare l'apunto della mia, che nella Compagnia regna l'orgoglio, l'alterigia, e la superbia, e che cominciò con essa, e cominciò adulta, e grande, e che sempre si è tale mantenuta, e diffusa in tutti, e singuli i suoi membri, perchè anche la lettera di costui è un parto d'orgoglio, che con due parolette ha preteso di confutare una sì lunga scrittura, e sì piena di prove convincenti, e che ha fatto tanta breccia nelle menti di chi l'ha letta, e lusingarsi con menzogne chiarissime, o con un sì, e un nò detti a capriccio, di potere ridurre il Genere Umano a captivare il suo intelletto alla sua autorità. Di quel poco, che resta della costui lettera, è facile il giudicarne, dall'esame, che vi ho fatto finora tanto più che non si sa quel che costui voglia dire? Ma ristringendo la mia, mi basta avervi dato un picciol saggio dell'orgoglio, e della superbia altiera de' Gesuiti in tutti i gene-

ne-

neri, e in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. Chi volesse esaurire la materia, bisognarebbe che facesse tomi in foglio. Ma senza prendersi questa briga, legganſi solo le storie della Società, e questo serve, e ne avvanza, se si legono senza una cieca prevenzione. Si vedrà essersi avverata da un pezzo la profezia del loro S. Francesco Borgia: *Verrà un tempo* (dice il Santo) *in cui regnerà nella Società l'ambizione, l'orgoglio, alzerà la testa senza ritegno, nè vi sarà veruno, che la possa raffrenare, nè arrestarne l'impato.* Dato poi che in un corpo d'uomini uniti, e regolati per sistema, regni l'orgoglio, è di fede certa, che non può far di meno, che non sia infetto fin nelle radiche. Ma non è questo il solo frutto, che mostri la qualità di questa pianta; ci è la vendetta, e l'interesse, che son patenti, e notorj: de quali vi parlerò un'altra volta. E PER ORA RESTO &c.



SINCERITA
DE' GESUITI
NELLE LORO DISAPPROVAZIONI
SOPRA IL BUSEMBAO

SINCERITA'

DE' GESUITI

Nelle loro disapprovazioni sopra il Busembao;

Coll' Editto del Parlamento di Brettagna in proposito di questo Libro, e di altri fatti recentemente succeduti a Nantes, a Orleans, a Roven, che ognor più confermano li perversi sentimenti dei detti Padri.

I Gesuiti di Tolosa, e que' di Parigi avendo fatto le disapprovazioni, che sono note, in proposito della dottrina del loro Busembao, que' di Brettagna si puntigliarono di fare la medesima cosa. Le disapprovazioni nulla costano a questi Padri, massime che ad onta di loro disapprovazione non lasciano di tirare per la loro strada, e di continuare nella dottrina disapprovata.

Nel mese di Gennajo 1758. li Rettori del Collegio di Rennes, di Vannes, di Quimper, di Brest, ed il Padre di Dessus le-Pont Superiore de' Gesuiti di Nantes, presentarono al Parlamento di Rennes una supplica letteralmente, conforme a quella presentata dai Gesuiti di Parigi nel mese precedente di Dicembre. Il Parlamento di Rennes fece un' Editto quasi simile a quello della Gran Camera del Parlamento di Parigi dei 5. Dicembre 1757. Si troverà quest' Editto dietro la presente relazione; e recherà tan-

tanto più di piacere al Pubblico, quanto maggiormente è poco noto in quella Capitale.

Dopo tutte le dichiarazioni, chi non avrebbe creduto: che il Busembao fosse abolito per sempre presso i Gesuiti, se non si conoscesse questi buoni Padri? Il fatto seguente fa conoscere qual caso debba farsi delle loro disapprovazioni.

L'anno 1758. nel mese di Novembre il P. di Dessus le-Pont, Superiore de' Gesuiti di Nantes andò a fare una Missione con varj de' suoi Confratelli, quattro o 5 leghe lunghi dalla detta Città (*a*). „ Nel corso della Missione trovandosi „ a desinare presso un Curato con un numero „ di Ecclesiastici, cadette la conversazione sull' „ ubbriachezza di questa colpa, disse, che bisognava distinguere le differenti specie di ubbriachezza: com'esser allegro, essere nero, essere ubbriaco, essere storno, cader a terra, vomitare, &c. Un Vicario Sulpiciano, ch'era „ presente gridò: oh rilassatezza! e combattè „ com'ei potè meglio. Il P. Superiore trasse di „ tasca un Busembao, e vi lesse ciò che riguardava tal questione. Il Vicario gridò ancora „ più forte, che non v'era che un Busembao „ capace d'avvanzare simili principj. E non contento di ciò credette dover denonciare il Gesuita, per aver portato seco questo libro nelle Missioni, e ne nominò tutti li testimonj.

„ Ma fatta la sua denunciazione, e temendo „ le conseguenze che tal affare pottrebbe avere, „ cre-

(a) *Qui si trascrive ciò, che ne dice una lettera venuta da questa Provincia.*

„ credette dover almeno far avvertire il Ge-
„ suita; ch'esso affare, denunciato era alla Cor-
„ te. In conseguenza questo Gesuita decampò da
„ Nantes in calesse alla sordina sabbato matti-
„ na 17. Febbrajo (1759)

„ Trattanto il Presidiale di Nantes fece far
„ tosto esaminare. Vennero costituiti almeno
„ quindeci testimonj, fra quali si trovavano de-
„ gli amici dei benedetti Padri, che hanno, per
„ quanto dicesi, intortigliato alcun poco la lo-
„ ro risposta, ma che non ostante non osarono
„ negare il fatto capitale di aver prodotto il Bu-
„ sembau.

„ N' è stato scritto al Signor Procuratore Ge-
„ nerale, ed a' 21. Febbrajo il P. di Dessus le-
„ Pont fu messo in cattura. Il giorno seguente
„ quattro sbirri andarono per arrestarlo nel luo-
„ go, ove credevasi che si fosse ritirato, ma le
„ loro ricerche furono inutili. Questo affare
„ unito a quello di Lisbona dee far compren-
„ dere ai Gesuiti il discredito, in cui van ca-
„ dendo.

EDIT-

EDITTO

Dal Parlamento di Brettagna emanato sulla Supplica dei Padri Rettori e Superiori dei Gesuiti della Provincia, a norma delle loro Dichiarazioni nella loro supplica mentovata nel presente Editto, ed ordina l'esecuzione di quello del Mese di Marzo 1682. *ec.*

Dei 12. Gennajo 1758.

Estratto dei Registri del Parlamento.

Veduta dalla Corte la supplica di Giuseppe Fierad Rettore del Collegio di Rannes, Giovanni Renato di Gennes Rettore del Collegio di Vannes, Francesco di Kerily Rettore del Collegio di Quimper, Stefano Goublet Rettore del Seminario della Marina di Brest, Carlo Giuseppe Giambattista di Dessus le Pont Superiore della Casa dei Gesuiti di Nantes, tendente per le cause in esso contenute, acciò piaccia alla Corte dar atto ai supplicanti della dichiarazione, che fanno tanto nelle loro qualità di Superiori, che a nome di tutti quelli che compongono le loro Case: ch'essi non hanno letto, nè veduto la stampa intitolata, *Proposizioni condannate e condannabili*, *&c.* nè la detta nuova edizione del libro che ha per titolo: *R. P. Busembao &c.* che dicesi fatta a Colonia nel 1757. e non hanno alcuna parte direttamente, nè indirettamente all'impressione del detto libro; loro dare parimen-

menti atto della dichiarazione che fanno. 1. Che non hanno mai professato, nè adottato, nè professeranno, nè adotteranno mai interiormente ed esteriormente massime così false, e così detestabili, come quelle che si trovano sparse nel detto libro del Busembao, ed il Commentario di La Croix, tanto più che ne sono informati per la supplica presentata al Parlamento di Parigi, e per la sentenza fatta in esso Parlamento ai 5. Dicembre 1757. 2. Che hanno sempre sostenuto, e sempre sosteranno l' intera indipendenza dai Re per il loro temporale: l' assoluta sommessione, che i sudditi devono ai loro Sovrani; e che non è permesso a chiunque di levarsi in alcun caso da codesta sommessione, e sotto alcun pretesto direttamente, o indirettamente, e che in tutto son' eglino sottomessi alla Dichiarazione del Clero di Francia del 1682. e che continueranno a sostenere ed insegnare la dottrina in essa contenuta. 3. Che riguardano come un attentato orribile ed esecrabile la sola idea di attentare contro la sagra persona dei Re, sotto alcun pretesto, e ch' essi detestano le proposizioni, che l' autorizzano, e mostrano autorizzarla, non solamente in Busembao e la Croix, ma anche negli autori ove potrebbono trovarsi, in qualunque paese, sotto qualunque Dominio, che i detti Autori abbiano scritto, o pubblicato errori sì colpevoli. 4. Che rigettano ugualmente e con li medesimi sentimenti d' orrore e di sdegno un' estratto altresì ripieno di proposizioni false, ributtanti, ed erronee, e contrarie alle massime del Regno,

ch'

ch'è la ſtampa di cui hanno inteſo parlare: ed in generale tutto ciò che trovaſi inſertito tanto in quell'eſtratto, come nel Buſembao, la Croix, ed altri, di contrario ai Precetti, di Dio, ai Precetti della Criſtiana Religione, ed alle leggi, e maſſime del Regno: ordinare che la ſentenza che formerebbeſi ſulla detta ſupplica, ſarebbe ſtampata, letta, pubblicata ed affiſſa per tutt'ove biſognaſſe; eſſa ſupplica ſegnata da Giuſeppe Fierard Rettore del Collegio di Rennes, e come portatore delle procure aggiuntevi del P. Rettore del Seminario di Breſt, e del Superiore dei Geſuiti di Nantes, Giovanni Renato di Gennes Rettore del Collegio di Vannes, Franceſco Jacopo di Kerily Rettore del Collegio di Quimper, e di Miniac Procuratore, è ripoſta in un ſito indicato al Procuratore Generale del Re per l'Ordinanza della Corte dei 9. Gennajo 1758. Conchiudiamo dal detto Procuratore Generale del Re a piè d'eſſa ſupplica dei 10. dell'accennato meſe ed anno; ſopra di ciò che udita la relazione del Signore Guerry Conſigliere in Gran Camera, e tutto conſiderato.

La Corte ſentenziando ſulla detta ſupplica dei Frati Giuſeppe Fierard, Giovanni Renato di Gennes, e Franceſco Kerily, Rettori dei Collegi dei Geſuiti di Rennes, Quimper, e Vannes; facendo tanto per eſſi, come per tutti quelli che compongono le loro ſuddette Caſe, il detto Frate Fierard, in oltre portatore delle procure dei Frati Carlo-Giuſeppe-Giambattiſta di

Dessus le-Pont Superiore della Casa de' Gesuiti di Nantes, e di Stefano Goublet, Rettore del Seminario Reale dei Cappellani della Marina di Brest, loro ha rilasciato Atto dalla dichiarazione che fanno, tanto nella loro qualità di Superiori delle dette Case, che in nome di tutti quelli che le compongono. I. Che non hanno letto, nè veduta la Stampa intitolata: *Proposizioni condannate e condanabili &c.* tratte dal libro che porta in fronte: *Teologia Morale* del R. P. Busembao della Società di Gesù, licenziato in sagra Teologia, nuovamente accresciuta di varie parti dal R. P. de la Croix della medesima Società, Dottore e Professore di Teologia nell' Università di Colonia. II. Che non hanno parimenti nè veduta, nè letta la nuova edizione del libro, che tiene per titolo: R. P. Busembaum &c. fatta a Colonia nel 1757. e che non hanno alcuna parte nè direttamente, nè indirettamente del detto libro. III. Che non hanno mai professato, nè professeranno, nè adottato, nè adotteranno interiormente ed esteriormente massime così false, e così detestabili, come quelle che si trovano sparse nel detto libro del Busembao, e nel comentario de la Croix, tanto più che ne hanno notizia per la supplica presentata al Parlamento di Parigi, e per la sentenza di codesto del dì 5. Dicembre del detto anno 1757. IV. Che han' eglino sempre sostenuto, e sempre sosterranno l'intera indipendenza dai Re per il loro temporale, la sommessione assoluta che li sudditi debbono ai loro Sovrani: e che non è permesso a chiunque sottrarsi da tale sommessio-

sio-

ſione in caſo alcuno, e ſotto alcun preteſto direttamente, o indirettamente. V. Che ſono ſommeſſi in tutto alla dichiarazione del Clero di Francia dall'anno 1682. e che continueranno a ſostenere, e inſegnare la dottrina in eſſo contenuta. VI. Che riguardano come un'orribile, ed eſecrabile attentato la ſola idea di coſpirare contro la ſagra perſona dei Re, ſotto alcun preteſto: e che deteſtano le propoſizioni che l'autorizzano, o ſembrano autorizzarla nel Buſembao e nella Croix, e negli Autori citati dal detto la Croix, ed anche in tutti gli altri, ov'elleno poteſſero trovarſi, in qualunque Paeſe, o ſotto qualunque Dominio, che queſti Autori hanno pubblicato errori sì colpevoli. VII. Finalmente che rigettano colli medeſimi ſentimenti d'orrore, e di ſdegno un'eſtratto ripieno altresì di propoſizioni falſe, ributtanti, ed erronee, o contrarie alle maſſime del Regno, ch'è la ſtampa, di cui hanno inteſo parlare; ed in generale tutto ciò ch'è ſtato inſerito, tanto nel detto eſtratto, quanto nel Buſembao, la Croix, ed altri, di contrario ai Precetti di Dio, ai Precetti della Criſtiana Religione, ed alle maſſime del Regno; ed ordinare, che la ſentenza che ſarà fatta ſulla loro preſente ſupplica, ſia ſtampata, ed affiſſa per tutto, ove ſi richiederà: In conſeguenza ordina la detta Corte che la ſupplica de' ſupplicanti, inſieme colle Scritture ad eſſa anneſſe, reſteranno accanto a quella; ed ingiunto a tutti li Profeſſori di Teologia tanto Secolari quanto Regolari di conformarſi

L 2 all'

all'Editto del Mese di Marzo 1682. ed agli altri Editti, e Dichiarazioni date. In conseguenza, ha fatto inibizione, ed interdetto a tutti gli Stampatori, Libraj e Rivenduglioli, di stampare, vendere, rivendere, o altrimenti distribuire tanto il detto foglio stampato, quanto il libro del Busembao, ed il Commentario de la Croix, come contenenti proposizioni false, scandalose, detestabili, contrarie alle Divine, ed Umane Leggi, tendenti alla sovversione degli Stati, a distruggere la fedeltà inviolabile de' Popoli, e capaci d'indurre i sudditi ad attentare contro la sagra Persona de' loro Sovrani; vieta ad ogni sorte di persone di comporre opere simili, o spargere in modo alcuno principj così detestabili, sotto pena d'essere perseguitati, come colpevoli di Lesa Maestà; comanda a tutti quelli che hanno esemplari dei detti Foglj, Libro, e Commentario, di portarli al Notajo civile di questa Corte, per essere fatto diritto, secondo che si scorgerà appartenere: ordina che la presente sentenza sia stampata, letta, pubblicata, ed attaccata per ogni dove sarà d'uopo, e le copie di essa mandate alle Sedi Presidiali, e Reali della Giurisdizione, ove siavi Università, o Collegio tanto Secolare, che Regolare, per esservi parimenti, mercè la diligenza dei Sostituiti del detto Procuratore Generale del Re, letta, pubblicata, registrata, stampata, ed attaccatata per tutt'ove sarà di bisogno; comandando ai detti Sostituiti di dar mano all'esecuzione della presente, e di quanto avranno operato renderne infor-

for-

formata la Corte. Fatta nel Parlamento di Rennes a' 12. Gennajo 1758.

Segnato L. C. PICQUET.

Altri fatti recenti, che viepiù confermano i sentimenti de' Gesuiti.

I. Il P. Maxolle Gesuita predicando ad Orleans nella Chiesa di questi Padri la Domenica della scorsa Settuagesima agli 11. Febbrajo, terminò il suo Sermone con la frase seguente in proposito dell'attentato de' Gesuiti contro la vita del Re di Portogallo: *L'empietà è quella, che accusa la Società nostra d'aver cospirato contro il Signore, e contro il suo Unto. Noi speriamo combatterla, e vincerla*, ed in tal modo *ottener la vita eterna*. Questa empietà, che accusa, o piuttosto che convince i Gesuiti dell'orribile misfatto, è il Re di Portogallo medesimo; sono i Giudici informatissimi del giro di quel detestabile affare, ed è la nazione intera Portoghese. Ed i Gesuiti dall'altra parte ne sono convinti mercè la confessione stessa degli altri principali colpevoli. Qual audacia di osar prendere un tuono di codesta maniera sotto l'obbrobrio di tale ignominia! Ma questi benedetti PP. vorrebbero, conforme il loro stile ordinario, fare del loro delitto un'affare di Religione, e presentarlo come *un modo di ottenere la vita eterna*. Disegno orribile, che tende a formare dei fanatici, e ad armarli contro la vita dei Re.

II. Poco tempo innanzi questo sermone, il P.... che occupa un posto di confidenza nella Corte di Francia, disse in una Compagnia, ove parlavasi dell'attentato di Lisbona: *Il Re di Portogallo vuole abollire la Religione, onde così ha egli quello che merita*. Da questo ben si riconoscono questi PP. Le più rozze calunnie loro nulla costano, purchè riescissero appresso i semplici a coprirsi col manto della Religione. Questo tratto è orribile, e per la falsità del fatto, e per l'empietà della massima. Perchè quand' il fatto fosse vero, l'attentato contro la vita d'un Re, ne sarebbe meno un delitto? Una delle Persone presenti al detto discorso, soggiunse al Padre, *ch' egli arrischiava di farsi appiccare*: diceva forse troppo?

III. Bisogna aggiugnere a queste massime stravaganti quelle, che siegono:

Adi 2. del presente Marzo 1759. il P. Mamachi Prefetto de' Gesuiti del Collegio di Roven; facendo la lezione in luogo del P. Professore della terza Classe, ch'era ammalato, dettò a' suoi Scolari per tema le massime seguenti, di cui facilmente si rileverà l'enormità, specialmente nelle circostanze della cospirazione di Portogallo, e del tristo avvenimento dei 5. Gennajo 1757. *Heroas faciunt, quandoque crimina fortunata. Felix crimen desinit esse crimen. Quam Gallia proboso nomine prædonem appellat, appellabit Alexandum, modo fortuna sit felix. Ad arbitrium fortuna sontes facit aut absolvit, prospera dat prætium crimini, adversa adimit*. Suonano in Italiano: *Benespesso dei delitti*

for-

fortunati son quelli che costituiscono gli Eroi; perchè allora il delitto cessa d'esser tale. Colui che in Francia non è, ch'un odioso Ladro, sarebbe per ella un'Alessandro: se la fortuna l'avesse favorito. La fortuna è quella che decide a suo grado dell'innocenza e del delitto. Se il delinquente prospera, il suo delitto ha tutto il prezzo della virtù, se la fortuna gli è contraria, diviene delitto.

Si riconoscono in questi pochi periodi le massime abbominevoli del libro intitolato: *de l'Esprit*. Ma che non dicono in bocca d'un Gesuita nel momento attuale! Che lezioni da dare ai giovanetti! Il Parlamento di Roven, a cui la pubblica voce le ha denonciate, n'è rimasto sorpreso. Si è messo in istato di procedere contro il P. Mamachi, ed eccovi la supplica di disapprovazione, che da questo P. venne presentata agli 8. Marzo, secondo il lodevole costume della Società, sempre pronta a disapprovare quando si vorrà, quello, ch'ella insegna; e più ancora a continuar ad insegnare, ciò ch'essa ha disapprovato. Bisogna lasciare al Pubblico il giudicare della sincerità, e del valore di questa supplica, relativamente a massime sì applicabili alle circostanze, in cui si trovano i Gesuiti, e sì perniciose a tutt'i riguardi.

SUPPLICA PRIMA DEL PADRE MAMACHI.

Alli Signori nostri del Parlamento le Camere riunite.

Francesco Zaverio Mamachi Prete Gesuita e Prefetto del Collegio di Roven, supplica umilmente:

Dicendo che Venerdì 2. del corrente mese (Marzo 1759.) il Reggente della Terza, ch'avea la classe la mattina, essendosi trovato indisposto, il dopo pranzo il supplicante fu avvertito per andar a supplire, allorchè i Scolari si trovassero in Classe. Il supplicante, che non avea potuto disporsi per fare questa Classe, e preparare quanto dovea dettare, diede ai Scolari alcuni versi da lui composti due anni fa intorno il famoso scellerato Mandrino.

Il supplicante, che non avea in mente di dare questa materia in un senso morale; ma al contrario nel senso critico, che dovea racchiudere in sè medesima, non mancò di farlo avvertire ai Scolari, spiegando loro il soggetto e l'Autore. Volea anco loro dettare un restante della detta materia, che contiene quattro versi, li quali recano il vero senso di questo tema, e ne determina l'applicazione. Ma li Scolari gli rappresentarono, che doveano il domani far la repetizione della settimana, che troppo avrebbero avuto da studiare; il che fermò il supplicante.

Egli

Egli è ſtato informato, che queſta materia eſſendo caduta ſotto gl'occhi di perſone, le quali probabilmente non ſono ſtate iſtruite della di lui intenzione, hanno creduto trovarvi di che riprendere, e ch'ella avea colpita la giuſta attenzione della Corte, non che del pubblico Miniſtero, del che erane ſenſibilmente afflitto; non avendo giammai cercato altro più, che di adempire il ſuo dovere ſecondo i principj della Religione e dello Stato. In tale crudele ſituazione, almeno egli ha la conſolazione di non avere mancato nè per intenzione, nè per vizio di cuore. Egli ha fatto queſta Claſſe ſenza eſſere prevenuto; ha dettato queſta materia, perchè gli è venuta in idea prima d'ogn'altra; ha ſpiegato il ſoggetto della compoſizione ai Scolari; e ſe ha errato, ſoltanto errò per mancanza d'un'attenzione aſſai grande.

Non ſolamente egli diſapprova da lui medeſimo, e deteſta di tutto ſuo cuore ſenza equivoco, reſtrizione tale qual eſſer poſſa, ogni cattivo ſenſo, ed interpretazione, che dar potrebbeſi a queſta materia, ed è pronto a replicare queſta dichiarazione de' ſuoi ſentimenti ch'ei reca, in iſcritto, e ſottometterſi volentieri ad ogni ſoddisfazione, che dalla Corte ſarà giudicata convenevole.

Ciò conſiderato, vi piaccia, Signori noſtri, di ricevere la preſente: di lui accordarne atto, ed inſieme dalla dichiarazione, e ſommeſſione da lui fatta in tal propoſito, nelle quali perſi-

ſte; e farete giuſtizia. Segnato nell'originale, Franceſco Zaverio Mamachi Geſuita.

Tocville *Avvocato*.

Desforges *Procuratore*.

Preſentato al Parlamento agli 8. *Marzo* 1759.

Ci vengono rimeſſe in queſt'iſtante le carte ſeguenti, le quali provano: che il Parlamento non ſi è contentato della riportata ſupplica, e con ragione giuſtifican'elleno, che l'eſpoſizione del Geſuita era falſa, e che non già per fretta ha dettato egli la detta ſcandaloſa materia da verificare; nè che a cagione della ripetizione ebdomadaria ha tralaſciati i quattro verſi, che doveano ſervire di correttivo alla medeſima. Egli ha fatto la Claſſe il Venerdì dopo mezzo giorno 2. di Marzo, ed il Sabbato mattina dopo quindeci in ſedici ore di rifleſſione, dopo averne avuto l'agio la ſera, e tutta la notte, onde preparare il ſuo dettato; dopo che la ripetizione delle lezioni era conſumata, ha dettate, certamente non ſenza diſegno, le dette maſſime ſtravaganti. Il Parlamento di Roven ſenza aver riguardo alla prima, come nemmeno ad una ſeconda ſupplica, ha ordinato l'eſame. Eccovi le nuove carte, e le lamentanze del pubblico Miniſtero.

Rela-

Relazione di quant' è seguito nel Parlamento di Roven, in proposito del Padre Mamachi.

Dei 7. Marzo 1759.

Il Signor Presidente hą detto, che si erano sparsi in pubblico alcuni passi d'una materia di versi, dettata, per quanto dicesi, da Frate Mamachi della Compagnia di Gesù ai Scolari della terza Classe, che li detti Frati tengono in questa Città. Che cotal materia di versi contiene delle massime, che presentano un senso ugualmente falso, e capace di fare un pernicioso effetto sugli spiriti deboli. Che il delitto cessa d'essere delitto: Che quello che la Francia oggidì nomina un Ladro, essa lo riguarderebbe come un'Alessandro, se la fortuna l'avesse favorito: Ch'è necessario, che la Corte colla sua ordinaria attenzione per tutto ciò ch'interessa il pubblico bene, s'informi del fatto, di cui si tratta; affine di metterlo in chiaro, e di provvedere a quanto converrà fare.

Sopra di che deliberato, è stato stabilito: che sarà chiamato il Procuratore Generale, acciò dia il suo requisitorio.

M. Foncher sostituito dal Procuratore Generale essendo entrato, ha chiesto proroga fin a domani per mettersi in istato di acquistare maggiori lumi, e di dare il suo riquisitorio. Sopra di ch'è stato stabilito, che le Camere saran-

faranno unite domani alle ore undeci, e che il Procuratore darà il fuo requifitorio.

Degli 8. *Marzo* 1759.

Il Procurator Generale rapprefenta alla Corte d' aver faputo per pubblico grido, e per la denunciazione fatta il giorno di jeri alle camere riunite, che ai 3. di quefto mefe era ftato dettato nella Claffe della Terza del Collegio de' Gefuiti di quefta Città un tema per verfeggiarvi fopra, conceputo ne' feguenti termini: *Heroas faciunt quandoque crimina fortunata. Felix crimen definit effe crimen. Quem Gallia probrofo nomine appellat prædonem. appellabit Aleffandrum, modo Fortuna fit felix. Ad arbitrium fortuna fontes facit & abfolvit. profpera dat prætium crimini, adverfa adimit.* Qui non trattafi di quelle propofizioni, le quali inviluppate e mafcherate fotto gli efteriori ingannevoli di verità, racchiudono non pertanto un fottile veleno per le confeguenze, che ne potrebbero derivare. In quefte di cui trattafi, fi vede il delitto preconizzato in termini chiari, e formali, purchè fia fecondato dal cafo. *Felix crimen definit effe crimen.* Sarebbe inutile lo fviluppare le altre rifleffioni, che fi affacciano naturalmente alla lettura di quefto tema per farne rilevare l'odiofo. Ve ne fono anche, fovra le quali la venerazione dovuta a quanto v'è di più rifpetabile nella civile focietà, per capo di prudenza non conviene parlarne. Per ifcufare l'Autore, in vano addurebbefi, che non ha egli dettato il det-

detto tema come principio, nè come lezione di morale; ma solamente come un soggetto proprio ad esercitare la scienza Poetica degli Scolari. Que' che sono incaricati dell'educazione della gioventù, devono essere ancora più attenti a formare il cuore de' loro allievi, che il loro spirito. Il bene della Religione, e dello Stato richiedono una sì fatta attenzione. E' cosa pericolosa insinuare, in qualunque modo essere si voglia, cattivi principj in cuori troppo suscettibili delle prime impressioni. Un'oggetto, che interessa essenzialmente il buon ordine, merita tutta l'attenzione della Corte. Ma innanzi ch'ella possa far uso della sua autorità, e del suo zelo ordinario per il mantenimento dei buoni costumi, è necessario che il fatto rimanga accertato con una giudiciaria informazione.

Per il che ricerca essere ordinato: che a sua richiesta sia tolta informazione sopra i fatti suddetti da un de' S. S. Consiglieri Commissarj, che dalla Corte a ciò sarà deputato. Fatto al Parquet sotto gli 8. Marzo 1759. Segnato OLIVIER.

Letto il requisitorio fu messo in deliberazione, se leggerebbesi la supplica del Mamachi, e passò la pluralità di voti che fosse letta. Letta essa, venne ordinato, che vi si porrebbe sopra un sia comunicata al Procuratore Generale; il che fu fatto. Sopra di che deliberato, la Corte, e tutte le Camere adunate hanno ordinato, e ordinano, che dal Consigliere Commissario a ciò deputato, sarà tenuto esame dei fatti contenuti nel detto Requisitorio.

SE-

SECONDA SUPPLICA DEL PADRE MAMACHI.

Alli Signori nostri del Parlamento, e alle Camere ragunate.

Suplica umilmente Francesco Zaverio Mamachi, Prete Gesuita, e Prefetto del Collegio di Roven.

Dicendo che nella Supplica, che si è preso la libertà di presentar jeri alla Corte, pressato dalla turbazione, in cui avendo gettato la novella della denunciazione del tema di versi in questione, non si rammentò direttamente il giorno, nè la lezione, in cui avealo dettato. Egli sarebbe attualmente in errore a tal riguardo, se non ne fosse stato avvertito questa mattina, ch'esso tema fu dato il Sabbato 3. di mattina, e non il Venerdì dopo pranzo. Ciò che ha fatto, che il supplicante si sia ingannato nell'avviso della Supplica da lui presentata jeri. Un tale rischiaramento necessario intorno la verità de'fatti l'obbliga di ricorrere all'autorità della Corte.

Ciò considerata, vi piacerà Signori Nostri, accordar atto al Supplicante della presente, riceverla, ed aggiungere codesta alla precedentemente recata dal Supplicante, e farete giustizia.

Segnato. Francesco Zaverio Mamachi Gesuita,
Tocvile Avvocato.
Desforges Procuratore.

Si

Si applichino al fatto seguente le massime del Prefetto del Collegio di Roven. Nell'Artoese un Frate Gesuita avendo deposto l'abito si maritò quattro volte in quindeci mesi. Non ebbe già quattro Mogli tutte ad un tratto, ma una dopo l'altra. Però il contratto di maritaggio di ciascheduna portando una donazione di tutti li beni all'ultimo sopravivente, il valente Frate ha spedite le quattro Mogli all'altro mondo col mezzo d'un cataletto dottamente preparato, in guisa ch'egli ha raccolti li beni di tutte a titolo di sopravivente. Avea avuto attenzione di far fare il medesimo viaggio ai Parenti di queste donne, affinchè a titolo di sopraviventi avesser' elleno raccolta la successione d'essi, innanzi di raccor egli la loro. Se la fortuna avesse più lungo tempo secondato un tal scellerato, egli avrebbe potuto divenire un'Eroe di quei alla maniera del P. Mamachi. Ma la vigilanza de' Magistrati avendo in fine fatto visitare il cadavere della quarta Moglie, la prova del veleno si è trovata completa. Il Dotto ex Gesuita è stato condannato a morte, e giustiziato verso i 20. dello scorso Febbrajo per sentenza del Consiglio sovrano d'Artois.

P. S. Ci è stato rimesso un estratto dell'informazione in proposito del P. di Dessus le Pont. Vi si vede che ai 15. di Febbrajo il Procuratore del Re a Nantes si è lagnato: che in dispreggio delle Leggi dello Stato, e specialmente dell'Editto de' 12 Gennajo 1758. questo Gesuita avea cercato d'insinuare negli spiriti la detestabile, e perniciosa morale del Busembao, e che

e che ne ha chiesto informazione, è monitorio.

Risulta dall'informazione, 1. Che il Gesuita ha confessato, che il Busembao era il suo Manuale, *che in esso v'erano delle cose buone*, *e che se ne serviva per fare delle Conferenze*: e che in fatti spesso gli era stato veduto in mano, durante il corso della Missione da lui fatta a Mesdon con li PP. Catuclan e Bardelet suoi Confrattelli nei mesi degli scorsi Novembre, e Dicembre. 2. Ch'ei ha detto, che questo è un buonissimo libro. 3. Che ha esclamato: *Ed è possibile, che sia stato condannato un libro così buono, approvato da duecent' anni in quà: ch'era ben sorprendente che fosse stato un libro approvato, e che sempre avea portato alla testa il privilegio del Re*. (Tutto ciò fa vedere il caso, che far si dee delle Disapprovazioni de' Gesuiti.)

Il Gesuita è stato messo in cattura, e la sbiraglia fu a cercarlo nella Casa de' Gesuiti di Nantes, ma erasene fuggito. Li Monitorj sono stati pubblicati ai 4. di Marzo (me presente) ad onta degli sforzi dei Gesuiti di Renes, &c.

SEN-

SENTENZA DELLA SEDE PRESIDIALE DI NANTES.

Che dichiara Frate Carlo-Giuseppe-Giambattista di Dessus le-Pont Superiore de' Gesuiti riconosciuto e convinto, contro le sue proprie dichiarazioni, e in disprezzo delle leggi, mostrato, fatto leggere, e lodato con affettazione il libro del Busembao; ed in oltre violentemente sospetto di aver cercato in varie conversazioni spargere il veleno d'una morale sediziosa, detestabile, contraria alle leggi Divine, e umane, tendente alla sovversione degli Stati, capace d'indurre in ogni sorta d'attentati: per riparazione di che condanna il detto Frate di Dessus le-Pont a perpetuo esilio . . . . E ordina, che la presente sentenza sarà affissa alla forca della Piazza di Bouffay della detta Città dal Boja, ec.

Al 1. Agosto 1759.

Li Signori tenendo la Sede Presidiale a Nantes, *facciamo sapere*, che veduto il processo criminalmente continuato dinanzi a noi a richiesta del Procuratore del Re di questa Sede, procedendo di suo officio, Domandatore, e accusatore contro quelli che hanno cercato ad insinuare la perniciosa, e detestabile morale del Busembao, Difenditori, e accusati, &c.

Abbiamo per la nostra sentenza, e giudizio dichiarata la contumacia ben istruita, ed acquistata contra Frate Carlo-Giuseppe-Giambattista di Dessus le-Pônt Superiore de' Gesuiti di questa Cit-

Città. Ed attendendo a ciò che risulta dall'editto della Corte dei 12. Gennajo 1758. dello stato del processo; facendo definitivamente diritto nell'accusa, dichiara il detto Frate di Deffus le-Pont sufficientemente riconosciuto, e convinto di avere contro le sue dichiarazioni inserite nel detto Editto della Corte del Parlamento di Rennes, ed in disprezzo delle Leggi, durante la Missione già fatta nei mesi di Novembre, e Dicembre nella Parocchia di Maisdon, fatto vedere, mostrato, e leggere con affettazione in presenza di varj Ecclesiastici, ed altre persone, un' esemplare del libro di Busembao, con le proposizioni condannate alla fine del detto libro; di averlo insidiosamente lasciato per alquanti giorni sulla caminiera del Refettorio del Presbiterio di Maisdon di aver replicato parecchie volte ch' era cosa sorprendente, che il Parlamento avesse atteso sì lungo tempo a condannare un libro, che aveva sofferto quasi 200. anni d'impressione con privilegio del Re; che quest'era un buon libro e ch' ei ne faceva uso per fare le sue conferenze: ed in oltre violentemente sospetto d'aver cercato in non poche conversazioni a spargere il dannoso veleno d'una sediziosa morale, e detestabile, contraria alle leggi Divine, e umane; tendente alla sovversione degli Stati, capace d'indurre ad ogni sorte di attentati: per riparazione di che condanna il Frate di Deffus le-Pont a bando perpetuo fuori di questa giurisdizione, con difesa d'infrangere il suo bando sotto le maggiori pene. E' sarà il cetto della presente sentenza attacata alla forca della piazza di Bouffay

di

di questa città dall' esecutore dell'alta giustizia: Facendo parimenti diritto nell' accusa contro Agostino Mesnard, Francesco le Prince: e giudicando i loro interrogatorj al detto Mesnard d' essere in avvenire più circospetto, rimette il detto Prince fuori di accusa, e condanna il detto Mesnard in ciò, che il fatto lo tocca solamente.

Decretato nella Camera del Consiglio del Presidiale di Nantes, secondo la relazione del Signore Mathurin Bellabre, Siniscalco nella detta Sede, questo dì primo Agosto 1759.

Segnati; *Bellabre, Drouet, Adam Le Lasseue, Moricod, Jamont, Lirot, Daguer e Monier.*

Il fine del Tomo Quarto.